



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Presentazione

QUESTO NUMERO (N.d.C)	1
------------------------------------	---

Discipline 1

STORIA DELL'ITALIA, STORIA DELLE MAFIE

di <i>Isaia Sales</i>	2
-----------------------------	---

Discipline 2

IL RIUSO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI. LE CRITICITÀ DEL MODELLO LOMBARDO

di <i>Nando dalla Chiesa</i>	15
------------------------------------	----

La ricerca 1

I BENI IMMOBILI CONFISCATI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN LOMBARDIA

di <i>Mattia Maestri</i>	26
--------------------------------	----

La ricerca 2

FALSIFICAZIONE DI MEDICINALI, CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

di <i>Anna G. Micara</i>	54
--------------------------------	----

La ricerca 3

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA A RIO DE JANEIRO

di <i>Roberto Nicolini</i>	83
----------------------------------	----

Storia e memoria

IL RAPPORTO SANGIORGI

a cura di <i>Sarah Mazzenzana</i>	105
---	-----

Comitato scientifico

Fabio Basile, Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino, Ombretta Ingrascì, Monica Massari, Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni, Rocco Sciarrone, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci, Federico Varese

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Ombretta Ingrascì, Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline di appartenenza degli autori

QUESTO NUMERO

Qual è il ruolo delle mafie nella storia d'Italia? E che rapporto c'è tra la continuità ultrasecolare del fenomeno mafioso e la qualità delle classi dirigenti nazionali? Isaia Sales riprende su questo numero della "Rivista" il tema già affrontato nel suo *Storia dell'Italia mafiosa*; tema che ha rilanciato con passione nell'aula magna dell'Università degli Studi di Milano durante l'incontro dello scorso 18 aprile tra la Crui e la Commissione parlamentare antimafia a proposito della assenza nella accademia degli insegnamenti su mafia e corruzione. Assenza che questa stessa "Rivista" cerca per quanto può di contrastare, nella convinzione che non possa protrarsi oltre l'ignoranza quasi militante di un fenomeno cruciale per la qualità civile del Paese.

Tre sono le ricerche proposte dal numero 2 del 2016. La prima, di Mattia Maestri, è sullo stato dei beni confiscati in Lombardia, esito della ricerca sul campo per ora più approfondita di cui si disponga in materia. A una selezione delle classiche *best practices* fa da contrappunto, anche nel saggio teorico integrativo di Nando dalla Chiesa, la constatazione dell'affermarsi, nella gestione dei beni, di un modello lombardo che ripete in altra forma i vizi culturali storicamente già espressi dalla Lombardia di fronte alla mafia.

Anna G. Micara propone dal suo canto una ricerca di frontiera sul traffico dei medicinali contraffatti, forse la forma più minacciosa in assoluto del reato di contraffazione, di cui viene messo in risalto il forte carattere transnazionale. Mentre Roberto Nicolini riporta alcuni importanti risultati di una densa ricerca empirica sulla criminalità organizzata nelle favelas di Rio, che analizza le complesse trasformazioni in corso nel mondo del narcotraffico brasiliano. Chiude come sempre la sezione "Storia e Memoria", dedicata stavolta a un documento di cui sempre più si va affermando il prezioso valore storico: si tratta del "Rapporto Sangiorgi", dal nome del questore di Palermo che a fine ottocento compì una analisi straordinariamente anticipatrice della natura e struttura della mafia nel capoluogo siciliano.

N.d.C

STORIA DELL'ITALIA, STORIA DELLE MAFIE

Isaia Sales

Avverto da tempo un disagio profondo verso il “racconto” dominante sulle mafie. Nonostante i notevolissimi passi in avanti fatti negli ultimi decenni sul piano del contrasto, sul piano della reazione delle popolazioni interessate, sul piano della consapevolezza generale del pericolo che esse rappresentano, la narrazione è rimasta pressoché immutata. La storia delle mafie viene raccontata come storia separata dalle vicende fondamentali che hanno caratterizzato il formarsi della nazione italiana, quasi come storia a parte, come “altra” storia, che si affianca a quella ufficiale ma non si mischia mai con essa. Ma in questo modo, se sono inconciliabili e incompatibili le due storie, diventa pressoché impossibile spiegarci il successo plurisecolare delle mafie¹.

Infatti, questo successo lo si può forse spiegare semplicemente con la forza militare che le mafie esercitano sui territori che controllano? È questa una ipotesi che non regge storicamente. I pirati e i briganti erano molto più organizzati sul piano militare dei mafiosi. I pirati avevano a disposizione navi attrezzate con cannoni ed erano armati fino ai denti. I briganti erano organizzati come eserciti regolari e affrontavano i militari italiani in scontri armati, in vere e proprie battaglie campali. No, le mafie non sono eserciti che occupano un territorio con le armi, anche se hanno a loro disposizione migliaia di affiliati che le sanno ben usare. Sicuramente la loro durata plurisecolare non è dovuta alla forza militare.

E allora, le mafie debbono il loro successo storico al consenso popolare? Neanche questa spiegazione regge. I briganti, ad esempio, hanno goduto di un consenso popolare di gran lunga più vasto di quello dei mafiosi, di cui sono ancora oggi testimonianza canzoni, aneddoti, racconti, favole, eppure sono finiti.

¹ Ho affrontato queste tematiche in Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

Il mafioso è nella storia il superamento del bandito, del brigante e del pirata. Egli ha successo permanente perché si relaziona con il potere costituito e non si contrappone ad esso, sia sul piano politico, sia su quello economico che su quello sociale. Questa la spiegazione. La storia del successo delle mafie, direbbe Sciascia, è in fondo “una storia semplice”.

In genere nelle società moderne la violenza privata viene associata a scontro, contrapposizione, guerra. Quella mafiosa, lo ripeto, non è violenza di contrapposizione o di scontro con lo Stato, non è violenza antistatuale e antisistema ma è una violenza “interstatuale”, non è esterna alla società e alle istituzioni né è esercitata solo con le armi in mano, è dentro, interna. Negli Stati moderni nessuna forma di potere, soprattutto se violento, può affermarsi, consolidarsi, durare tanto a lungo se non è in relazione permanente con il potere ufficiale e istituzionale. Nessun potere extra-istituzionale può vivere e sopravvivere in contrapposizione con quello statale. Se le mafie, quindi, durano da due secoli, ciò vuol dire che esse non hanno rappresentato un potere alternativo e contrapposto a quello ufficiale, ma un potere relazionato con esso. Queste relazioni sono state diverse nel tempo, si sono allentate o rafforzate a seconda del contesto, delle circostanze, dei rapporti di forza, del grado di consenso sociale riscosso, ma sicuramente sono interne alla storia dei poteri in Italia.

La storia delle mafie, dunque, è nei fatti storia dei rapporti che parte della società ha stabilito, nel tempo, con i fenomeni criminali e viceversa. La forza delle mafie sta nelle relazioni con coloro che avrebbero dovuto combatterle. Senza queste relazioni, senza questi rapporti le mafie non sarebbero tali, non sarebbero durate tanto a lungo, non peserebbero come un macigno sul passato, sul presente e sul futuro dell'Italia.

Ma tra gli storici italiani si fa fatica a comprendere che quando fenomeni criminali durano tanto a lungo, quando essi rompono facilmente l'argine entro cui si pensava fossero storicamente e socialmente confinati, e quando tutti i tentativi di reprimerli o di ridimensionarli si sono dimostrati inefficaci o non definitivamente risolutivi, ciò vuol dire che le mafie non sono riducibili solo a «storia criminale», ma fanno parte a pieno titolo della storia italiana. Perché se fossero solo delle criminalità organizzate sarebbero state da lungo tempo sconfitte o ridimensionate, come è avvenuto nel

corso della storia per tutte le forme criminali che si sono contrapposte alle istituzioni vigenti, appunto come è successo con i banditi, i pirati e i briganti. Se dopo due secoli dalla loro nascita in Italia ciò non è ancora avvenuto, vuol dire che le ragioni del loro successo non si possono rintracciare solo nelle qualità criminali ma nell'intreccio di queste qualità con le vicende storiche delle classi dirigenti italiane e del loro concreto operare nella costruzione della nazione.

Il Sud non è altra cosa dall'Italia, non è un mondo isolato, ha e ha avuto relazioni stabili con la storia d'Italia, che ha influenzato e da cui è stato influenzato.

Confrontando i delitti tra Italia e l'Europa la differenza consiste proprio in questo: che in Sicilia e nelle altre regioni a presenza mafiosa il delitto si iscrive dentro una strategia del potere, in altre parti risponde quasi sempre solo a un obiettivo specificamente delinquenziale.

Certo, se esse sono nate nel Sud e in tre regioni di quella parte dell'Italia e dell'Occidente un legame ci deve essere con le peculiari condizioni storiche e sociali, con una parte del contesto meridionale. Se le mafie sono nate a Palermo, a Napoli o a Reggio Calabria, e non a Londra, a Parigi o a Milano, qualche motivo ci sarà. Quello che è sicuro è il fatto che non si può semplicemente additare come responsabile tutta la società meridionale, o la storia precedente all'Unità d'Italia assolvendo quella successiva, o puntando il dito contro una mentalità che si vorrebbe quasi ancestrale. Non tutto il Sud ha prodotto mafie ma solo una sua parte, e l'ha prodotta in connessione con vicende politiche e sociali che interagivano con altre «mentalità», altri regimi politici e altre condizioni economiche.

Non si capiscono, certo, le mafie senza uno sguardo attento al contesto in cui sono nate, ma non si dà loro la giusta dimensione storica se non si guarda alla nazione, alla sua formazione e all'insieme delle sue classi dirigenti, quelle che hanno sostenuto i mafiosi e quelle che ne hanno accettato i voti e il sostegno. Se le mafie sono un prodotto di una parte della Sicilia, di una parte della Campania, di una parte della Calabria, esse debbono il loro successo alle modalità con cui questi territori sono stati integrati nello Stato-nazione e alla reciproca influenza tra economia locale e nazionale, tra classi dirigenti locali e nazionali. Se il contesto socio-politico sotto i Borbone le hanno fatte nascere, esse si sono consolidate e sono assurte a protagoniste della storia nazionale dopo l'Unità. Era nelle possibilità del nuovo Stato

di renderle un residuo borbonico e feudale, e invece le ha fatte diventare soggetti influenti sulla storia nazionale. Se l'inizio dell'Ottocento ha rappresentato l'incubazione e il primo loro disvelarsi, il consolidamento e il successo si sono avuti indubbiamente sotto lo Stato nazionale.

Se non è giusto considerare le mafie, dunque, come un risultato dell'Unità d'Italia, è più che giusto ricordare che l'unificazione italiana non è riuscita a superarle, anzi le ha ulteriormente legittimate. La classe che proteggeva i mafiosi sosteneva i governi nazionali, e i governi nazionali erano così consapevoli di questo sostegno che mai hanno ingaggiato una battaglia frontale contro i mafiosi. Le mafie hanno avuto bisogno che si formasse lo Stato nazionale per assumere un ruolo centrale che prima non erano riuscite a svolgere completamente sotto i Borbone. Il nuovo Stato e le sue classi dirigenti sentirono come una necessità governare il Sud servendosi degli ordinamenti in essere in quei territori (comprese le mafie) e riconoscendoli ufficiosamente. Il disprezzo che molti di essi provavano verso i ceti dirigenti e possidenti meridionali non li spingeva a rifiutarne l'alleanza.

L'Unità d'Italia, dunque, consentì a fenomeni legati alla sopravvivenza di ordinamenti feudali di transitare nel nuovo assetto statale. Era una legittimazione di necessità senza la quale non si sarebbe formata la nazione. L'Unità d'Italia, e in particolare il modo in cui si stabilirono i rapporti tra classe dirigente del Nord e del Sud, ha consentito la "nazionalizzazione delle mafie".²

Abbiamo dovuto attendere il 1982 (più di un secolo dopo l'Unità d'Italia) per varare una prima normativa antimafia degna della nazione che più di ogni altra aveva prodotto e allevato questa particolare criminalità. Forse le mafie possono essere considerate come il più grande insuccesso della storia unitaria dell'Italia.

Come si fa, dunque, a voler ancora minimizzare il ruolo che le mafie hanno avuto nel condizionare la storia italiana? Prima di Berlusconi e di Andreotti, ci sono stati i Depretis, i Crispi, i Giolitti. L'alleanza con i politici sostenuti dalle mafie è stata parte fondamentale della politica nazionale, dall'Unità in poi, non da Andreotti in poi. Ora è possibile che molti politici nazionali (piemontesi, lombardi, veneti, tosco-emiliani) pensassero all'inizio ad un'alleanza episodica, momentanea, tendente a consolidare

² Paolo Pezzino, *Una certa reciprocità di favori*, Franco Angeli, Milano, 1990.

le basi fragili del nuovo Stato unitario per poi ripudiarla una volta consolidata la nazione e lo Stato. Quell'alleanza si è trasformata, invece, in un tratto distintivo, in una caratteristica duratura e permanente dello Stato italiano. Per cui, ad una responsabilità indubbia delle classi dirigenti meridionali, si affianca una responsabilità delle classi dirigenti delle altre realtà territoriali che hanno diretto la politica nazionale.

È indubbio che se i referenti politici delle mafie nelle regioni del Sud non fossero stati indispensabili per gli equilibri della politica italiana, fin da dopo il 1861 (e soprattutto dopo l'arrivo al governo della cosiddetta Sinistra storica nel 1876) le mafie sarebbero state spazzate via facilmente. È il ruolo negli equilibri della politica nazionale dei referenti politici delle mafie che le ha rese invincibili per un così lungo tratto storico. Di ciò parlava già Leopoldo Franchetti nel 1876³, il primo inascoltato a dimostrare le collusioni esistenti tra classi dirigenti nazionali e mafia.

Eppure i libri dedicati alla storia italiana non fanno cenno a tutto ciò, o trattano alcuni degli episodi citati come fenomeni occasionali, in ogni caso non in grado di condizionare il corso degli avvenimenti o delle scelte che hanno portato a ciò che è oggi l'Italia, o non decisive nel determinare i caratteri della nazione. La storia dell'Italia, leggendo molti di questi testi, sembra a-mafiosa, come se le mafie fossero tutt'al più piccoli contrattempi, piccoli fastidi, piccoli accidenti nello svolgersi di una grande storia che ha portato staterelli preunitari a compiere il miracolo di unirsi e far ascendere l'Italia nel novero delle nazioni più influenti al mondo.

Dopo un quindicennio di opposizione durante il periodo del governo della Destra, la mafia siciliana divenne una delle protagoniste dell'avvento della Sinistra storica al governo dell'Italia, grazie ai voti compatti in tutti i collegi siciliani (cosa che si ripeterà varie volte nel corso della storia elettorale) e grazie all'influenza che essa aveva su alcuni degli esponenti politici più significativi che arrivarono dalla Sicilia alla guida della nazione (Crispi, San Giuliano, Di Rudinì, il principe di Camporeale, Vittorio Emanuele Orlando, Finocchiaro-Aprile ecc.). Si può tranquillamente dire che Depretis portò la Sinistra al potere nel 1876 grazie anche al voto siciliano e

³ Leopoldo Franchetti, *La Sicilia nel 1876. Le condizioni politiche e amministrative*, Edizioni di storia e studi sociali, Palermo, 2013.

meridionale: “guidato dalla Sicilia è il Mezzogiorno che va alla guida del Paese”.⁴ La mafia era parte di quel blocco sociale ed elettorale capace di ottenere un così radicale cambiamento nella guida dell’Italia. Per diversi decenni la Sicilia sembrò dominare la scena politica e culturale italiana. Si può quasi parlare di una egemonia siciliana nella storia italiana di quel periodo, cosa che non è avvenuta per nessun’altra classe dirigente meridionale. Il ruolo che la Sicilia svolse e ha svolto sulla scena nazionale è dovuto indubbiamente anche alla componente mafiosa al suo interno.

Nel corso della storia tre volte si è verificato un ruolo così forte dei siciliani nel determinare le sorti dei governi nazionali, e cioè durante il periodo della Sinistra storica (fine Ottocento), nel secondo dopoguerra e durante il ventennio berlusconiano. Tra il 1874 e il 1920, ben 4 Presidenti del Consiglio sono stati siciliani, e diversi ministri collocati in posti chiave, come ad esempio il ministro dell’Agricoltura Salvatore Majorana-Calatabiano, grande latifondista e banchiere, capo indiscusso di quella corrente che Giuliano Procacci definì “l’opposizione proprietaria meridionale”⁵ che si fece garante dell’immodificabilità del latifondo e dei rapporti socio-economici del mondo agrario, o il ministro degli Esteri di Giolitti San Giuliano, sostenitore dell’espansione in Libia e della Prima guerra mondiale. E in tutto il periodo giolittiano⁶ fu decisivo il ruolo dei collegi meridionali, controllati in parte dalla mafia e dalla camorra, nel sostenere il suo potere. “Ministro della malavita” lo definì Gaetano Salvemini⁷, ma non è assolutamente un’esagerazione parlare di una grande influenza dei mafiosi e dei camorristi nel determinare la sua forza elettorale. Nella Storia della criminalità in Italia, Romano Canosa così si esprime al riguardo: “Quanto a Giolitti, egli fu in questo buon discepolo di Crispi. Con lui la mafia divenne un elemento organico del sistema politico italiano”.⁸ Uno dei suoi principali collaboratori, il campano Antonio Rosano, difese da avvocato il deputato siciliano Raffaele Palizzolo dall’accusa di essere il mandante dell’uccisione

⁴ Sul ruolo della sinistra storica nel portare al governo del Paese elementi mafiosi si legga G.C. Marino, *L’opposizione mafiosa*, Flaccovio, Palermo, 1996.

⁵ Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia all’inizio del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1970.

⁶ Si veda sul periodo giolittiano Giampiero Carocci, *L’età giolittiana*, Einaudi, Torino, 1965.

⁷ Gaetano Salvemini, *Il ministro della malavita*, “La Voce”, Roma, 1919.

⁸ Romano Canosa, *Storia della criminalità in Italia, 1845-1945*, Einaudi, Torino, 1991.

dell'ex sindaco di Palermo Emanuele Notarbartolo. Lo stesso (assieme all'altro deputato casertano Peppuccio Romano) era accusato di essere in stretti rapporti con la camorra casertana e napoletana.⁹ E un ruolo decisivo ha avuto per la storia dei rapporti mafia-Italia un altro siciliano al potere, cioè il ministro degli Interni Mario Scelba, che coprì in funzione anticomunista il ruolo che la mafia ebbe nell'assassinare i capi contadini di sinistra.

Sta di fatto che dopo la strage di Portella delle Ginestre del primo maggio 1947 da parte del bandito Giuliano (avallato dalla mafia, da pezzi dello Stato e della Dc) la Sicilia che aveva dato alcune settimane prima la maggioranza dei seggi nell'elezione dell'assemblea regionale siciliana al blocco social comunista (30% dei voti e 29 seggi), cambiò schieramento e i voti via via andarono alla Dc, a partire dalle elezioni del 1948 rompendo e spegnendo nel sangue la voglia di radicali cambiamenti sociali. Nel giro di un anno i numerosi assassini di dirigenti social-comunisti consentirono con la paura la riconquista della Dc della maggioranza relativa. Funzionò, dunque, il delitto mafioso ai fini elettorali. Infatti con la liquidazione del bandito Giuliano e con l'impunità garantita agli autori e ai mandanti dei delitti dei capi social-comunisti del movimento contadino siciliano si può parlare in chiave storica del "riconoscimento formale da parte del nuovo Stato del ruolo politico dei gruppi mafiosi", come giustamente ha scritto lo storico Giuseppe Giarrizzo.¹⁰

E come si fa a trascurare il ruolo della mafia nella strategia delle classi dirigenti italiane contro la riforma agraria?

A tale proposito furono significative le conclusioni dell'Inchiesta parlamentare sulla Sicilia del deputato lombardo Romualdo Bonfadini svoltasi tra il 1875 e il 1876.¹¹

La Commissione escluse l'esistenza di una questione sociale in Sicilia, e fece notare che la situazione economica delle classi agricole siciliane non fosse né migliore né peggiore di quella dei contadini delle altre regioni d'Italia; anzi un intervistato affermò che i contadini stavano bene e che erano i proprietari a star male! La commissione escluse qualsiasi relazione tra criminalità e condizioni sociali. Di mafia,

⁹ Olindo Isernia, *Nuovi saggi di storia casertana. Ottocento-Novecento*, Osservatorio casertano, Caserta, 2006.

¹⁰ Giuseppe Giarrizzo, *Storia d'Italia, Le Regioni dall'unità a oggi, La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987.

¹¹ *Inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Camera dei deputati, 1875-1876.

nell'inchiesta, non si parlò affatto, e tutti i fenomeni di criminalità vennero ascritti a individuali inclinazioni a delinquere.

In quegli anni si stava sviluppando una vigorosa campagna di stampa in Italia e all'estero per denunciare le terribili condizioni di vita dei "carusi", dei minorenni al lavoro nelle miniere siciliane.

Alcuni giornali stranieri accusarono gli italiani del Nord di disinteresse verso le province meridionali ma, nella relazione finale, Bonfadini escluse la possibilità di provvedimenti per rendere più umano il lavoro dei carusi. Egli sostenne che si era davanti a una questione in cui purtroppo vi era contrasto tra il sentimento di pietà per quelle condizioni e le ragioni economiche, sostenendo che all'industria solfifera sarebbe venuto un gran danno dalla proibizione di adibire i fanciulli ai lavori più pesanti.

Bonfadini si rendeva conto che l'esigenza politica gli imponeva di smorzare gli aspetti più crudi della situazione e attenuò la portata di talune pur limitate affermazioni, riducendo tutto a un problema amministrativo. Il conservatore Luzzatti, favorevole a una riforma agraria, si vide in Parlamento schierata contro tutta la Sinistra (meridionale e delle altre regioni) e, prima di ogni altro, il ministro dell'Agricoltura del nuovo Ministero Depretis, il Barone Majorana, latifondista e banchiere di Catania, il cui collegio elettorale era il suo feudo di Militello.

Bonfadini, in definitiva, tacque sulle condizioni dei contadini in Sicilia per non perdere il sostegno al governo dei ricchi latifondisti siciliani e dei proprietari delle zolfare. L'analisi sulla mafia era inficiata dalla vicinanza di classe e dagli interessi politici del governo. Così come avverrà negli anni successivi. E la classe dirigente del Nord si comporterà quasi sempre nei decenni successivi come il deputato Bonfadini, pronta a chiudere gli occhi sulle mafie e a non debellarle per non perdere il sostegno politico di quella classe di possidenti che le proteggeva. Anzi a disprezzare il Sud a causa delle mafie ma ad allearsi con coloro che erano alleati delle mafie.

Singolare anche la vicenda umana e politica di Sidney Sonnino, che nel 1875 si era recato in Sicilia assieme a Leopoldo Franchetti, dando vita al primo grande affresco sull'intreccio tra mafia e classe dirigente siciliana che sarà "Condizioni politiche e amministrative della Sicilia". Una volta divenuto ministro e poi primo ministro, Sonnino si alleò con quelle stesse classi politiche siciliane e meridionali i cui

comportamenti (e le cui alleanze con la mafia) aveva così energicamente stigmatizzato. Fu infatti ministro di Francesco Crispi, che fu il difensore spietato dei vecchi assetti proprietari e produttivi della Sicilia, e alleato di Antonio Salandra, capo riconosciuto dei grandi proprietari terrieri del Sud. Insomma, si alleò con quella classe dirigente siciliana “immatura e corrotta” che aveva ritenuto nei suoi studi a base dell’arretratezza siciliana e connivente con la mafia. Scriverà Napoleone Colajanni: “Lo scrittore divenuto ministro non si è ricordato per un solo istante delle proprie parole”.¹²

L’alleanza con i latifondisti meridionali era la chiave di volta del sistema politico nazionale e fondamentale per i suoi equilibri. Ma allearsi con i latifondisti voleva dire altresì allearsi nei fatti anche con i mafiosi, perché nessuno ignorava a livello del governo centrale che mantenere quegli scandalosi e antistorici rapporti produttivi, mantenere quel fasto e quella ricchezza sproporzionata alla fatica impegnata, voleva dire nei fatti utilizzare i mafiosi per tenere buoni i contadini e non fare esplodere la rivolta sociale, cosa che al Nord, al Centro e al Sud temevano molto più della crescita del potere delle mafie. Il tassello di quella classe dirigente (legata alle mafie o non ostile ad esse) è stato sempre indispensabile per la tenuta del complesso mosaico del potere nazionale e di conseguenza è stato accettato con il suo carico di violenza e di sangue dai reggitori dello Stato italiano.

L’egemonia del capitalismo settentrionale si basò, dunque, sul fatto che esso chiese al latifondismo meridionale (come contraccambio della sua difesa) di mandare puntualmente in Parlamento dei deputati stabilmente filogovernativi, i cosiddetti “ascari”, senza minimamente preoccuparsi delle modalità di quel consenso, anzi spingendo i suoi prefetti a usare tutti i sistemi, leciti e illeciti, per condizionare il voto. Le mafie in questa alleanza si trovarono totalmente a loro agio.

Quindi la nazione si è retta, per un lungo tratto storico, anche grazie al ruolo dei mafiosi alleati dei latifondisti, a loro volta alleati della borghesia produttiva del Nord. Solo con il sostegno dell’esercito, dei carabinieri e della polizia il latifondo meridionale non avrebbe resistito all’urto della rabbia popolare. Ci fu bisogno anche del sostegno della violenza privata dei mafiosi per reggere quei rapporti produttivi

¹² Napoleone Colajanni, *Nel Regno della mafia*, Sandron, Palermo, 1900.

e sociali così antistorici e così barbarici. E chi governava l'Italia sapeva su chi si appoggiava.

La mafia siciliana fu integrata e legittimata nello Stato che nasceva perché si aveva bisogno della Sicilia e di chi la rappresentava. I piemontesi non capivano e disprezzavano i mafiosi, ma ne avevano bisogno per estendere la loro influenza.

A fine Ottocento il consenso della deputazione siciliana e meridionale agli equilibri della classe dirigente nazionale fu consolidato, oltre che con la netta opposizione alla riforma agraria dei governi che si succedettero nel tempo, anche con la feroce repressione del movimento popolare dei Fasci siciliani che rappresentavano l'aspirazione dei contadini a cambiare i rapporti proprietari ancora feudali, un movimento che fu distrutto congiuntamente dalla ferocia dei governi conservatori e dalle mafie.¹³ Un movimento che non aveva niente da invidiare a quello coevo che si stava sviluppando nelle campagne della pianura padana e nelle fabbriche delle grandi città del Nord. L'alleanza Giolitti-Turati permise il miglioramento delle condizioni operaie e della libertà di espressione e di organizzazione che furono a base dello sviluppo industriale italiano. Non fu così per le campagne siciliane e meridionali. Giolitti, mentre al Nord e al Centro favoriva l'alleanza tra borghesia industriale e classe operaia, al Sud si schierava con gli agrari e contro i contadini. Aumentare i salari operai, ridurre le ore lavorative, non fare sparare sui cortei fu relativamente più facile: i socialisti dell'epoca nei fatti non attaccavano la proprietà delle aziende, gli operai non volevano diventare proprietari delle fabbriche in cui lavoravano, mentre i contadini sì, volevano diventare proprietari delle terre che per secoli avevano coltivato e fatto fruttare con le loro animalesche fatiche: nelle loro rivendicazioni incrociavano quelle antistoriche condizioni di proprietà della terra, che i governi nazionali e le mafie hanno difeso con il delitto fino agli Sessanta del Novecento.

È vero che Giolitti non aveva nessuna simpatia per il latifondo e lo aveva detto apertamente nel 1901 al siciliano Lanza Di Scalea, ma la rendita agraria era la principale base economica della deputazione parlamentare meridionale, che rappresentava il nerbo della sua maggioranza, e la difese fino in fondo. Fu Crispi,

13 Sui Fasci siciliani si vedano Francesco Renda, *I fasci siciliani*, Einaudi, Torino, 1977; Umberto Santino, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2008.

certo, a reprimere ferocemente i Fasci dei lavoratori siciliani, ma era stato Giolitti a chiedere ai prefetti di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta di “dimostrare la natura mafiosa dei Fasci” così da avere il pretesto per reprimerli. Ma non furono trovate le prove e Crispi dovette usare altre motivazioni per sparare sui cortei dei lavoratori.

Insomma la mafia ha avuto un grande ruolo nella difesa degli assetti proprietari e di classe in tutta la storia italiana dal 1861 fino alla Cassa del Mezzogiorno, condizionando il Parlamento e i partiti con i voti e con il sangue. E tutto ciò non è parte della storia nazionale? È parte solo della storia delle mafie o della storia della Sicilia?

Le mafie hanno fatto parte integrante del blocco sociale e politico che ha determinato gli equilibri politici ed economici e che hanno trasformato l'Italia, in posizione certo mai dominante ma molto spesso determinante. Non hanno influito, dunque, solo sugli equilibri relativi al territorio in cui operavano. Se le mafie sono innanzitutto fattori sociali che agiscono sull'economia e sul potere, è difficile sostenere che esse abbiano avuto un'influenza solo nelle tre regioni interessate, dato che esse agivano e agiscono in un'economia di mercato aperta su scala nazionale e internazionale e su una politica fatta dai grandi partiti.

Certo le mafie sono nate e cresciute nel Sud in una certa epoca e in un determinato contesto, ma in stretta interrelazione con la storia nazionale di cui il Sud e le sue classi dirigenti sono stati parti fondamentali. Le mafie sono un problema della storia e della società italiana, non un problema razziale, territoriale, culturale.

Eppure se leggiamo molti testi di storia italiana tutto ciò non c'è, o è relegato a qualche accenno, a qualche nota, a qualche episodio. Il quadro che viene fuori da questi libri, scritti da studiosi di diversa formazione e di diversa provenienza territoriale, è la mafia come accidente della storia nazionale, non come una delle protagoniste.

Se si scorre, a tale proposito, la *Storia d'Italia* della Einaudi¹⁴, il tentativo più significativo di intrecciare storia regionale e storia nazionale, ci si accorge come anche nei migliori tentativi storiografici di raccontare nei secoli l'Italia si cade nei

¹⁴ Storia d'Italia, *I caratteri originari*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1972.

medesimi errori. Ebbene nelle più di mille pagine che compongono il primo volume sui caratteri originali della storia italiana, solo due volte è scritta la parola mafia, di cui la prima in una nota. Incredibile, eppure quell'opera ha visto la luce all'inizio degli anni Settanta del Novecento (a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti), epoca in cui gli storici tutto potevano dire tranne che le mafie non esistessero o che fossero solo un'invenzione degli oppositori della Dc. È vero che nelle varie *Storia della Sicilia* si dà rilievo alla mafia ma non la si inserisce pienamente nella storia siciliana e nelle "reciproche loro relazioni" tra la storia siciliana e quella nazionale. Il grande storico siciliano Giuseppe Giarrizzo, coautore della einaudiana *Storia della Sicilia*, nella quale si dà grande rilievo al tema della mafia, esclude comunque che la mafia "sia tra i segni forti della questione siciliana".¹⁵

Nella *Storia della Campania*,¹⁶ la cosa è ancora più smaccata, come se la camorra non avesse avuto un ruolo neanche minimo nel determinare i caratteri essenziali della storia di Napoli, e viene trattata semplicemente come storia delle "classi pericolose". Non parliamo poi della Calabria, che dal punto di vista storiografico è un caso patologico: la 'ndrangheta viene del tutto ignorata come se non avesse avuto nessun ruolo storico in quella regione una delle criminalità oggi al centro della criminalità mondiale. Credo che la questione del modo in cui la 'ndrangheta è stata trattata dagli storici calabresi e nazionali sia l'esempio più clamoroso dell'imbarazzo che le criminalità mafiose pongono alla storiografia italiana.

Insomma, questa sottovalutazione è stata dovuta a un problema di fonti o di atteggiamento? Di metodo storico o di cultura? Se la storia d'Italia è anche storia del potere, come si fa a trascurare che le mafie fanno parte a pieno titolo della storia del potere in Italia? E se anche si volesse affermare che le mafie sono state solo un ingranaggio, uno strumento utilizzato dal potere politico, ma non esse stesse potere, non sarebbe questa un'affermazione grave e degna comunque di essere "storicamente" segnalata?

Il problema non è di fonti, né di scarsi riscontri storici; il problema è di cultura storiografica, di quella concezione crociana della storia, che ha influenzato tutta la storiografia italiana, anche quella di formazione marxista. Il convincimento cioè che

¹⁵ *Storia d'Italia, La Sicilia*, a cura di Giuseppe Giarrizzo e Maurice Aymard, Einaudi, Torino, 1972.

¹⁶ *Storia d'Italia, La Campania*, a cura di Pasquale Villari e Paolo Macry, Einaudi, Torino, 1987.

le mafie non sono che residui feudali e di arretratezza che saranno “naturalmente” superati dall’incedere della grande storia delle idee e del progresso dell’umanità. Occuparsene sarebbe dare importanza a qualcosa che inevitabilmente è destinato a scomparire, e dunque perdere tempo. In questo quadro come si può minimamente dare spazio al ruolo della camorra e della mafia nell’Unità d’Italia? La criminalità viene considerata un residuo del passato, dunque non parte della storia, ma un fattore antistorico nel senso che si oppone invano al procedere della storia verso i suoi fini.

Se volessimo capire perché le mafie italiane hanno avuto una così lunga storia, se volessimo capire perché hanno condizionato e condizionano la vita della nazione, non dovremmo mai sfogliare uno dei tanti libri sulla storia italiana. È la formazione degli storici italiani che viene chiamata fortemente in causa da questo trascurare il ruolo delle mafie nella “grande” storia italiana. Essi sono portatori di una ideologia della storia come l’inverarsi di una grande idea, con una indifferenza alla materialità e al fango con cui questa grande idea si è realizzata o è stata condizionata. Gli storici italiani sono attenti al ruolo degli uomini politici, al ruolo dei partiti, delle organizzazioni sociali portatrici di interessi, al ruolo delle strutture di potere reale. La loro è sempre storia politica, ed essi non riescono ad accettare che anche le mafie sono strutture di potere, che hanno esercitato una grande influenza, diretta e indiretta, sui partiti e sul sistema politico. Non accettano cioè il ruolo politico delle mafie, perché per essi la politica è solo portatrice di valori. Non accettano che la violenza privata sia stato un mezzo di regolazione di contrasti sociali e politici. Non accettano che degli assassini abbiano potuto condizionare la vita della nazione stando dietro le quinte e non sulla scena della storia. Ma piaccia o no, anche Riina, Provenzano, Cutolo, Pimomalli sono protagonisti della storia italiana.

Dunque, le mafie vanno valutate all’interno della storia nazionale, all’interno della formazione dello Stato nazionale, all’interno degli eventi e delle scelte della politica nazionale. Ogni altra valutazione sarebbe antistorica. E forse ridicola.

IL RIUSO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI. LE CRITICITÀ DEL MODELLO LOMBARDO

Nando dalla Chiesa

La ricerca empirica sui beni confiscati in Lombardia condotta recentemente da Eupolis con la collaborazione di CROSS, e di cui Mattia Maestri rielabora in questo numero della “Rivista” alcuni dei principali risultati, propone inedite riflessioni di ordine generale sul rapporto culturale tra fenomeno mafioso e società settentrionale¹. Nonostante il grande interesse suscitato negli ultimi anni dal tema dei beni confiscati, è la prima volta, infatti, che ci si trova davanti a un campo così strutturato di informazioni, sia per la estensione del campo di osservazione (una quindicina di casi studiati sul campo) sia per la qualità delle domande rivolte ai contesti indagati. Vi è dunque la possibilità di ragionare sia sui fondamentali rilievi statistici offerti dalla ricerca sia, soprattutto, sui suoi elementi qualitativi, dalle *best practices* (alle quali l’articolo di Maestri dedica le sue principali attenzioni) alle criticità presentate dal quadro generale.

Un’osservazione preliminare, che diremo di scenario geografico, è suggerita dalle informazioni quantitative. Vediamo con chiarezza come i beni confiscati, e altrettanto le aziende confiscate, esprimano una distribuzione territoriale a macchia di leopardo, con evidenti forme di addensamento e di rarefazione. Questo schema ricalca in gran parte la oggettiva distribuzione del fenomeno mafioso in Lombardia, che si è storicamente conformato all’andamento dei movimenti migratori, al sistema delle opportunità economiche (a esso fortemente intrecciato) e alle logiche di

¹ Per il rapporto generale di ricerca a cui si farà qui riferimento si veda Regione Lombardia-il Consiglio, *Il punto sul tema dei beni confiscati alle mafie in Lombardia*, Policy Paper, Milano, dicembre 2015. La ricerca è stata svolta da Eupolis con la collaborazione di Cross-Unimi. Il segmento centrale di ricerca condotto dal dott. Mattia Maestri viene proposto nella rielaborazione di una sua parte (quello sulle “buone pratiche”) nell’articolo successivo.

assegnazione del soggiorno obbligato (anch'esse -indebitamente²- intrecciate)³. Va ricordato, in proposito, che nel suo primo Rapporto sulle regioni settentrionali alla Presidenza della Commissione parlamentare antimafia l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano⁴ ha assegnato il massimo punteggio di presenza mafiosa a quattro province settentrionali, di cui due, Milano e Monza-Brianza (le altre due sono Torino e Imperia) costituiscono un unico grande centro di attrazione per i clan e per le loro imprese, facendo conseguentemente la parte del leone nella geografia della confisca. Il cuore del sistema mafioso indagato si colloca dunque saldamente e comprensibilmente nell'area centro-occidentale della Lombardia. Tuttavia la dislocazione geografica dei beni confiscati ubbidisce notoriamente, oltre che alla morfologia oggettiva del fenomeno mafioso, anche alla intensità e qualità dell'azione repressiva condotta dalle forze dell'ordine e della magistratura e, insieme, al clima di attenzione espresso verso il tema dalle autorità politiche e amministrative, dalla stampa e in generale dall'opinione pubblica locali⁵.

È anche così, ecco il punto, che si spiegano squilibri nella distribuzione territoriale lombarda dei beni che non appaiono del tutto coerenti, almeno sulla base delle informazioni disponibili, con gli effettivi insediamenti dei clan nelle differenti province. Si evidenzia cioè, sul piano generale, un problema di capacità di orientamento pratico di alcuni sottosistemi regionali a percepire e contrastare al proprio interno l'azione delle organizzazioni mafiose. Che è problema culturale, istituzionale e in definitiva *politico* nel senso più ampio del termine; come politico (per le ragioni espresse da Maestri) è il tema della rapidità con cui procedono,

² L'avverbio "indebitamente" è riferito alla prassi di assecondare le preferenze dei condannati al soggiorno obbligato circa i luoghi di destinazione, che per legge non sarebbero dovuti essere i comuni vicini ai grandi centri industriali. Su questo si vedano le osservazioni contenute in Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016 (con contributi di Ilaria Meli, Federica Cabras, Roberto Nicolini e Martina Bedetti).

³ Una prima analisi delle cause e forme di distribuzione del fenomeno mafioso al Nord è contenuta in Commissione parlamentare antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*, XI Legislatura, doc. XXIII, n.11, Roma. Il gruppo di lavoro era presieduto dal Sen. Carlo Smuraglia.

⁴ CROSS-Unimi, *Primo Rapporto Trimestrale sulle aree settentrionali, per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, 2014, Cap. I

⁵ *Le mafie al Nord. La fine dei luoghi comuni*, in "Narcomafie", XVIII (2011), dicembre, n. 12, pp.102-112.

all'interno della regione lombarda, i singoli comuni nella assegnazione dei beni. Un secondo ordine di osservazioni riguarda invece, come accennato, il piano più squisitamente qualitativo della ricerca, e coinvolge questioni di grande interesse, di cui si propone qui una sintesi breve ma dalle suggestive implicazioni teoriche.

La consapevolezza storica degli attori. La prima osservazione riguarda il rapporto tra l'uso dei beni e la consapevolezza della loro identità. È questo un rapporto senz'altro rilevante sul piano culturale e civile. Chi usa beni confiscati diventa protagonista di un processo di restituzione alla collettività di quanto, in altre forme, le è stato tolto dalla criminalità mafiosa. E così la comunità partecipa di una storia di rivincita dello Stato. Avere consapevolezza del percorso entro cui si agisce è generatore di motivazioni individuali e collettive. È un evidente valore aggiunto anche nella esperienza istituzionale e sociale della lotta contro la mafia, di cui si certifica, attraverso il bene confiscato, la sconfitta, la sconfitta *possibile*. Nel Sud questa consapevolezza è assai diffusa. Sia perché il mafioso e i suoi beni sono con certezza storica conosciuti dalla popolazione di un paese o di un quartiere. Sia perché per molti ambienti della società civile e delle istituzioni la disponibilità pubblica di quel bene diventa segno di riscatto. In Lombardia tale consapevolezza risulta invece evanescente. Spesso gli stessi assegnatari del bene non vengono a sapere di operare all'interno di un bene confiscato, ossia grazie a una vittoria dello Stato (le leggi, le indagini, i processi, i rischi...), e ritengono quasi di vivere in un ambiente eticamente neutro. Spesso, cioè, è la stessa amministrazione assegnante che non fornisce la necessaria comunicazione iniziale, non si sa se per ignoranza, indolenza, o magari per il timore di spaventare l'assegnatario. E questa è, a ben rifletterci, una parziale sconfitta per lo Stato, costretto nella comunicazione pubblica a relegare in un silenzio imbarazzato un proprio successo. Sicché non è affatto arbitrario cogliere in questa anomalia un dato più di fondo, che è esattamente quello che grava da decenni sulla società lombarda: la *rimozione* del fenomeno mafioso⁶; la

⁶ Sul tema della rimozione a Milano e in Lombardia vedi in particolare Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, cit., Cap. VII, e *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014, Cap. I. Anche Mario Portanova, Giampiero Rossi, Franco Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011; e Ilaria Meli, *La 'Ndrangheta a Milano. Il fattore invisibilità: le ragioni e gli effetti*, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, 2010, tesi di laurea.

convinzione resistente che sia più opportuno non “mischiarlo” nel discorso pubblico con l’identità della regione. Non farne oggetto, appunto, di una consapevolezza diffusa.

L’esercizio della memoria. La seconda osservazione riguarda la memoria. Come viene riscontrato nell’analisi dei casi empirici, l’uso affermatosi in Lombardia (e che viene contraddetto solo da alcune recentissime tendenze) è di non dedicare i beni confiscati ad alcuna vittima della violenza mafiosa. Esiste certo un’alta correlazione tra tale prassi e la diffusa mancanza di conoscenze circa l’origine e la storia del singolo bene. Ma la ricerca suggerisce che il fenomeno vada oltre la stessa carenza informativa. La radice è ovviamente la stessa: il distacco mentale, culturale, dalla “questione mafiosa”, anche se essa si manifesta poi fragorosamente attraverso la stessa posizione della Lombardia nella graduatoria nazionale delle aziende e dei beni confiscati. Opera su questo piano una rigorosa sequenza logica: se il tema della mafia non è avvertito nella sua drammaticità, ancor meno sarà avvertito il valore morale e civile della lotta alla mafia. Non solo a livello locale ma anche a livello nazionale. Praticare la virtù della memoria attraverso l’intitolazione pubblica del bene è scelta che non balena nemmeno agli occhi di chi riceve il bene e di chi lo assegna (che avrebbe ogni possibilità di suggerirlo). E quand’anche l’ipotesi dell’intitolazione dovesse affacciarsi, vige comunque la convinzione che dedicare un bene a Paolo Borsellino, ucciso in Sicilia, o anche a Giorgio Ambrosoli, fatto uccidere da un finanziere siciliano asceso al potere a Milano, sia un eccesso culturale, una sorta di “fuor d’opera” nell’ambito sociale e territoriale in cui si vive. Sia, insomma, come fuoriuscire dalla storia lombarda.

E invece la storia dei beni confiscati nel Sud mostra come la memoria conferisca a questi beni un valore particolare, li collochi in un preciso percorso di riscatto, fissi pubblicamente punti di riferimento morali. Faccia identità, diventando anche “leggenda” e ragione di consapevolezza per i giovani volontari che vi arrivano nei campi estivi. Mostra anzi che la memoria finisce per essere un valore aggiunto per gli stessi prodotti realizzati dalle imprese cooperative nate sui beni confiscati, diventa componente del loro valore di mercato, a volte sommandosi la memoria

incorporata nel nome del bene a quella incorporata nel nome del prodotto (ad esempio: cooperativa “Placido Rizzotto”, intitolata al sindacalista corleonese, e vino “I cento passi”, che evoca la figura di Peppino Impastato)⁷. In tale orizzonte, d'altronde, non mancano casi importanti anche al Nord, come la celebre Cascina Caccia che in provincia di Torino ricorda il procuratore torinese ucciso dai clan calabresi nel 1983⁸.

In tal senso si può dunque fondatamente sostenere che i beni confiscati in Lombardia finiscano per incorporare un valore sociale tendenzialmente *minore*.

La generazione di nuova imprenditorialità. La terza osservazione riguarda infine la nascita di nuova imprenditorialità. Di nuovo si manifesta in questo campo il rapporto tra alta diffusione della confisca e bassa consapevolezza del suo significato culturale e civile. Nella giovane tradizione della destinazione sociale dei beni confiscati, ossia dopo la legge 109 del 1996, si è affermata l'idea di dar vita su di essi a nuove imprese: cooperative costituite soprattutto da giovani e inclusive di persone svantaggiate⁹. Si tratta di un orientamento che nasce da un alto senso della sfida: di fronte alla pretesa ideologica della mafia di “dare lavoro”, si intende dimostrare che anche l'antimafia produce lavoro; che produce anzi lavoro fatto con elevata responsabilità sociale e con salari in regola. Al punto che si può sostenere che proprio questo sia stato il livello più alto della sfida lanciata attraverso i beni confiscati. A un tempo vittoria dello Stato e vittoria sociale. Dello Stato che sequestra e confisca e poi sostiene le cooperative quando i clan cercano di impedire, ad esempio, il primo raccolto¹⁰; vittoria della società che esprime nel Sud senza lavoro

⁷ Su questo si rimanda alle considerazioni proposte in Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012, Cap. V, e *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014 (con contributi di Ludovica Ioppolo, Martina Panzarasa e Martina Mazzeo), Cap. V.

⁸ In questo caso il valore della memoria si dimostra tanto più importante quanto più, ancora nella inaugurazione dell'anno giudiziario del 2015, è potuto accadere che proprio a Torino il magistrato sia stato ricordato come vittima delle Brigate Rosse.

⁹ Si veda Lorenzo Frigerio e Davide Pati (a cura di), *L'uso sociale dei beni confiscati. Book formativo 2007/2008*, Ministero dell'Interno, Pon Sicurezza- Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma, 2007.

¹⁰ Istruttiva è la ricostruzione delle primissime esperienze proposta in Carlo Barbieri, *Le mani in pasta: la mafia esiste, ma anche l'Italia*, Libri Coop, Bologna, 2005.

nuove imprese. Questo uso dei beni confiscati ha assunto un valore simbolico peculiare, che si è trascritto anche nella reputazione internazionale dell'esperienza, e sta generando perfino un giovane, esplorativo segmento di letteratura economica¹¹. Ed è stato accompagnato dall'appoggio partecipativo di un insieme integrato di soggetti, dalle prefetture alle fondazioni bancarie, dai testimonial dei prodotti (magistrati, cantanti...) ai consulenti gratuiti, dagli operatori della grande distribuzione ai gruppi di consumatori. Per questo chi scrive ha proposto di considerarle una forma *totalmente nuova* di economia assistita, diametralmente opposta a quella che ha segnato la storia del capitalismo assistenziale italiano¹². E ha inteso sottolinearne attraverso lo schema sottostante le principali (e fondamentali) differenze rispetto a quella non rimpianta esperienza.

¹¹ Si veda il recentissimo testo di alfabetizzazione di Riccardo Christian Falcone, Tatiana Giannone, Francesco Iandolo (a cura di), *BeneItalia. Economia, welfare, cultura, etica: la generazione di valori nell'uso sociale dei beni confiscati alle mafie*, Quaderni di Libera con Narcomafie, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016. Anche Giuseppe Parente e Ludovica Ioppolo, *Beni confiscati alle mafie: il potere dei segni. Viaggio nel paese reale tra riutilizzo sociale, impegno e responsabilità*, Fondazione Libera Informazione, Roma, 2010. E un nutrito gruppo di tesi di laurea, tra cui Valentina Limonta, *Nuove forme di imprenditorialità: il caso di Libera Terra*, Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Milano, 2011, tesi di laurea; Marta Bove, *L'uso sociale dei beni confiscati alle organizzazioni mafiose: il caso di "Affari puliti. Incubatore di imprese giovanili" a Campolongo Maggiore (Venezia)*, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, 2012, tesi di laurea; Greta La Gioiosa, *Le imprese antimafia. La cooperativa Terre di Puglia Libera Terra di Mesagne (Brindisi)*, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, 2012, tesi di laurea; Rita Cervetto, *Criminalità organizzata e degrado urbano: le azioni positive. Il caso del distretto della legalità della Maddalena a Genova*, Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali, Università degli Studi di Milano, 2013, tesi di laurea.

¹² Si veda il classico Giorgio Galli e Alessandra Nannei, *Il capitalismo assistenziale*, Sugarco, Milano, 1976. E in una prospettiva "eziogenetica" Michele Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione: alle origini del potere democristiano, 1944-1949*, Feltrinelli, Milano, 1982.

Schema 1 - Un'economia assistita

Un'economia assistita: 1) modernità civile 2) assistenzialismo	
<p style="text-align: center;">1</p> <p>a) Sostegno legislativo b) Tutela operativa c) Promozione comunitaria d) Risorse di volontariato (lavoratori, consulenti, promotori, finanziatori) e) Mobilitaz. consumatori</p> <p style="text-align: center;"><u>Dimensione della sfida</u></p>	<p style="text-align: center;">2</p> <p>a) Finanziamenti a fondo perduto b) Ripianamento debiti c) Uso politico risorse d) Defezione dipendenti e) Neutralità/ disapprov. sociale dei consumatori</p> <p style="text-align: center;"><u>Dimensione della rendita</u></p>

In esso vengono indicate le differenze tra le due tipologie di “impresa assistita” proponendo cinque livelli analitici rilevanti.¹³

Sulla sinistra appaiono le caratteristiche di fondo dell’impresa sociale di cui stiamo parlando, che si colloca nel solco culturale della modernità civile. Sulla destra quelle dell’impresa pubblica modello IRI, che si colloca nel solco della cultura assistenzialistica. Come si può vedere, la prima si muove in una cornice che vede la partecipazione ai suoi obiettivi di una pluralità di attori ma *non* contempla l’incapacità di stare sul mercato, e punta anzi a starvi grazie a un progressivo miglioramento della qualità dei propri prodotti (come sembra certificato dai molti premi ottenuti su scala internazionale per il rapporto qualità/prezzo dei vini). La seconda, invece, sfrutta risorse finanziarie dello Stato, realizza una bassa produttività interna e, di massima, un basso consenso sociale verso i propri prodotti o servizi, puntando più a creare consenso sociale attraverso i vantaggi occupazionali che offre o attraverso il finanziamento indiretto dei partiti politici (o di loro

¹³ Per un approfondimento del tema si rimanda a Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nei movimenti antimafia*, cit., Cap. V.

correnti). Se la seconda tipologia incarna la dimensione della *rendita*, la prima incarna la dimensione della *sfida*. Sfida di mercato, sfida al potere mafioso. Ed è appunto questa complessiva dimensione di sfida che ha conferito un valore particolare a tutta l'esperienza dei beni confiscati, ispirando anche, recentemente, documentari, festival e anche un bel film di riferimento ("La nostra terra"¹⁴)¹⁵.

E in Lombardia? La ricerca mostra, nel suo insieme, che in Lombardia tutto questo tende a sfumare, a ritrarsi. Che vi sono alcuni casi di *best practice* di grande interesse che andranno seguiti con attenzione scientifica, oltre che civile e amministrativa, e per le quali si rimanda all'approfondimento svolto da Mattia Maestri. Ma che il sistema delle assegnazioni non agisce assumendo come bussola la cultura della sfida. Quest'ultima viene invece interpretata in forme deboli: a) in *contraddizione* con la storia di una regione che ha fatto dello spirito di impresa una cifra fondamentale della propria identità; b) in *coerenza* con la storia di una regione che ha rimosso il fenomeno mafioso e dunque non ha allevato nel proprio repertorio mentale i principi ispiratori (i "geni", si potrebbe dire) dell'antimafia.

Come si può vedere già a colpo d'occhio nei prospetti statistici, e come meglio si comprende leggendo la ricostruzione qualitativa di alcune esperienze, i beni vengono di preferenza assegnati (sotto la voce "*housing sociale*") per offrire sedi ad associazioni di ogni natura, si deve ritenere anche in una logica di costruzione di consenso politico diretto. Oppure vengono assegnati a cooperative che operano in regimi convenzionati con l'ente pubblico per fornire determinati servizi sociali. Non appare appropriato criticare, *in sé*, questo tipo di destinazioni. La vitalità associativa è elemento necessario di una società coesa e anche meno aggredibile dal fenomeno mafioso¹⁶ (anche se, specie alla luce di alcuni casi, potrebbe essere discusso il

¹⁴ Regia di Giulio Manfredonia, 2014.

¹⁵ La dimensione della sfida è stata altamente valorizzata nel Rapporto Icaro (Instruments to remove Confiscated Asset Recovery's Obstacles) presentato il 7 luglio 2016 presso il Parlamento europeo di Bruxelles. Il Rapporto ha concluso una ricerca svolta nel 2014-2016 per la Direzione Generale degli Affari Interni della Commissione Europea da una rete di partenariato comprensiva dell'Università degli Studi di Milano, e di cui il sottoscritto ha avuto la responsabilità scientifica.

¹⁶ Si vedano le riflessioni di Ramella e Trigilia sul Mezzogiorno di fine novecento: Francesco Ramella e Carlo Trigilia, *Associazionismo e mobilitazione contro la criminalità organizzata nel mezzogiorno*, in Luciano Violante (a cura di), *Mafia e società italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1997. Anche Carlo Trigilia,

criterio della assegnazione esclusiva, anziché condivisa fra più soggetti, di una sede). E certamente il principio di sussidiarietà nei servizi sociali è elemento di articolazione del sistema e può compensare l'assenza di servizi pubblici. Ma il regime operativo in cui esso viene inquadrato elimina in prospettiva l'elemento della sfida, sicché si registra il paradosso di una Sicilia che, almeno nella narrazione pubblica esemplare, punta sull'impresa e di una Lombardia che punta sulle pubbliche erogazioni, spesso senza generare nemmeno embrioni di impresa.

È così che si stempera o addirittura si allontana il fondamentale principio ispiratore della legge sul riuso sociale, quello secondo cui *l'antimafia dà lavoro*. Un'obiezione possibile chiama in causa la natura dei beni confiscati normalmente in Lombardia. Non terreni cerealicoli o vigneti ma appartamenti, negozi e box. Come trasformarli in imprese? È però un'obiezione solo parziale. Perché in Sicilia esistono progetti di B&B realizzati proprio ristrutturando appartamenti o ville. O affermate esperienze di "bottega della legalità" sviluppate a partire da negozi confiscati. Il punto sta proprio nella cultura che guida la gestione di un patrimonio in continua estensione e che possiede grandi potenzialità evolutive, specie in una fase di acuta disoccupazione giovanile. E che può promettere forme più alte di "restituzione alla collettività" delle ricchezze mafiose. In un seminario tenuto sul tema all'università Bicocca di Milano nel 2014, uno studente, proprio ascoltando queste obiezioni sulla natura dei beni confiscati, suggerì: "ma datelo a me un box, ché ci faccio un'officina di riparazione di biciclette: a Milano non ce ne sono più". Fu la critica icastica, fulminea, di un pigro ma radicato sistema di convenzioni.

Lo Schema 2 rappresenta a questo punto la situazione lombarda e il suo scarto tendenziale rispetto ai più importanti orientamenti pratici affermatasi al Sud (dove pure vi sono, evidentemente, assegnazioni di beni ad associazioni o a servizi sociali convenzionati).

Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno, Donzelli, Roma, 1995. Valgono sempre naturalmente le considerazioni di ordine generale di Putnam sul rapporto tra associazionismo e capitale sociale: Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993 (ed. orig, 1993), in collaborazione con Robert Leonardi e Raffaella Nannetti.

Schema 2 - Modello lombardo



Prospettive possibili. Ecco allora, in conclusione, quello che, rispetto alle finalità e alla rielaborazione culturale della legge del 1996, sembra oggi l'insieme delle criticità lombarde rilevate dalla ricerca che abbiamo qui richiamato: a) un modesto investimento sul *significato* di questo grande patrimonio sociale, suscettibile invece di stimolare atteggiamenti innovativi e altamente responsabili da parte della collettività¹⁷; b) un ancor più modesto investimento sulla memoria della lotta alla mafia e sulla qualità delle sfide culturali che possono essere portate, attraverso l'uso dei beni, proprio al fenomeno mafioso; c) la rinuncia (abbastanza consequenziale alle due criticità precedenti) alla fantasia sociale per l'impiego più significativo di questo patrimonio: come potrebbe avvenire, ad esempio, attraverso l'apertura di un grande e pubblico *concorso di idee* per le forme di utilizzo imprenditoriale dei beni concretamente confiscati, in tutte le loro dimensioni e ubicazioni. In definitiva è stata proprio la fantasia sociale a costituire una risorsa discriminante nella lotta al potere mafioso, dalla legge 109 alle esperienze di consumo critico come

¹⁷ In controtendenza va per molti aspetti il Festival dei beni confiscati promosso ogni autunno, a partire dal 2012, dall'Assessorato al Welfare del Comune di Milano.

Addio Pizzo¹⁸, fino (per venire alla Lombardia) alla partecipazione delle studentesse milanesi al processo Lea Garofalo¹⁹ o all'occupazione, da parte degli studenti universitari di Libera, del bene del clan Lampada di Cisliano, in provincia di Milano, per impedirne l'impunita distruzione *coram populo* a titolo di rappresaglia contro la confisca.

Alla fine, vien da rilevare, sempre alla cultura e ai suoi contesti si è costretti a tornare.

¹⁸ Salvatore Caradonna, *Le imprese e il movimento antiracket*, in Antonio La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna, 2008. Luca Terzi, *I movimenti antimafia. L'esperienza di Addiopizzo a Palermo*, Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Milano, 2011, tesi di laurea.

¹⁹ Si veda in proposito Marika Demaria, *La scelta di Lea*, Melampo, Milano, 2013, e -sulla specifica mobilitazione studentesca femminile- il saggio introduttivo di Nando dalla Chiesa, *Due donne, molte donne. Storia di un processo simbolico*.

I BENI IMMOBILI CONFISCATI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN LOMBARDIA¹

Mattia Maestri

La questione del patrimonio di beni immobili confiscati nella Regione Lombardia alle organizzazioni mafiose presenta agli amministratori pubblici e agli studiosi due punti di grande interesse. Il primo è quello della effettiva dimensione e distribuzione territoriale di questo patrimonio, riflesso impreciso ma comunque significativo della penetrazione delle organizzazioni mafiose nella regione più ricca del Paese; il secondo è quello dei criteri con cui esso viene gestito e della sua effettiva utilità all'innalzamento delle opportunità economiche e sociali nei territori che lo ospitano. Il presente contributo prova a cimentarsi con entrambi i piani della ricerca, muovendo da una ricognizione dei dati quantitativi (la misura totale, la distribuzione geografica, la distribuzione per genere di beni...) per poi svolgere una analisi sul campo delle esperienze di riuso sociale indicate come più interessanti da una batteria scelta di testimoni privilegiati, rappresentanti del mondo istituzionale e associativo.

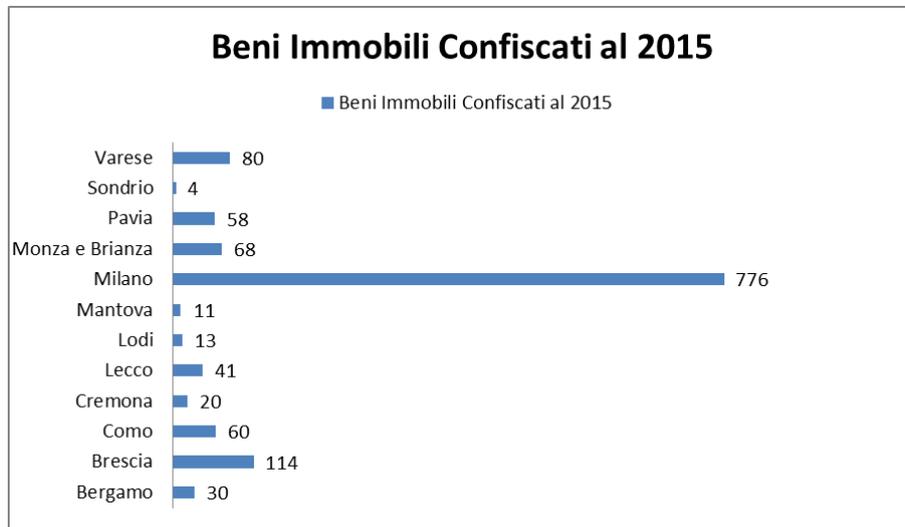
Il dato di partenza è che i beni immobili confiscati in Lombardia alla criminalità organizzata, stando ai dati aggiornati al 2015, sono 1275², di cui alcuni non ancora confiscati definitivamente. La provincia di Milano detiene il maggior numero di beni (776), pari a più della metà del totale regionale. Seguono, molto distanziate, le

¹ Questo articolo costituisce una rielaborazione del contributo dell'autore alla ricerca svolta per conto del Consiglio della Regione Lombardia da Eupolis, con la partecipazione di CROSS, Università degli Studi di Milano: *Il punto sul tema dei beni confiscati alle mafie in Lombardia. Policy Paper*, Consiglio Regione Lombardia, Milano, dicembre 2015.

² Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC) e Libera. associazione nomi e numeri contro le mafie, Indagine conoscitiva sui beni immobili confiscati in Lombardia, 2015.

province di Brescia (114) e Varese (80), fino a quelle di Lodi, Mantova e Sondrio, come illustra il grafico 1:

Grafico 1 - Beni Immobili Confiscati al 2015



Nel maggior numero dei casi i beni confiscati non vengono utilizzati immediatamente dopo l'irrevocabilità della sentenza dichiarante la confisca, bensì seguono l'iter coordinato da ANBSC³ (l'Agenzia Nazionale Beni Sequestrati e Confiscati), al termine del quale possono essere classificati come:

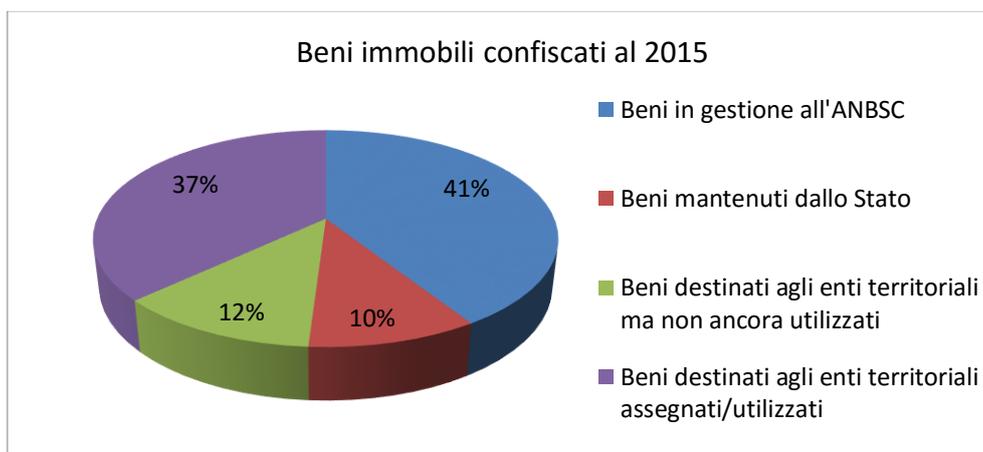
- Beni in gestione all'ANBSC: per questi beni non è ancora stata definita una destinazione finale; spesso sono bloccati da criticità (ad esempio: gravami ipotecari; lottizzazione; pessimo stato di manutenzione; assenza di dichiarazione di interesse da parte del Comune; il bene non è confiscato al 100%);
- Beni mantenuti dallo Stato: per questi beni si è giunti al termine del procedimento amministrativo previsto dalle norme di legge all'esito dell'iter giudiziario e sono stati mantenuti al patrimonio dello Stato per vari utilizzi (ad esempio: caserme; uffici governativi; sedi ministeriali; alloggi di servizio per organi di polizia; depositi; agenzie fiscali; protezione civile);

³ L'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata è stata istituita con decreto-legge 4 febbraio 2010, n.4, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 31 marzo 2010, n. 50, oggi recepita dal decreto legislativo n.159 del 6 settembre 2011 (Codice Antimafia). L'Agenzia è un ente con personalità giuridica di diritto pubblico, dotata di autonomia organizzativa e contabile ed è posta sotto la vigilanza del Ministro dell'interno. La struttura ha sede principale a Reggio Calabria e sedi secondarie a Roma, Palermo, Milano e Napoli.

- Beni destinati agli enti territoriali: per questi beni si è giunti invece al termine del procedimento amministrativo previsto dalle norme di legge all'esito dell'iter giudiziario e sono stati assegnati agli enti territoriali (Comuni, Regioni).

Il grafico sottostante indica appunto la loro distribuzione per titolarità della gestione, separando quelli destinati agli enti territoriali in base all'iter di assegnazione/utilizzo:

Grafico 2 – Beni immobili confiscati al 2015



Come si vede, quasi il 50% dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata è già stato destinato agli enti territoriali. Tuttavia non tutti sono già stati assegnati a cooperative, associazioni, consorzi, fondazioni oppure utilizzati direttamente dai Comuni. Le cause principali per cui alcuni di questi beni sono ancora inutilizzati sono molteplici⁴: terreni inquinati; mancanza di fondi per ristrutturazione; ipoteca bancaria sull'immobile; assenza di realtà associative interessate; ritrovamento resti umani; confiscato non al 100%; il bene è situato in un luogo non compatibile con i progetti del Comune; il bene risulta essere occupato; il bene è stato raso al suolo; il bene è in fase di ristrutturazione; il bene è vincolato per lottizzazione.

In proposito sono evidenti gli squilibri delle situazioni territoriali e amministrative. Milano, per esempio, presenta un notevole divario nel riutilizzo dei beni tra area comunale e provincia milanese. Infatti, se i primi hanno un grado di riutilizzo sociale

⁴ Dall'osservazione dei dati di Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC) e Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Indagine conoscitiva sui beni immobili confiscati in Lombardia.

molto elevato, i secondi, invece, risultano nella maggioranza dei casi ancora in gestione all’Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati. A riguardo le interviste svolte nell’ambito della ricerca suggeriscono diverse interpretazioni, che proviamo così a riassumere:

- A fronte dei tagli lineari ai Comuni, questi ultimi, indipendentemente dalla loro volontà, non hanno la capacità economica per rendere utilizzabili i beni confiscati presenti nel loro territorio;
- Nei Comuni dove la presenza mafiosa è elevata si percepisce la paura di minacce e ritorsioni, nel caso in cui l’amministrazione decida di dichiarare il proprio interesse e richiedere all’ANBSC i beni confiscati presenti nel proprio territorio;
- Può accadere che l’amministrazione comunale non sia a conoscenza di avere nel proprio territorio un bene confiscato alla criminalità organizzata, a causa dei ritardi nella trasmissione dei dati dell’ANBSC e nelle fasi burocratiche e di passaggio tra gli amministratori giudiziari e l’Agenzia stessa.

Tabella 1 – Classificazione destinazione Beni Confiscati

<i>Province</i>	<i>Beni in gestione all’ANBSC (o usciti dalla gestione)</i>	<i>Beni mantenuti dallo Stato per fini istituzionali</i>	<i>Beni destinati agli enti territoriali (ma non ancora assegnati o utilizzati)</i>	<i>Beni destinati agli enti territoriali (assegnati ed utilizzati)</i>	<i>Totale</i>
Lombardia					
Bergamo	4 (4)	4	8	14	30
Brescia	29 (2)	12	21	52	114
Como	28 (1)	2	13	17	60
Cremona	18	2			20
Lecco	6	9	14	12	41
Lodi	11 (6)			2	13
Mantova	5 (2)	1	2	3	11
Milano	314 (63)	73	68	321	776
Monza e Brianza	42 (9)	6	12	8	68
Pavia	37 (1)	2	1	18	58

Sondrio				4	4
Varese	35	15	11	19	80
Totale	529	126	150	470	1275

La Tabella⁵ consente appunto di approfondire l'analisi delle singole province. Il caso milanese presenta un'ulteriore peculiarità: non può essere ad esempio sottovalutato il lavoro svolto in tema di contrasto alla criminalità organizzata dall'amministrazione comunale milanese, presso cui la stessa presenza di una Commissione consiliare antimafia e di un Comitato antimafia mostra una sensibilità maggiore rispetto ad altri comuni e città nei confronti della questione⁶. Brescia, come si può osservare nel grafico iniziale, è la seconda provincia per beni confiscati alla criminalità organizzata. Sul territorio bresciano, già di per sé molto vasto, si può notare la capacità delle organizzazioni mafiose di radicarsi nelle diverse realtà socio-demografiche⁷. Si possono trovare, dunque, beni confiscati nei Comuni che si affacciano sul Lago di Garda, così come a Brescia e nei paesi limitrofi, e nelle valli bresciane. Un importante caso di studio e di squilibrio evidente tra i comuni della provincia è quello di Pavia. Qui vi sono infatti solo venticinque dei cinquantotto beni confiscati che sono stati destinati agli enti territoriali. Di questi, diciotto sono oggi utilizzati, mentre i restanti sette non sono ancora stati assegnati alle realtà cooperative e associative. Tra i comuni della provincia di Pavia, Vigevano è il comune pavese che si è contraddistinto maggiormente per l'elevato numero di beni utilizzati. Quattordici beni, dei quindici presenti in comune, sono oggi impiegati da realtà associative e cooperative o direttamente utilizzati dal comune. È doveroso sottolineare come trentuno beni confiscati siano ancora oggi in gestione all'ANBSC, nonostante la confisca sia diventata definitiva già da alcuni mesi e/o anni. Infine, ma non di secondaria importanza, la città di Pavia ha soltanto due beni confiscati, giocando un ruolo del tutto trascurabile sull'insieme della provincia, a differenza di

⁵ Tra parentesi i beni immobili non confiscati definitivamente.

⁶ Comitato di esperti per lo studio e la promozione di attività finalizzate al contrasto dei fenomeni di stampo mafioso e della criminalità organizzata sul territorio milanese, Milano 2015, Sesta Relazione.

⁷ La provincia di Brescia è composta da diverse aree: la zona occidentale del Lago di Garda, il Lago d'Iseo e il Lago di Idro; la zona delle valli: Valle Camonica, Valle Sabbia, Val Trompia; la zona della città di Brescia che comprende anche i comuni limitrofi; la zona meridionale che confina con le province di Cremona e Mantova.

capoluoghi come Brescia, Milano e Varese e in linea, invece, con i comuni di Bergamo, Como, Mantova e Sondrio, privi di beni immobili confiscati alla criminalità organizzata. Si tratta di un dato che potrebbe essere spiegato, almeno in parte, con la accertata tendenza della 'ndrangheta a privilegiare l'insediamento nei comuni minori, spesso ritenuti, per più ragioni e meccanismi, maggiormente ospitali e più in grado di favorire l'infiltrazione nel tessuto sociale, economico e politico⁸. Cremona, Sondrio e Lodi, invece, sono tre province caratterizzate da una esigua quantità di beni confiscati alla criminalità organizzata, ma che presentano notevoli differenze sul piano della capacità di iniziativa: infatti, mentre i comuni della provincia di Sondrio sono riusciti a riutilizzare tutti e quattro i beni immobili confiscati sul loro territorio, la provincia di Cremona ha venti beni immobili non impiegati al servizio della cittadinanza, essendo diciotto ancora in gestione all'ANBSC e due mantenuti dallo Stato per fini istituzionali. Infine nella provincia di Lodi, dei tredici beni confiscati (sei non ancora definitivi) presenti, soltanto uno è utilizzato ed è la sede della Pro Loco. La recente provincia di Monza e Brianza è infine la quarta per beni immobili confiscati alla criminalità organizzata. Tuttavia, dei sessantotto beni confiscati soltanto venti sono stati assegnati agli enti territoriali. In particolare i beni oggi utilizzati risultano pari al 40% di quelli assegnati al Comune e all'11% del totale provinciale. In quest'ultimo dato si riflettono significativamente le criticità e i ritardi dell'intero sistema preposto alla gestione di un doppio istituto (sequestro e confisca) tanto importante nella lotta al fenomeno mafioso. Da un lato infatti:

- molte informazioni concernenti i beni confiscati e destinati non sono presenti sul sito dell'Agenzia;
- i dati dell'Agenzia non sono comunque aggiornati con sistematicità;
- tali dati non sono omogenei per livello di completezza e sono comunque incompleti (mancano dati sui periodi temporali delle varie fasi; mancano i valori patrimoniali; mancano i riferimenti agli atti giudiziari e alle sentenze);

⁸ Per approfondire: Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, Buccinasco. La 'ndrangheta al nord, Einaudi editore, Torino, 2012; Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Milano, 2014, e *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016. Vedi anche CROSS-Unimi, *Primo Rapporto Trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, 2014.

- i dati del Ministero della Giustizia non sono facilmente leggibili;
- si riscontrano difficoltà di coordinamento tra i diversi enti;
- viene dichiarata una insufficienza di risorse sia per il Ministero della Giustizia sia per la stessa Agenzia⁹.

Dall'altro lato spesso i comuni non adempiono all'obbligo di pubblicazione¹⁰ dei dati ricevuti dall'ANBSC. Tale negligenza può avere molte origini. Tra queste, anche la paura, dimostratasi fondata in più occasioni, di occupazioni o di devastazioni da parte di chi non accetta che la propria abitazione, dimora, o il proprio terreno (acquistato con denaro proveniente da attività criminali) finisca nelle mani dello Stato per essere successivamente utilizzato per fini sociali. Infatti nella fase intermedia, ossia tra il sequestro e la confisca definitiva, il bene in questione viene solitamente abbandonato, ma non occupato e devastato. Da parte delle famiglie mafiose permane sempre la speranza di riprendersi ciò che fino a poco tempo prima era "cosa loro". Ed è quando si giunge alla confisca definitiva che vi possono essere reazioni estreme al più intollerabile dei provvedimenti¹¹.

Ma quali sono le caratteristiche strutturali di questo esteso e articolato patrimonio immobiliare? Un'elaborazione e una discussione dei dati non possono non tenere conto, come vedremo, delle caratteristiche catastali dei beni stessi. Questi ultimi possono essere infatti¹²: appartamenti in condominio; abitazioni indipendenti e ville; terreni agricoli, terreni edificabili, terreni con fabbricati rurali; box,

⁹ Accesso e disponibilità dei dati sui beni confiscati, Stato dell'arte e proposte, Tavola rotonda, Unioncamere Lombardia, Milano, 16 dicembre 2014.

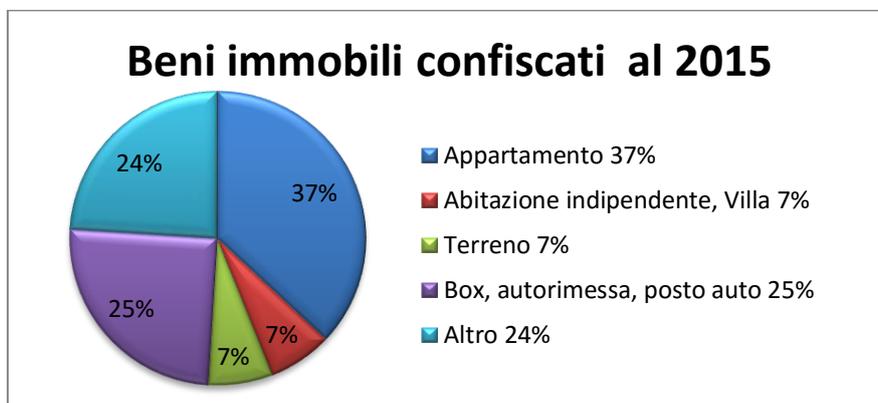
¹⁰ Secondo il d.lgs. n. 159/11, art. 48, comma 3, lett. C.

¹¹ "Togliere i piccioli alla mafia": frase utilizzata spesso da Pio La Torre, segretario regionale del PCI, grande conoscitore delle dinamiche criminali di Cosa Nostra e artefice della legge Rognoni-La Torre (416 bis) che introdusse il reato di associazione mafiosa, affiancato dalla confisca di beni mobili e immobili a quelle persone che venivano dichiarate mafiose in sede processuale. Pio La Torre venne ucciso in un agguato il 30 aprile 1982 insieme al compagno di partito Rosario Di Salvo. La legge Rognoni-La Torre (416 bis) di riforma del codice penale, invece, venne approvata alla Camera nel settembre 1982, pochi giorni dopo l'omicidio del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa a Palermo, della giovane moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo, grazie soprattutto all'indignazione popolare che seguì l'assassinio. (Per approfondire: Claudio Camarca e Giuseppe Bascietto, Pio La Torre. Una storia italiana, Aliberti editore, Roma, 2008).

¹² Dall'osservazione dei dati di Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC) e Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Indagine conoscitiva sui beni immobili confiscati in Lombardia.

autorimessa, posto auto; altro. La loro distribuzione per qualifiche catastali viene dunque espressa dal Grafico 3:

Grafico 3 – Beni Immobili confiscati al 2015



Come si può osservare, la maggioranza relativa, ossia il 37%, è rappresentata da appartamenti; il 7% da ville e abitazioni indipendenti, mentre il 25% è costituito da box, garage, autorimesse; soltanto il 7%, invece è rappresentato da terreni. Infine, il 23% è rappresentato dalla voce “Altro”, nella quale sono comprese sottovoci decisamente eterogenee: magazzini, locali di deposito; negozi, botteghe; alberghi, pensioni; laboratori di arti e mestieri; uffici e studi privati; opifici.

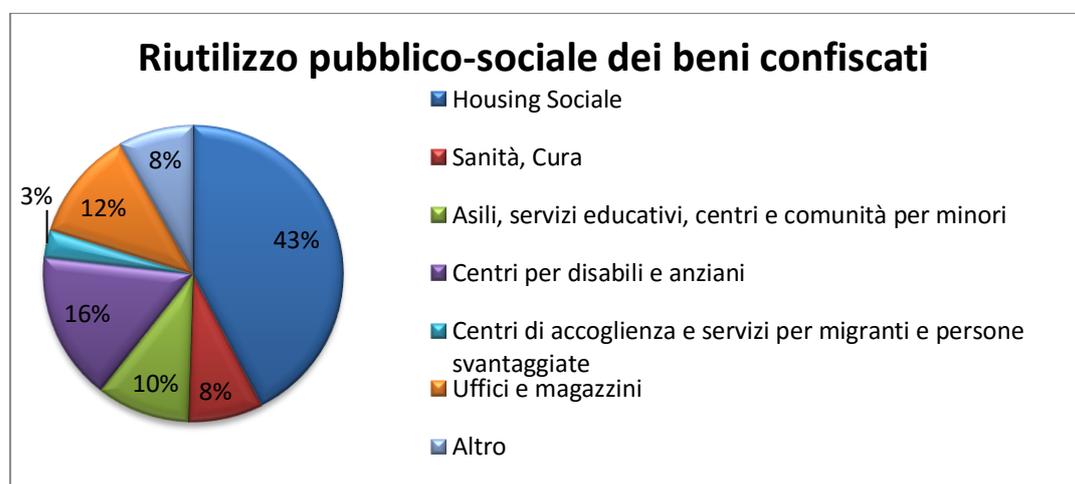
1. La funzione pubblica-sociale dei beni confiscati

Sulla base della legge di iniziativa popolare 109/96¹³, promossa dall’Associazione Libera, il riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata dovrebbe mantenere un fine strettamente sociale. Tuttavia il singolo comune può impiegarli anche per usi di ufficio oppure assegnarli ad associazioni per uso amministrativo. Come possiamo osservare nel grafico sottostante, la destinazione maggioritaria, che riguarda il 43% degli immobili confiscati alla criminalità organizzata, è quella del

¹³ il 7 marzo 1996 si dava attuazione alla normativa in materia di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali. Un traguardo raggiunto grazie a un milione di firme raccolte in seguito a una petizione popolare lanciata proprio da Libera, associazione nomi e numeri contro le mafie, fondata l’anno prima.

cosiddetto housing sociale. È importante in questo contesto sottolineare comunque come sia difficile tracciare una linea di demarcazione tra la funzione pubblica e quella più propriamente sociale (all'interno della quale può avere origine la nuova impresa sociale). Molto spesso, infatti, nonostante una cooperativa o un'associazione vinca il bando e crei la sua struttura all'interno dell'immobile confiscato, essa mantiene legami di dipendenza dal comune o dai servizi sociali pubblici, tanto che a volte questi ultimi contribuiscono finanziariamente a sostenere l'impiego del bene e i compiti dell'assegnatario. Graficamente la ripartizione dei beni per forma di utilizzo risulta la seguente:

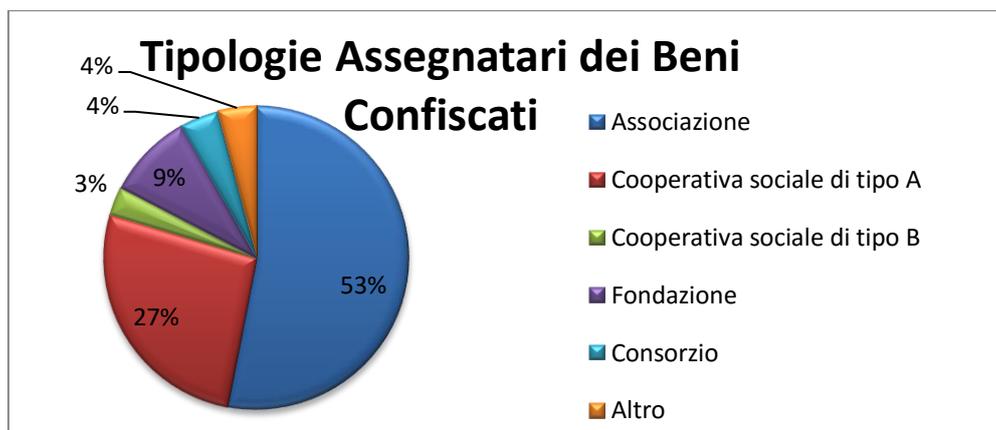
Grafico 4 - Riutilizzo pubblico-sociale dei beni confiscati



L'ultima figura che proponiamo riguarda invece le varie tipologie dei soggetti assegnatari degli immobili confiscati alla criminalità organizzata. Che possono essere: a) associazioni; b) fondazioni; c) cooperative sociali di tipo A¹⁴; d) cooperative sociali di tipo B; e) consorzi; f) altro (per esempio aziende sociali). Questo il grafico della distribuzione dei beni per realtà assegnatarie:

¹⁴ Le cooperative sociali sono classificate in due grandi gruppi: le cooperative dette di tipo A che gestiscono servizi socio-sanitari ed educativi, e le cooperative di tipo B che prevedono l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati socialmente. La distinzione deriva dall'art. 1 della L.381/91.

Grafico 5 – Tipologie Assegnatari dei Beni Confiscati



Naturalmente diventa importante, anche sulla scorta di questo prospetto, comprendere quali attività di utilità sociale siano *effettivamente* realizzate dalle varie realtà grazie ai beni ricevuti in assegnazione. Sulla base del Rapporto di ricerca¹⁵ svolto da Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, e delle già ricordate indicazioni di testimoni privilegiati rappresentativi del mondo istituzionale e associativo, abbiamo provato dunque a effettuare una autonoma selezione volta a individuare possibili best practices nell’ambito del riutilizzo sociale nel contesto lombardo. Abbiamo così svolto una indagine qualitativa sul campo, andando a visitare i luoghi confiscati in assegnazione e procedendo poi a intervistare sul posto i responsabili delle associazioni e delle cooperative. Sono stati inoltre analizzati, nell’occasione, alcuni fondamentali indicatori: le caratteristiche strutturali del bene, il suo rapporto con la memoria collettiva, la sua notorietà pubblica e le funzioni e le qualità delle attività che vi vengono prodotte. I modelli di gestione che ne risultano offrono lo spunto per qualche interessante riflessione sulla consapevolezza del valore simbolico della restituzione alla collettività dei beni confiscati, e soprattutto sulla concreta realizzazione di nuove forme di imprenditorialità sociale, come vedremo nelle pagine successive.

¹⁵ Schede-interviste effettuate dal Coordinamento di Libera Lombardia nell’ambito del loro Rapporto di Ricerca sui Beni Confiscati in collaborazione con Fondazione Cariplo e KPMG, indagine conoscitiva sui beni immobili confiscati in Lombardia.

In particolare si sceglie di proporre qui tre diversi casi di studio (dei dieci studiati e analizzati nel citato Rapporto di Ricerca presentato il 24 febbraio 2016¹⁶):

- Associazione Il Balzo;
- Avalon cooperativa sociale onlus;
- Cooperativa sociale l'Arcobaleno.

1.1 Cooperativa sociale L'Arcobaleno Onlus

Il bene immobile confiscato è sito a Galbiate, in via Caduti di via Fani 12, in provincia di Lecco, nella zona residenziale che si affaccia sul ramo lecchese del Lago di Como. La struttura è composta da una villetta di due piani, comprensiva di un ampio cortile con giardino. Il piano terra dell'edificio una volta costituiva il "bunker", ossia una zona completamente interrata e nascosta alla vista di chiunque. Oggi quello stesso spazio rappresenta il primo luogo di accoglienza dell'ospite, nonché l'area più vissuta della struttura.

Nel 1993, grazie all'operazione "Wall Street"¹⁷ che portò all'arresto di 139 persone per associazione mafiosa, vennero sequestrati numerosi beni immobili posseduti dai clan mafiosi. Tra essi, anche la villa di Galbiate, che fino a quel momento apparteneva alla famiglia Coco Trovato¹⁸. Quest'ultima è una potente 'ndrina proveniente da Marcedusa, in provincia di Catanzaro, radicata nel nord Italia a Milano, a Lecco, a Como e Varese ed alleata dei clan dei Barbaro e Papalia di Buccinasco¹⁹, nell'hinterland milanese. Le sue attività vanno dal traffico di stupefacenti al riciclaggio di denaro sporco in imprese edili e locali notturni. Il boss

¹⁶ Èupolis Lombardia in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano, Policy Paper: il punto sul tema dei beni confiscati alle mafie in Lombardia, p. 52, dicembre 2015.

¹⁷ Nel 1993, «Wall Street», la storica operazione condotta da Armando Spataro che inflisse un durissimo colpo ai clan Trovato, Flachi e Batti. Questi ultimi erano considerati gli autentici padroni della zona che da Milano si estende al lecchese, tra ingenti traffici di droga e sanguinosissime faide.

¹⁸ Per approfondire: Narcomafie e Libera Informazione, Ombre nella nebbia. Dossier mafie in Lombardia, Roma, marzo 2010.

¹⁹ Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, Buccinasco. La 'ndrangheta al nord, Einaudi editore, Torino, 2012.

di spicco è Franco Coco Trovato, attualmente in carcere. Dopo la confisca definitiva e concluso l'iter di assegnazione della villa al comune di Galbiate, quest'ultimo risolse l'ipoteca che gravava sull'immobile, diventando così proprietario a tutti gli effetti del bene. Nel 1998 il direttore di Caritas Ambrosiana, Don Virginio Colmegna, manifestò al comune la propria disponibilità a promuovere nella villetta un servizio sociale utile al territorio. Così, due anni dopo, il comune di Galbiate approvò una convenzione con contratto di comodato d'uso gratuito affinché si realizzasse un Centro Diurno Integrato per anziani. Tuttavia, per realizzare tale iniziativa era necessario individuare nel lecchese una cooperativa sociale già attiva rispetto a questa tipologia di utenza, e si decise di rivolgersi alla Cooperativa sociale L'Arcobaleno Onlus, che di fatto è la cooperativa di Caritas Ambrosiana nel territorio provinciale di Lecco. Il bene immobile confiscato andava però ristrutturato per renderlo idoneo al progetto. Ciò avvenne tra il 2002 e il 2004, grazie al contributo di diverse fondazioni, enti governativi, privati e cooperative. Il costo totale della ristrutturazione fu di 420.000 euro, così suddiviso tra i partner: Fondazione Cariplo: 103.000 euro; Fondazione Provincia di Lecco: 29.000 euro; Comunità montana: 149.000 euro; un privato: 59.000 euro; Provincia di Lecco: 49.000 euro; Caritas zonale: 10.000 euro. Il costo rimanente venne finanziato dalla Cooperativa sociale L'Arcobaleno Onlus, stipulando un mutuo con Unicredit pari a 170.000 euro, indispensabile anche per pagare tutti i fornitori. Il bene venne inaugurato il 29 maggio 2004, alla presenza di Rita Borsellino, la sorella del magistrato-simbolo ucciso da Cosa Nostra insieme agli agenti di scorta il 19 luglio 1992 in Via D'Amelio. È interessante notare come nei primi anni di vita la cooperativa abbia mantenuto, se così si può dire, un "basso profilo" per evitare ritorsioni del clan Coco Trovato, mettendo così in sicurezza la struttura e i suoi ospiti, e come dal 2010 abbia invece cambiato radicalmente strategia. Si comincia con i Cinemovel e si prosegue con i momenti formativi nelle scuole. Nel 2011 nasce il coordinamento provinciale di Libera Lecco proprio nella villa di Galbiate, un tempo luogo di malaffare 'ndranghetista. Con l'associazione Libera la cooperativa L'Arcobaleno partecipa: alle Staffette tra i beni confiscati, in cui si associa l'attività sportiva alla cultura antimafiosa; ai Campi di Estate Liberi, mettendo a disposizione il centro per alcune attività di lavoro e formazione; ai percorsi di legalità nelle scuole primarie. Possiamo

dunque osservare come, nonostante non vi sia una targa che evidenzi la natura dell'immobile confiscato (è presente soltanto una foto all'ingresso riguardante l'inaugurazione con Rita Borsellino), la cooperativa sociale L'Arcobaleno si senta parte integrante di un movimento collettivo antimafia che agisce nei beni confiscati alla criminalità organizzata.

La quantità di utenti del comune di Galbiate nei primi quattro anni è stata molto ridotta, forse a causa del timore degli abitanti di usufruire di un servizio in un centro che fino a poco tempo prima era la casa del boss. Piano piano, grazie anche alla competenza del personale e all'apertura verso una cultura della legalità promossa dalla cooperativa stessa, anche i cittadini di Galbiate incominciano ad usufruire del servizio. A oggi un terzo degli ospiti del centro è residente a Galbiate. L'attività del Centro Diurno Integrato, già accreditato dalla Regione Lombardia, è rivolta ad anziani parzialmente autosufficienti, con fragilità fisiche, cognitive o sociali. Il servizio fornito è finalizzato al benessere della persona e alla ricerca di una migliore qualità di conduzione della giornata. Non secondaria è l'attenzione alle esigenze della famiglia dell'ospite, con l'obiettivo di accompagnare i parenti nella presa in carico del familiare e di sostenerli nelle fatiche conseguenti. Per la sua attività la cooperativa L'Arcobaleno percepisce da ogni famiglia un contributo pari a ventisei euro al giorno, mentre le Asl, grazie all'accreditamento del centro, le versano una quota integrativa. All'interno della struttura un'equipe formata e composta da diverse figure professionali si occupa di interventi di tipo assistenziale, infermieristico e fisioterapico. Tante quindi le figure professionali impiegate: tre OSS a tempo pieno; un fisioterapista; una infermiera; un medico per la consulenza; un educatore; due autisti che si occupano del trasporto degli anziani. Otto persone assunte a tempo indeterminato dalla cooperativa per lavorare in un bene confiscato. In definitiva una buona capacità di generare nuova economia legale. Questo ha un effetto di rilievo sull'opinione pubblica. Lo confermano le richieste di incontri e interviste che giungono ripetutamente da varie emittenti locali e internazionali, impegnate a raccontare come un bene confiscato alla criminalità organizzata possa essere utilizzato a beneficio della collettività e diventare esempio positivo delle

potenzialità della legge del '96.²⁰ Inoltre è fondamentale mettere in luce il “cammino antimafioso” della Cooperativa. Questa, in occasione del decennale del Centro, ha invitato Annalori Ambrosoli, vedova dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, ucciso da Cosa Nostra l'11 luglio 1979, e insieme a lei il direttore di Caritas Ambrosiana, don Roberto Davanzo, oltre che la cittadinanza di Galbiate e dei comuni limitrofi, confermando la volontà della cooperativa di mantenere ben saldo il legame tra l'utenza, Caritas Ambrosiana, e il movimento antimafia.

1.2 Il Balzo – Associazione di solidarietà familiare

Il bene immobile gestito dal “Balzo” è sito a Milano, in via Ceriani 14, nel centro storico del vecchio borgo di Baggio, quartiere della città metropolitana milanese. Questa è chiamata la “zona bene” del quartiere, che invece di fatto rimane il “quartiere di disuguaglianza”, come tiene a sottolineare il responsabile dell'associazione Pietro Basile, a causa delle profonde iniquità sociali ed economiche che si vivono e si respirano tra gli abitanti. Ci sono situazioni di forte disagio e abbandono, che generano anche episodi di violenza. Nel vecchio borgo di Baggio, invece, sono presenti diverse realtà che operano nel cosiddetto “sociale”, tutte vicine e a pochi metri l'una dall'altra: l'associazione “Il Gabbiano”; lo “Spazio bimbi”; l'associazione “Tutti Insieme”; una libreria che organizza spesso iniziative culturali; l'associazione “Dimensioni Diverse” che opera con gli stranieri; e, appunto, “Il Balzo – Associazione di solidarietà familiare”, vincitrice del bando pubblico del 2009 indetto dal comune di Milano per l'assegnazione del bene di via Ceriani 14. L'immobile era un'edicola e apparteneva a Umberto Orio, l'ultimo arrestato nell'operazione “Green Ice”²¹, inchiesta mondiale su traffico di droga e riciclaggio

²⁰ Si veda a riguardo: Davide Pati e Lorenzo Frigerio (a cura di), L'uso sociale dei beni confiscati. Book formativo 2007/2008, Ministero dell'Interno – Pon Sicurezza, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma, 2007.

²¹ “Una grossa operazione di polizia ha permesso di sgominare una potente holding internazionale del narcotraffico e del riciclaggio di denaro sporco tra Italia, Stati Uniti, Canada, Spagna e Inghilterra. Centottanta le persone tratte in arresto, 34 delle quali solo in Italia. È questo il risultato “di una perfetta intesa tra le forze di polizia italiane e quelle dei cinque paesi tra queste la DEA e l'FBI americane. Lo ha detto nel corso di una conferenza stampa il Ministro degli Interni Nicola Mancino.

resa pubblica nel settembre 1992. Orio venne arrestato nel gennaio 1994 nella sua villa bunker di Motta Visconti, un comune tra Milano e Pavia. L'inchiesta milanese condotta dal sostituto Procuratore Alberto Nobili mise in luce una strana triangolazione tra Milano, la Svizzera e la Colombia, nella quale come in una ruota giravano ininterrottamente cocaina e dollari, nascosti nei giocattoli dei bambini. Il prestanome di Umberto Orio era Giuseppe Spina, personaggio molto rispettato nel quartiere, al punto che inizialmente tra gli abitanti della zona si avvertì un certo fastidio verso la nuova attività sociale che si svolgeva nel bene di via Ceriani.

L'immobile confiscato è stato ristrutturato dall'associazione grazie anche ai fondi della Camera dei Deputati che ha contribuito con una cifra pari a 20.000 euro, la metà del costo della ristrutturazione. Anche in questo caso, non esiste una targa che evidenzia la natura del bene immobile, confiscato alla criminalità organizzata. Tuttavia, l'associazione si sente parte integrante di un movimento collettivo antimafia che si è particolarmente sviluppato in questi anni con l'amministrazione comunale attuale. L'associazione, infatti, partecipa ogni anno al Festival dei Beni confiscati²², organizzato nel primo weekend di novembre, che ha lo scopo di aprire i beni confiscati alla cittadinanza con importanti incontri culturali e sociali. In questa direzione andavano i suoi aperitivi della legalità, che avevano lo scopo di invitare le scuole per spiegare ai ragazzi la storia del bene e l'importanza della legge 109/96. Dal 2014, inoltre, l'associazione è iscritta a Libera. Associazione, nomi e numeri contro le mafie, con la quale collabora nel progetto Salva Famiglie²³.

L'operazione ha permesso di sgominare l'organizzazione più forte del settore a livello mondiale". L'operazione "Green Ice" si è conclusa il 25 settembre 1992". (archivio.agi.it, Operazione Green Ice: sgominata internazionale narcotraffico).

²² Appuntamento fisso dal 2012 realizzato nel mese di novembre dall'Amministrazione comunale di Milano (Assessorato alle Politiche Sociali), in collaborazione con l'associazione Libera, ANBSC e Radio Popolare, nel quale nel corso delle tre giornate numerosi beni vengono aperti alla cittadinanza con l'obiettivo di promuovere la cultura della legalità e rendere visibili immobili che in passato hanno rappresentato il fulcro dell'attività illegale e che oggi ospitano progetti sociali importanti per la città. All'interno degli immobili si svolgono generalmente attività per bambini, performance teatrali e musicali, film e documentari, presentazione di libri e visite guidate di scolaresche.

²³ Libera e BNL Gruppo BNP Paribas hanno ideato e realizzato il progetto "Salva famiglie", per i nuclei familiari nel Sud Ovest Milanese: territorio densamente popolato dove si registra un progressivo aumento della povertà, delle difficoltà familiari, della disoccupazione e della resa a meccanismi di tipo criminale. Lo scopo del progetto "Salva famiglie" è semplificare l'accesso al sistema welfare territoriale, creando sinergie tra le associazioni, cooperative sociali, gli enti e le istituzioni in grado di coprire i bisogni delle persone che vivono situazioni di disagio o condizione di esclusione e povertà.

In questo bene immobile, l'associazione offre diversi servizi²⁴, tra cui si indicano in particolare i seguenti:

Due pomeriggi a settimana, dalle 16:00 alle 18:00 del lunedì e del martedì, un gruppo di 10 ragazzi disabili svolge attività mirate all'esercizio delle autonomie. Ad occuparsi del gruppo sono tre educatori che sviluppano strategie indirizzate all'orientamento nello spazio (il quartiere, i suoi negozi e servizi), l'utilizzo del denaro, fare la spesa e curare l'orto dell'associazione. A questo si aggiungono i laboratori culinari e la gestione dello spazio cucina dell'associazione per coltivare autonomie domestiche. I riferimenti sociali sono in questo caso il quartiere e i negozi dell'area.

Il Temporary Bar è un'iniziativa del "Balzo" che si svolge ogni giovedì sera e che offre al quartiere uno "spazio di condivisione" con aperitivo a cura dei ragazzi disabili dell'Associazione. Questi ultimi si occupano dell'allestimento e del servizio di sala, con l'ausilio di giovani volontari e delle famiglie aderenti al progetto. Le attività iniziano alle 17:30 con la preparazione della sala e del buffet, per aprire poi al pubblico alle 19:00. La chiusura è variabile perché dipende dalle iniziative ospitate. Sono infatti previste serate a tema: musica dal vivo, teatro, appuntamenti legati a ricorrenze (carnevale, Natale ecc.). Nessuno dei beneficiari diretti svolge un lavoro, ma tutti ricevono una formazione all'impiego e un rimborso spese per serata pari a 10 euro, ottenendo così un compenso annuo di 90 euro (per ciascun ragazzo disabile).

Il Temporary Restaurant è un'iniziativa del "Balzo" che si svolge due sabati al mese e consiste nel trasformare la sede in un ristorante, co-gestito dai ragazzi disabili dell'Associazione in collaborazione con le famiglie e i giovani volontari dedicati. Come per il Temporary Bar, anche in questo caso i ragazzi curano l'allestimento e il servizio di sala. Le attività iniziano alle 17:30 (per i volontari-cuochi, padri o madri aderenti all'associazione) con la preparazione della sala e del menu previsto (menu fisso). L'apertura ai clienti (si accede solo per prenotazione) è stabilita solitamente per le 20:00. Si chiude alle 23 circa. Nessuno dei beneficiari diretti svolge un lavoro,

²⁴ Dalla scheda-intervista effettuata da Libera all'associazione Il Balzo.

ma tutti ricevono una formazione all'impiego e un rimborso spese per serata pari a 10 euro, ottenendo così un compenso annuo di 90 euro (per ciascun ragazzo disabile).

Il Sostegno Scolastico si svolge tre pomeriggi a settimana: martedì dalle 18:15 alle 19:30, mercoledì e venerdì dalle 15:30 alle 19:30. Si rivolge soprattutto a studenti delle elementari e delle medie (venti in totale). Il rapporto tra i volontari/tutor e l'utente è di 1:1. Per i casi bisognosi di un raccordo con la scuola e i servizi di zona, l'associazione fornisce opera di mediazione e ascolto. La collaborazione con le scuole e con l'UONPIA²⁵ di zona è stretta e consolidata.

Le uscite domenicali con i ragazzi disabili, in base alle loro dimostrazioni di interesse (teatro; passeggiata in centro; cinema etc.).

Per l'avviamento del bar il comune di Milano ha stanziato un piccolo finanziamento nel 2010. L'attività del ristorante genera entrate crescenti, tanto che l'associazione è riuscita in cinque anni a passare da un ricavo di 16.000 euro ad un massimo attuale di 48.000 euro. Risorse che vengono in parte reinvestite in altri importanti progetti. Come si sarà già potuto intuire, le attività dell'associazione producono posti di lavoro: l'associazione può contare, infatti, su nove educatori per i quali sta progettando contratti a tempo indeterminato anziché di carattere occasionale. Ciascun educatore per volontà dell'associazione non percepisce meno di 12,5 euro netti all'ora. Oltre agli educatori sono poi presenti le quattordici famiglie attive, che formano lo staff, partecipando alle commissioni progetti in cui si decidono le attività future dell'associazione. Tutte le famiglie pagano una quota di iscrizione all'associazione affinché il proprio parente possa usufruire di tutti i servizi offerti. L'associazione infine collabora anche con diverse altre associazioni locali, come l'UONPIA, e con diversi enti pubblici, dalle scuole all'assessorato alle Politiche sociali fino al nucleo distrettuale disabili presente nel quartiere di Baggio.

²⁵ Unità Operativa di Neuropsichiatria Per l'Infanzia e l'Adolescenza. Fornisce prestazioni di ricovero e ambulatoriali ai cittadini fino al diciottesimo anno d'età, per patologie di tipo neurologico e psichiatrico.

1.3 Avalon Cooperativa Sociale a.r.l. Onlus

Stavolta il bene immobile confiscato è sito a Lonate Ceppino, via Canova 2, a sud di Varese, in un contesto completamente residenziale, in mezzo ad altre case separate da vie e sensi unici, quasi a seguire un percorso prestabilito. A pochi passi c'è anche la strada principale, ma questa zona rimane molto riservata e accogliente. L'immobile è una villa di 300 metri quadrati, esclusa la zona esterna con giardino. Il bene è stato confiscato definitivamente nel febbraio 2004 a Matteo Castelluccia e alla moglie Patrizia Bertoncini, che ne risultava proprietaria. Matteo Castelluccia, foggiano, boss della droga e accusato di diversi altri reati contro il patrimonio era già stato arrestato nel 1996. L'immobile confiscato non presentava segni di devastazione, ma soltanto uno stato di lieve abbandono. Il comune di Lonate Ceppino, per far fronte anche alle richieste della comunità, ha deciso di ricavare dal bene un asilo nido a gestione privata, con sconti per i residenti, come vedremo successivamente. L'iter di passaggio tra il Ministero della Giustizia, l'Agenzia Nazionale dei Beni Confiscati e il comune è stato abbastanza rapido e condiviso a livello di costi da diversi enti istituzionali e governativi: Regione Lombardia ha rilevato la quota rimanente del mutuo contratto dai vecchi proprietari, pagando 120.000 euro e aggiungendone altrettanti per la ristrutturazione; il Comune di Lonate Ceppino ha successivamente stanziato 200.000 euro per completare la somma necessaria per la ristrutturazione e per la realizzazione dell'asilo nido, disposto nel piano rialzato, con una metratura pari a quasi 200 metri quadrati. Nel 2009 è stato indetto dal comune un bando pubblico per l'assegnazione della gestione dell'asilo a una cooperativa sociale, che è stato vinto dalla Cooperativa Sociale Avalon, firmataria di un contratto quinquennale, rinnovabile, dal settembre 2010. Al piano inferiore dell'immobile vi sono alcune stanze che vengono utilizzate come deposito dell'asilo, ma anche come ritrovo per le associazioni locali, come quella degli alpini.

La villetta è diventata quindi un asilo nido dove i piccoli vivono la loro prima esperienza di comunità in un contesto molto familiare. La struttura include un'ampia stanza di gioco, la stanza della psicomotricità, la stanza del pranzo e delle attività al tavolo, la stanza del riposo e il laboratorio creativo. Caratteristici sono il

laboratorio della creatività e la stanza della psicomotricità: nel primo i bambini e le bambine possono sperimentare il colore e i materiali, utilizzando il corpo e gli strumenti sia in posizione seduta che in piedi e dedicarsi ad attività di taglio e incollo; la seconda è invece luogo privilegiato dei primi giochi di relazione, dei giochi di contatto fisico tra pari e con le educatrici e luogo di sperimentazione degli equilibri e del proprio corpo nello spazio. All'esterno, il giardino e la parte pavimentata permettono tanti giochi di movimento. Dalla primavera all'autunno nell'orto, i bambini e le bambine possono viverci la magia della natura che dal seme regala i frutti.

I beneficiari di questo servizio sono ventiquattro bambini, e nel contempo ventiquattro famiglie che prima erano costrette a percorrere più chilometri per arrivare nei comuni limitrofi. La retta mensile per ogni famiglia è pari a 480 euro, ed esiste uno sconto per le famiglie residenti: sconto attuato non direttamente dalla cooperativa, bensì dal Comune di Lonate Ceppino che contribuisce con 80 euro mensili per ogni famiglia residente. L'attività svolta nel bene confiscato produce occupazione: cinque persone a tempo indeterminato, per un ammontare del costo del personale dipendente pari a 100.000 euro annui. Per lo svolgimento dell'attività c'è il coinvolgimento costante della Asl, che monitora la sicurezza/igiene dei locali. La Cooperativa, inoltre, paga un affitto dal costo annuo pari a 4.000 euro. Ci sono anche dei consulenti per le buste paga e legali per i contratti di lavoro; consulenze che sono a carico della cooperativa Avalon. Tutte le spese di forniture di beni e servizi sono a carico della cooperativa e ammontano a circa 23.000 euro annui. Infine, ma non di marginale importanza, la villa confiscata diventata asilo nido vede al suo esterno una targa, nella quale si evidenzia la natura del bene, che è stata apposta durante l'inaugurazione il 19 settembre 2010 dall'allora ministro degli Interni Roberto Maroni, oggi presidente di Regione Lombardia. Tuttavia, parlando con la responsabile dell'asilo nido, Michela Bardelle, si intuisce la mancanza di una rete collettiva locale impegnata in tema di legalità: "Non ci abbiamo mai pensato perché non la sentivamo come un'esigenza. Ma ora che ho la possibilità di ragionarci seriamente, capisco perfettamente la delicatezza del tema e la possibilità di parlare alla comunità che noi gestori di beni confiscati abbiamo", è la sua riflessione. Dalla

quale si deduce l'utilità di provare a coinvolgere queste realtà, spesso completamente vergini di conoscenza delle organizzazioni mafiose, in un processo di stabile integrazione in un movimento antimafia sempre più presente nell'esperienza lombarda.

2. Nuove forme di imprenditorialità sociale

Come abbiamo potuto verificare nelle pagine precedenti, nei beni immobili confiscati è possibile svolgere delle attività sociali che generino economia legale. Una cooperativa che fornisca, grazie all'attività svolta nel bene confiscato, un'occupazione a dieci persone può essere già considerata una nuova forma di imprenditorialità sociale, benché non ricalchi le modalità operative tipiche di un'impresa agricola, industriale o di servizi. I casi che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti hanno tutti la peculiarità di offrire un servizio ai cittadini procurando reddito a chi lo eroga, a volte anche grazie ai contributi comunali o pubblici più in generale. Il caso dell'Associazione Il Balzo del quartiere di Baggio a Milano rappresenta l'anello di congiunzione tra i casi presentati precedentemente e quelli che analizzeremo nelle pagine successive. Infatti, il lavoro svolto dall'associazione con i disabili ha prodotto delle ore settimanali dedicate alla ristorazione. Questa nuova forma di imprenditorialità sociale la possiamo osservare anche nei prossimi casi di studio.

2.1 Il caso della Cooperativa sociale Il Grillo Parlante s.r.l.

La cooperativa sociale Il Grillo Parlante s.r.l. è una cooperativa sociale di tipo B²⁶ e gestisce dal 2008 un bene confiscato alla criminalità organizzata sito a Garbagnate

²⁶ Cooperative finalizzate all'inserimento lavorativo di persone c.d. svantaggiate per lo svolgimento di attività diverse dalla gestione di servizi socio-sanitari ed educativi.

Milanese, in via Rimembranze 19. Questo locale generico apparteneva a Francesco Scaglione, palermitano e affiliato a Cosa Nostra, uno dei referenti milanesi dell'organizzazione mafiosa siciliana. La confisca definitiva arriva nel 2010, quando il bene era già stato assegnato in via sperimentale alla Cooperativa Il Grillo Parlante. Nel 2011 viene indetto un bando pubblico dal Comune di Garbagnate Milanese, che viene vinto dalla cooperativa stipulando un contratto di tre anni rinnovabile. L'immobile diventa così "La Bottega del Grillo", nel quale a) vengono venduti i prodotti del commercio equo e solidale, a km zero e provenienti dalle terre confiscate del circuito Libera Terra; b) si svolgono progetti di formazione con il fine di promuovere i temi della cooperazione sociale e la partecipazione attiva sul territorio; c) coerentemente con le finalità della cooperativa che la gestisce, si cerca di produrre l'inserimento lavorativo protetto di persone svantaggiate, grazie anche al supporto di numerosi volontari; d) si collabora attivamente con Libera e con numerosi altri enti e associazioni.

Nel bene confiscato si svolge prevalentemente un lavoro di gestione del punto vendita. L'intera cooperativa si occupa di apprendimento lavorativo protetto per categorie svantaggiate e prevede per i propri beneficiari lavori di assemblaggio e confezionamento per conto terzi che possono anche risultare correlati all'attività svolta nella Bottega. I principali fornitori della bottega sono quelli dei prodotti alimentari che vengono venduti dalla stessa (esempi possono essere i prodotti del mercato equo e solidale e di Libera Terra Mediterraneo). La bottega vende anche prodotti derivanti dai lavori svolti nel laboratorio che la cooperativa gestisce in un'altra sede (quali peperoncini o spezie prodotte nell'orto della sede della cooperativa oppure scatole/imballaggi). In considerazione di ciò si può parlare di "autofornitura", così come si potrebbero inserire tra i fornitori del bene anche quelli del laboratorio (per esempio i fornitori di legname). La cooperativa si avvale del NIL (Nucleo Inserimento Lavorativo), del CPS (Centro Psico-Sociale) e dei servizi sociali. L'attività svolta nel bene confiscato, diventato bottega equo solidale, produce occupazione: in particolare per quattro persone, di cui due a tempo indeterminato, un consulente esterno e un libero professionista. Nonostante questo, la cooperativa si avvale del supporto fondamentale di circa trenta volontari, che sono la vera anima

della cooperativa. È previsto, infine, un contributo da parte dell'Asl: borse lavoro per tirocini specializzanti (8.000 euro annui). La cooperativa aderisce al Coordinamento di Libera Milano e ha apposto all'esterno del bene una targa che ricorda la natura dell'immobile. Il quale è simbolicamente intitolato a Libero Grassi, imprenditore catanese di nascita ma palermitano d'adozione ucciso da Cosa Nostra il 29 agosto 1991 dopo aver intrapreso un'azione solitaria contro una richiesta di pizzo dell'organizzazione mafiosa. La cooperativa è molto attiva anche nell'impegno per la legalità: non soltanto vendita di prodotti provenienti dalle terre confiscate, ma anche dibattiti, iniziative culturali volte a sensibilizzare la cittadinanza sul fenomeno mafioso che ha "colonizzato parte dell'hinterland milanese", stando anche all'ultimo rapporto della Direzione distrettuale Antimafia di Ilda Boccassini²⁷.

2.2 Il caso della Cooperativa sociale Arcadia

Il caso della Cooperativa Arcadia può essere un esempio per tutti coloro che vogliono in futuro provare a gestire un bene confiscato, facendolo rinascere nella nuova veste di impresa sociale. Stiamo parlando dell'ex Re Nove, ristorante-pizzeria di Rescaldina, sulla Saronnese, che il 5 dicembre 2015 è diventato un ristorante a chilometro zero, con il "gusto della legalità". Il ristorante è stato confiscato nel 2010 grazie all'arresto, nell'ambito dell'operazione Crimine-Infinito, di Giuseppe Antonio Medici, originario di Sant'Agata del Bianco in provincia di Reggio Calabria, ed emigrato nel nord Italia nei primi anni Novanta, 'ndranghetista affiliato al Locale²⁸

²⁷ "Alcuni piccoli paesi della Calabria (San Luca, Vibo Valentia, Rosarno, Limbadi, Grotteria e Giffoni), hanno di fatto colonizzato alcuni comuni dell'hinterland. Si è trattato di una sorta di colonizzazione al contrario. Se di regola la colonizzazione presuppone una sorta di superiorità economica e culturale del colonizzatore sul colonizzato, la persuasiva presenza della 'ndrangheta in territorio lombardo fa registrare un fenomeno esattamente inverso, dove una sottocultura criminosa ha la meglio in aree altamente industrializzate e ricche di servizi pubblici" (Emilio Randacio, 'Ndrangheta a Milano, l'allarme di Ilda Boccassini: "colonizzata parte dell'hinterland", in "La Repubblica", 11 novembre 2015).

²⁸ "Le singole 'ndrine sono organizzate nel locale, generalmente coincidente con il territorio di un comune o con i quartieri delle città più grandi; al vertice del locale sta la copiata, ossia i rappresentanti delle famiglie" (da Manuela Mareso e Livio Pepino, Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia, edizioni Gruppo Abele, Torino, 2013, p. 386).

di Mariano Comense, amico di Vincenzo Mandalari e Carmelo Novella²⁹. Questo bene confiscato era solitamente luogo d'incontro di associati, come si può capire, ad esempio, da una conversazione registrata dagli inquirenti il 13 maggio 2008, nella quale un affiliato riferisce ad Alessio Novella (figlio dell'allora capo della 'ndrangheta lombarda Carmelo, che sarebbe stato ucciso due mesi dopo) di avergli trovato una macchina sportiva, concordando un incontro presso il ristorante Re Nove:

L'iter di passaggio dall'Agenzia Nazionale dei Beni Confiscati al comune di Rescaldina è stato molto rapido: grazie al progetto "Tutto il gusto della legalità", il comune è riuscito ad ottenere 170.000 euro di finanziamenti regionali, necessari per la ristrutturazione del bene confiscato. Successivamente, quest'ultimo è stato assegnato tramite bando pubblico alla cooperativa sociale Arcadia. "Nella nostra cucina arriveranno materie prime etiche, prodotte senza sfruttamento e in condizioni lavorative dignitose" spiega Giovanni Arzuffi, socio fondatore di Arcadia e referente del progetto. 'La Tela - Osteria Sociale del Buon-Essere' (questo è il nuovo nome del ristorante) sarà soprattutto un centro di aggregazione per la collettività e le associazioni; organizzeremo attività culturali, concerti e incontri per promuovere il senso di legalità, soprattutto fra i giovani. Vorremmo che ogni cittadino sentisse proprio questo progetto ed è anche per questo che abbiamo chiesto ai rescaldinesi di aiutarci nei lavori di riassetto del locale che contiamo di aprire entro Natale"³⁰. Da sabato 5 dicembre 2015 in Lombardia si è potuta sperimentare e verificare questa nuova e necessaria forma di imprenditorialità sociale. Questo ristorante della legalità offre sette posti di lavoro, più l'inserimento lavorativo di una ragazza con disabilità, a testimoniare anche la natura della cooperativa sociale. Quest'ultima, può contare su numerose adesioni al progetto: cooperativa "Dire, fare giocare"; l'associazione "La libreria che non c'è"; la rete "Gas gasabile"; l'associazione "Team down"; Slow food Legnano; il centro Enaip di Busto Arsizio; l'ente di formazione Ial di Legnano. Tutte insieme unite nella grande sfida

²⁹ Carmelo Novella, capo-locale di Guardavalle e di Legnano. Arrestato nel 2005 (Operazione Mithos) e scarcerato il 15 agosto 2007, viene ucciso nel 2008, quando era responsabile generale della Lombardia, proprio per i suoi sogni di indipendenza dalla madrepatria Calabria.

³⁰ Chiara Samorì, Il ristorante sottratto alla mafia che rinascerà grazie ai cittadini, in "Corriere Sociale", 26 settembre 2015.

alla 'ndrangheta. "È una sfida che vogliamo vincere" ha dichiarato fiducioso Arzuffi "insieme dimostreremo che si può lavorare onestamente"³¹.

A distanza di più di cinque mesi dall'apertura de La Tela – Osteria sociale del buon essere è possibile affermare che il successo della sfida è a portata di mano, almeno osservando le numerose novità che questa nuova forma di imprenditorialità sociale sta offrendo. Cominciando dalla quantità di appuntamenti settimanali e mensili sui temi sociali e della legalità: presentazioni di libri, dibattiti, concerti live a tema, rendono questo nuovo ristorante un punto di riferimento per l'associazionismo locale e per la cittadinanza desiderosa di abbinare la cultura ad una buona cucina. A sottolineare l'impegno antimafioso dei gestori sta l'elenco delle vittime di mafie presente sulla home page del sito de La Tela³².

2.3 Nota di sintesi

Le realtà fin qui viste possono essere fatte rientrare a buon diritto tra le *best practices* in tema di riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata in Lombardia. A conclusione di questa analisi sul campo, e prima di tracciare alcune considerazioni finali sul più generale modello lombardo, ne riproponiamo un quadro sinottico nella tabella seguente³³, riepilogando anche i fondamentali indicatori di qualità utilizzati per la ricerca:

³¹ Ibidem.

³² <http://osteriatela.it/>

³³ Tabella presentata il 24 febbraio 2016 durante una seduta congiunta delle Commissioni consiliari I (Programmazione e Bilancio), II (Affari istituzionali) e Speciale Antimafia del Consiglio regionale lombardo, in occasione della presentazione del già citato *Policy Paper*.

Tabella 2 – Quadro sinottico dei beni analizzati nel paragrafo 2

	<i>Caratteristiche strutturali del bene</i>	<i>Rapporto con la memoria</i>	<i>Notorietà pubblica del bene</i>	<i>Funzione- Qualità attività ospitate</i>
Associazione Il Balzo – Milano	Ex edicola. Trilocale (93mq). Ora centro per disabili e minori	Attiva Partecipata Consapevole	Locale (provinciale e regionale)	Funzione sociale – imprenditoriale
Cooperativa sociale L’Arcobaleno – Lecco	Villa (550mq). Ora centro diurno integrato per anziani	Attiva Partecipata Consapevole	Locale, Nazionale e Internazionale	Funzione sociale
Avalon cooperativa sociale onlus - Varese	Villa (150mq). Ora asilo nido	Difetto di consapevolezza Mancanza di partecipazione	Locale (provinciale)	Funzione sociale
Cooperativa sociale Il Grillo Parlante s.r.l. (Garbagnate Milanese)	Locale generico. Ora bottega con prodotti equosolidali	Attiva Partecipata Consapevole (intitolazione a Libero Grassi)	Locale (provinciale e regionale)	Funzione imprenditoriale
Cooperativa Arcadia (Rescaldina)	Ex Ristorante «Re Nove». Oggi Osteria La Tela	Attiva Partecipata Consapevole	Locale e Nazionale	Funzione imprenditoriale

3. Considerazioni integrative finali sul caso lombardo

I casi sopra tratteggiati rappresentano però la punta avanzata dell'esperienza lombarda, in un quadro che appare complessivamente assai meno dinamico e creativo. Se essi sono stati selezionati e posti al centro del presente articolo è per una doppia ragione. La prima è l'oggettivo interesse che suscitano con la varietà di situazioni storico-sociali e di forme di creatività imprenditoriale che esprimono. La seconda è la linea di tendenza che tracciano idealmente per il riutilizzo dell'intero patrimonio dei beni confiscati nella regione, ponendosi come termini di riferimento da emulare. Ma se meritano una attenzione civile e scientifica privilegiata per queste ragioni, non si può tuttavia tacere, dall'altro canto, il panorama generale in cui si collocano e che la ricerca Eupolis-CROSS ha consentito di illuminare. Ovvero il panorama di una regione, la Lombardia, priva di orientamenti condivisi su come valorizzare questo grande patrimonio (previsto in rapida crescita, fra l'altro) e in cui sono quasi sempre le contingenze empiriche a dettare le logiche delle assegnazioni e delle forme di riutilizzo. Proprio l'indagine sul campo ha messo più volte il ricercatore a confronto con beni che apparivano sospesi in un vuoto di memoria, e in cui appariva palpabile l'imbarazzo dei gestori a dichiararne la precedente identità. Come è stato scritto a commento di alcuni sopralluoghi, "si può notare una completa assenza di consapevolezza di far parte di una rete sociale che gestisce beni confiscati alla criminalità organizzata".³⁴ A volte alcune delle realtà associative visitate sono risultate del tutto ignare di operare fisicamente in luoghi usati in anni passati come sedi di organizzazioni e attività criminali. In tali casi, ma *non solo* in tali casi, non esiste, diversamente che in quasi tutte le *best practices*, alcuna targa a indicare che si tratta di un bene confiscato, e meno che mai alcuna intitolazione a vittime della violenza mafiosa. Talora gli ospiti della struttura restano anzi meravigliati di fronte alle informazioni date loro dal ricercatore, o perfino dagli insegnanti più aggiornati che giungono (a loro volta ignari della situazione locale) in visita con le proprie scolaresche.

³⁴ Èupolis Lombardia in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano, Policy Paper: il punto sul tema dei beni confiscati alle mafie in Lombardia, p. 29, dicembre 2015.

Quanto alla creazione di posti di lavoro, l'analisi dei beni confiscati e delle attività che vi si svolgono suggerisce considerazioni piuttosto diverse da quelle indotte ad esempio, nelle pagine precedenti, dall'analisi del "Grillo Parlante" di Garbagnate o della "Tela" di Rescaldina. La spinta progettuale, si potrebbe dire la spinta morale, a trasformare la maggior parte dei beni confiscati in occasione generatrice di nuove opportunità di lavoro, appare molto contenuta, in certe situazioni del tutto assente. Si presenta invece spesso una rimarchevole tendenza a usare il patrimonio dei beni confiscati per concedere sedi ad associazioni molto eterogenee tra loro per reputazione e meriti acquisiti sul campo, per di più ricorrendo in pochi casi alla soluzione delle sedi multiple, con evidente spreco di opportunità pubbliche. Da tutto questo deriva un uso dei beni caratterizzato da un basso profilo imprenditoriale e da una modesta responsabilità sociale di fronte alla natura del bene ottenuto in assegnazione, nonché alla stessa storia delle conquiste legislative che hanno portato all'istituto della confisca. Più in generale ne nasce quel "modello lombardo" sul quale si diffonde teoricamente in altro contributo su questa Rivista Nando dalla Chiesa.

Si può notare in conclusione che per incidere positivamente sulla situazione attuale dei beni confiscati in Lombardia, sarebbero auspicabili alcune importanti iniziative e/o interventi amministrativi. Benché non spetti al ricercatore suggerirli, è però innegabile che l'intervento che si rappresenta come più urgente è la progettazione e istituzione di un percorso di formazione *specifico e mirato* per chi abbia l'incarico di gestire questi immobili, che si configurano come totalmente differenti sotto una molteplicità di aspetti da qualsiasi altro immobile. Solo attraverso una socializzazione adeguata al tema e ai valori della lotta alla mafia appare infatti possibile eliminare o ridurre il gap attuale tra forme del riutilizzo sociale e bisogno di memoria pubblica, incentivando la consapevolezza storica e una nuova coscienza antimafiosa. In secondo luogo, osservando la tendenziale assenza della dimensione della sfida di impresa dall'esperienza lombarda, appare importante promuovere sul tema nuove prospettive culturali, maggiormente volte – con l'ausilio di start up, associazioni e cooperative – a combinare la dimensione sociale con quello

imprenditoriale. Sarebbe questo, alla fine, il vero salto di qualità nel riutilizzo sociale dei beni confiscati in Lombardia.

FALSIFICAZIONE DI MEDICINALI, CRIMINALITA' ORGANIZZATA E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Anna G. Micara

1. Medicinali contraffatti e criminalità organizzata

Con il termine *contraffazione* si fa generalmente riferimento alla imitazione, falsificazione o alterazione di una molteplicità di beni (dalle banconote ai farmaci). Di frequente, esso è utilizzato anche per indicare l'uso da parte di terzi, senza il consenso del titolare, di diritti di proprietà intellettuale (in particolare di marchi)¹, un fenomeno di ampie dimensioni e dalle negative conseguenze economiche e sociali². La contraffazione di medicinali rappresenta una delle forme più preoccupanti del fenomeno generale della contraffazione, i cui effetti vanno ben oltre agli ingenti danni economici per imprese, consumatori e governi. Essa, infatti, può avere ripercussioni particolarmente gravi sulla salute umana. Un farmaco contraffatto può non contenere i principi attivi necessari per un determinato trattamento terapeutico, comportandone il fallimento, ovvero può contenere ingredienti nocivi per la salute e, in alcuni casi, letali. Perciò, data la specificità del

¹ La definizione del termine "contraffazione" nella prospettiva dei diritti di proprietà intellettuale è in realtà molto più complessa. L'Accordo sugli aspetti della proprietà intellettuale attinenti al commercio (TRIPs), concluso nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio offre una definizione internazionale facendo riferimento al termine *contraffazione* per ciò che concerne i marchi e al termine *pirateria* per ciò che concerne il diritto d'autore. Tuttavia, il confine tra contraffazione, pirateria e *violazioni* dei diritti di proprietà intellettuale non è ben delineato e si tende a usare il termine contraffazione relativamente a fattispecie che hanno caratteristiche diverse tra loro e che dovrebbero essere disciplinate in maniera diversa (come si vedrà, questo è il caso della contraffazione dei medicinali). Sul punto si veda tra gli altri, Annette Kur, Thomas Dreier, *European Intellectual Property Law, Text, Cases & Materials*, Cheltenham, Northampton, 2013, pp. 434-39.

² Sul fenomeno della contraffazione in generale si veda, tra gli altri, Organisation for Economic Co-operation and development (OECD), *The Economic Impact of Counterfeiting and Piracy*, 2007, <https://www.oecd.org/sti/38707619.pdf>; Olivier Vrins, Marius Schneider (eds), *Enforcement of intellectual property rights through border measures: law and practice in the EU*, 2. ed., Oxford, 2012, pp. 3-32.

fenomeno, e per le ragioni che vedremo più avanti, occorre premettere che sarebbe auspicabile far riferimento al termine *falsificazione* di medicinali; ciò permetterebbe, infatti, di porre l'enfasi sulla necessità di strumenti volti a tutelare la salute umana rispetto a quelli volti a tutelare i diritti di proprietà intellettuale delle imprese farmaceutiche.

Nel 2006 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), istituto specializzato delle Nazioni Unite che mira al raggiungimento "*by all people of the highest possible level of health*"³, aveva stimato che circa il 10% del mercato globale di farmaci fosse contraffatto e che il 50% dei medicinali venduti su internet fossero contraffatti⁴. Sebbene non sia possibile definire l'entità del fenomeno in maniera precisa⁵, gli studi più recenti concordano sul fatto che si tratta di un mercato molto ampio e in crescita⁶. La liberalizzazione, e il conseguente aumento, del commercio internazionale e la possibilità di commercializzare farmaci su internet hanno contribuito a favorire tale fenomeno.

Inoltre, nel 2006 l'OMS aveva stimato che nei Paesi economicamente sviluppati la percentuale di farmaci contraffatti sul totale non avrebbe superato l'1% delle vendite mentre nei Paesi in via di sviluppo la percentuale avrebbe superato il 10% per arrivare anche al 30%⁷. Secondo il *Pharmaceutical Security Institute*, nel 2010 i maggiori Paesi di origine di farmaci contraffatti erano Cina, India, Paraguay, Pakistan e Regno Unito⁸ ma l'Asia è anche una delle prime vittime del fenomeno⁹. Preoccupante poi la situazione nel continente africano ovvero in quei Paesi dove il

³ Constitution of the World Health Organization, 22 luglio 1946, art. 1.

⁴ IMPACT, *Counterfeit Medicines: An Update on Estimates*, 15 novembre 2006 <http://www.who.int/medicines/services/counterfeit/impact/TheNewEstimatesCounterfeit.pdf>.

⁵ Kristina Lybecker, *Illicit trade in counterfeit medicines*, in OECD, *Illicit trade, Converging criminal networks*, 2016, pp. 79-80.

⁶ Kristina Lybecker, *op. cit.*, p. 81; INTERPOL, *Pharmaceutical crime and organized criminal groups: An analysis of the involvement of organized criminal groups in pharmaceutical crime since 2008*, INTERPOL, Lyon, 2014, pp. 2 e 7; WHO, *Bulletin of the World Health Organization: Growing threat from counterfeit medicines*, Vol. 88/4, www.who.int/bulletin/volumes/88/4/10-020410/en/#, WHO, Geneva, 2010.

⁷ IMPACT, *Counterfeit Medicines*, *op. cit.*

⁸ Citato in Kristina Lybecker, *op. cit.*, p. 88.

⁹ UNICRI, *Counterfeit Medicines and Organized Crime*, UNICRI, Torino, 2012, p. 21.

sistema normativo e sanzionatorio sono più deboli¹⁰. Tuttavia, la contraffazione di medicinali colpisce anche i Paesi economicamente sviluppati, soprattutto tramite la vendita di farmaci su internet e per lo più di quei farmaci c.d. *life-style*¹¹ come Viagra (il cui acquisto online consente l'anonimato) o dimagranti o anti-età (mentre nei Paesi in via di sviluppo i farmaci maggiormente contraffatti sono quelli c.d. *life-saving*¹² quali anti-HIV).

La contraffazione di medicinali è un crimine che di frequente ha natura transnazionale¹³: essa, infatti, rappresenta, come sottolineato, una minaccia per tutti i Paesi della Comunità internazionale ed è spesso commessa in più Stati a causa del commercio internazionale, della delocalizzazione della produzione e della distribuzione dei farmaci e delle vendite *online*. Peraltro, tali fattori comportano anche l'aumento del fenomeno attraverso i canali legali poiché i criminali sfruttano le falle nella regolamentazione (si pensi agli aspetti legati alla giurisdizione nel caso in cui il crimine sia commesso in più Stati da più persone) nonché la scarsità di risorse destinate al rispetto di tali norme¹⁴.

Infine, numerosi studi mostrano che la contraffazione di medicinali è strettamente legata alla criminalità organizzata, spesso transnazionale¹⁵, tanto che dal 2011 essa è inserita anche nel mandato dello *United Nations Office on Drugs and Crime* (UNODC), l'Ufficio delle Nazioni Unite che si occupa della lotta alla criminalità organizzata, proprio a causa del coinvolgimento di gruppi criminali organizzati in tutti gli aspetti del traffico di tali farmaci¹⁶. Secondo lo *United Nations Interregional*

¹⁰ Mitchell Ogisi, *Fake Medicine Common in Many Sub-Saharan African Countries*, 5 ottobre 2011, GALLUP <http://www.gallup.com/poll/149942/fake-medicine-common-sub-saharan-african-countries.aspx>.

¹¹ UNICRI, *Counterfeit Medicines and Organized Crime*, *op. cit.*, pp. 54ss.

¹² *Ivi.*, p. 20.

¹³ Sulla nozione di crimine transnazionale nel diritto internazionale si veda Neil Boister, *An Introduction to Transnational Criminal Law*, Oxford, 2012, pp. 3-12; Christian Ponti, *Crimini transnazionali e diritto internazionale*, Milano, 2010, pp. 47-54.

¹⁴ UNICRI, *Counterfeit Medicines and Organized Crime*, pp. 20-24. IRACM, Eric Przyswa, *Counterfeit Medicines and Criminal Organizations*, International Institute of Research Against Counterfeit Medicines, 2013, p. 29.

¹⁵ Si veda, tra gli altri, UNICRI, *Counterfeit Medicines and Organized Crime*, *op. cit.*, p. 89; UNODC, *Focus on the illicit trafficking of counterfeit goods and transnational organized crime*, UNODC, Vienna, 2014; IRACM, Eric Przyswa, *op. cit.*, pp. 24-25.

¹⁶ UNODC Resolution 20/6 *Countering fraudulent medicines, in particular their trafficking* https://www.unodc.org/documents/organized-crime/FM/Resolution_20_EN.pdf, 2011, p. 1.

Crime and Justice Research Institute (UNICRI) vi sono prove che mafia russa, triadi cinesi, trafficanti colombiani di cocaina e mafia messicana siano coinvolti nella produzione e commercializzazione di medicinali contraffatti e che, in alcuni casi, abbiano scelto quest'ultima attività rispetto al narcotraffico poiché più lucrativa e meno rischiosa¹⁷. Alcuni autori ritengono che anche gruppi terroristici, quali Hezbollah e Al Qaeda, sarebbero direttamente coinvolti¹⁸. Un caso recente, rispetto al quale sarebbero interessate la Camorra e altre organizzazioni criminali dell'Europa dell'Est, riguarda la vendita di farmaci antitumorali contraffatti nell'Europa occidentale: i medicinali sono stati rubati in Italia, negli ospedali e dai veicoli di trasporto, e sono stati poi rivenduti nel Regno Unito, in Germania e in Finlandia¹⁹.

2. La cooperazione internazionale per il contrasto alla contraffazione di medicinali

Il carattere transnazionale della contraffazione dei medicinali, appena illustrato, rende evidente l'importanza della cooperazione internazionale per il contrasto della medesima. Tuttavia, si tratta di un fenomeno dalle tante sfaccettature, che tocca numerosi aspetti quali il diritto alla salute, la proprietà intellettuale, il diritto penale e la criminalità organizzata, ovvero materie su cui sono competenti diverse organizzazioni internazionali. Inoltre, la competenza normativa in materia sanitaria

¹⁷ UNICRI, *Counterfeit Medicines and Organized Crime*, op. cit., p. 90. Per approfondire il *modus operandi* della criminalità organizzata rispetto alla falsificazione di medicinali si veda INTERPOL, *Pharmaceutical crime*, op. cit., pp. 12-13 e UNICRI, *Organized crime strategies in the production and trade of counterfeit medicines indications regarding organized crime motivations, modus operandi and strategies*, 2013, http://www.unicri.it/topics/counterfeiting/medicines/savemed/D7.1_OC_Strategies_2013.pdf.

¹⁸ Brian D. Finlay, *Counterfeit Drugs and National Security*, Stimson, http://www.stimson.org/images/uploads/research-pdfs/Full_-

¹⁹ Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA), *Theft and laundering of medicines: early results of the AIFA project. The Herceptin case*, 16 aprile 2014, http://www.agenziafarmaco.gov.it/sites/default/files/comunicatistampa/pressrelease_AIFA_355_ENG.pdf. Sui furti di medicine negli ospedali italiani si veda anche Michele Riccardi, Marco Dugato, Marcello Polizzotti, *The Theft of Medicines from Italian Hospitals*, Transcrime – Joint Research Centre on Transnational Crime, 2014, <http://www.transcrime.it/wp-content/uploads/2014/03/Pharma-Theft-Report.pdf>.

e il diritto penale sono aree su cui gli Stati sono riluttanti a cedere la propria sovranità. A tali fattori sono riconducibili peculiari sfide per la cooperazione internazionale in materia.

Uno dei fori internazionali più importanti è l'OMS, che si occupa di medicinali "contraffatti" dagli anni '80²⁰. Durante un workshop internazionale su questo tema nel 1992 è stata formulata una definizione del fenomeno e nel 1999 sono state pubblicate le *WHO Guidelines for the Development of Measures to Combat Counterfeit Drugs*²¹. Inoltre l'*International Conference of Drug Regulatory Authorities (ICDRAs)*, un foro delle autorità che regolano il settore dei farmaci dei membri OMS e che ne favorisce la collaborazione, aveva proposto l'elaborazione di una convenzione internazionale sulla contraffazione dei medicinali, alla stregua della Convenzione quadro sul controllo del tabacco²², su cui tuttavia non si è formato sufficiente consenso. L'OMS ha però intensificato la propria azione negli anni Duemila, avviando la *International Medical Products Anti Counterfeiting Task-force (IMPACT)*, formata dai rappresentanti dei diversi attori coinvolti nella lotta alla contraffazione di medicinali. La *Task Force* ha svolto numerose attività²³ ma alcune, come si vedrà nel prossimo paragrafo, sono state molto controverse. Attualmente tra i principali organi dell'OMS che si occupano di medicinali falsificati vi è il *Member State*

²⁰ La questione della contraffazione di medicinali venne discussa per la prima volta a livello internazionale nell'ambito della Conference of Experts on the Rational Use of Drugs (Nairobi, 25–29 novembre 1985). In seguito, come richiesto dalla Risoluzione WHA41.16 del 1988, l'Organizzazione ha avviato alcuni programmi per la prevenzione e il controllo del commercio di *falsely labelled, spurious, counterfeited or substandard pharmaceutical preparations*.

²¹ WHO, *Counterfeit drugs, Guidelines for the development of measures to combat counterfeit medicines*, WHO/EDM/QSM/99.1.

²² WHO, *Framework Convention on Tobacco Control*, adottata nel maggio 2003, entrata in vigore il 27 febbraio 2005.

²³ IMPACT, *International Medical Products Anti-Counterfeiting Taskforce, The Handbook. Facts, Activities, Documents developed by the Assembly and the Working Groups 2006-2010*, http://apps.who.int/impact/handbook_impact.pdf?ua=1; IMPACT, *Draft Principles and Elements for National Legislation against Counterfeit Medical Products 2007*. Circa il ruolo attuale dell'OMS nella Taskforce si veda WHO, *WHO's relationship with the International Medical Products Anti-Counterfeiting Taskforce*, A/SSFFC/WG/4, 7 February 2011, http://apps.who.int/gb/ssffc/pdf_files/A_SSFFC_WG4-en.pdf.

*mechanism on substandard/spurious/false-labelled/ falsified/counterfeit medical products*²⁴.

Anche l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), nell'ambito della quale è stato concluso uno dei più importanti accordi internazionali sulla proprietà intellettuale (*Agreement on Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights* (TRIPs)²⁵, e l'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale (OMPI) si occupano di contraffazione ma nella prospettiva della proprietà intellettuale che, come si vedrà, non è quella più adeguata per il contrasto alla contraffazione di medicinali, la quale richiede una disciplina specifica.

Inoltre, come sottolineato, dal 2011 l'UNODC ha competenza in materia poiché i membri hanno deciso di estendere il mandato dell'Ufficio al contrasto alle medicine "fraudulent" e in particolare al traffico delle medesime²⁶. Esso ha perciò iniziato a collaborare con le altre organizzazioni internazionali rilevanti, sta elaborando un modello di legislazione per la lotta alle medicine fraudolente che prevede misure specifiche sulla criminalità organizzata²⁷ e potrebbe assumere maggiore rilievo in questo ambito in futuro.

Ancora, è importante il ruolo del Consiglio d'Europa (CoE)²⁸. Infatti, nell'ambito di questa organizzazione è stata negoziata la Convenzione sulla contraffazione dei prodotti sanitari e reati affini che implicano una minaccia alla salute pubblica

²⁴ Esso è stato creato con la risoluzione dell'OMS, *Substandard/spurious/false-labelled/falsified/counterfeit medical products*, WHA65.19. Circa le attività del medesimo si veda <http://apps.who.int/gb/ssffc>.

²⁵ *Agreement on Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights (TRIPS Agreement)*, Annex 1C of the Marrakesh Agreement Establishing the World Trade Organization, concluso 15 aprile 1994, entrato in vigore 1 gennaio 1995.

²⁶ UNODC, Resolution 20/6, *Countering fraudulent medicines*, op. cit., p. 1.

²⁷ UNODC, *Draft Model Legislative Provisions On Fraudulent Medical Products*, Working Document, Draft as of 17 November 2014.

²⁸ Sulle attività del Consiglio d'Europa in materia si veda in particolare lo European Directorate for the Quality of Medicines and Healthcare <https://www.edqm.eu/en>. Sul ruolo di altre organizzazioni internazionali si veda, tra gli altri, Marie Lamy, Marco Liverani, *Tackling Substandard and Falsified Medicines in the Mekong: National Responses and Regional Prospects*, Asia & the Pacific Policy Studies, vol. 2.

(MEDICRIME)²⁹. Tale Convenzione rappresenta il primo strumento giuridico internazionale che introduce nuove figure di reato e sanzioni relative alla contraffazione di prodotti sanitari ed ha vocazione universale poiché è aperta non solo ai 47 Stati membri del Consiglio d'Europa ma anche agli Stati non membri. Purtroppo la risposta degli Stati è stata debole, se si considera che ci sono voluti 5 anni perché la Convenzione entrasse in vigore, e che solo sei Stati l'hanno sinora ratificata (Armenia, Guinea, Moldavia, Spagna, Ucraina, Ungheria)³⁰.

Infine, occorre accennare al ruolo di altre organizzazioni quali Organizzazione Mondiale delle Dogane (OMD), INTERPOL ed EUROPOL che si occupano, per esempio, del blocco in dogana di merci contraffatte e della cooperazione di polizia e che raccolgono dati utili alla produzione di rapporti preziosi per comprendere le dinamiche del fenomeno ed elaborare adeguati strumenti di contrasto³¹.

3. La controversa definizione di medicinale “contraffatto”

Si è fatto riferimento finora alla nozione di medicinale *contraffatto*. Occorre tuttavia soffermarsi sull'acceso dibattito relativo alla definizione proposta dalla *Task-force IMPACT* e sulla conseguente necessità di distinguere la contraffazione relativa ai diritti di proprietà intellettuale dalla contraffazione, o meglio *falsificazione*, di medicinali.

Secondo una definizione dell'OMS del 1992, appoggiata da un numeroso gruppo di membri dell'Organizzazione e da varie organizzazioni internazionali e associazioni di industrie farmaceutiche, si intende per farmaco contraffatto:

“one which is deliberately and fraudulently mislabeled with respect to identity and/or source. Counterfeiting can apply to both branded and generic products

²⁹ *Convention on the counterfeiting of medical products and similar crimes involving threats to public health (MEDICRIME), Council of Europe Treaty Series - No. 211*, Mosca, 28 ottobre 2011, entrata in vigore il 1 gennaio 2016. La traduzione del testo in italiano è disponibile sul sito <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016802f4240>.

³⁰ Al 2 maggio 2016.

³¹ Si veda, tra gli altri INTERPOL, *Pharmaceutical crime, op. cit.*

*and counterfeit products may include products with the correct ingredients, wrong ingredients, without active ingredients, with insufficient quantity of active ingredient or with fake packaging*³².

Tale definizione era ampia e applicabile a farmaci contraddistinti da marchi e ai *generici* che non sono tutelati da diritti di proprietà intellettuale (per esempio perché prodotti dopo lo scadere del diritto di brevetto che generalmente garantisce il monopolio della produzione e commercializzazione di un farmaco per 20 anni) e sono perciò meno costosi³³. Tuttavia, la definizione includeva solo i farmaci (non i prodotti medicali in genere) e non riconosceva i casi in cui la quantità di principi attivi era maggiore di quanto indicato né il problema della falsa documentazione relativa alla produzione³⁴.

Negli anni Duemila, la citata *Task-force* IMPACT ha proposto una definizione che includeva inizialmente anche *“violation about intellectual property rights”*³⁵. Un corrigendum escludeva le violazioni di brevetto³⁶ ma rimanevano incluse le violazioni del diritto di marchio o di altri diritti di proprietà intellettuale. Sebbene la versione finale della bozza di risoluzione sui medicinali contraffatti chiarisse che *“disputes about, or violations of, intellectual property rights are not to be confused with counterfeiting”*³⁷, tuttavia la questione del legame tra contraffazione dei medicinali e violazione dei diritti di proprietà intellettuale, ovvero dell’opportunità di affrontare la contraffazione dei medicinali con gli strumenti tipici volti a tutelare i diritti di proprietà intellettuale, ha suscitato intenso dibattito.

Alcuni autori temevano la possibilità che l’inclusione della proprietà intellettuale nella definizione di medicinale contraffatto costituisse un ostacolo al commercio di

³² WHO, *Counterfeit drugs, Report of a WHO/IFPMA Workshop*, 1-3 April 1992, WHO/DMP/CFD/92, p. 1.

³³ *“It is critical to recognize that the problem of counterfeit medicine extends to both innovative branded and generic versions of prescription drugs, as well as to over-the counter (OTC) medicines”*, Kristina Lybecker, *op. cit.*, p. 81.

³⁴ WHO, *Counterfeit Medical Products*, Report by the Secretariat, EB124/14, 18 dicembre 2008, par. 9.

³⁵ Draft resolution attached to WHO, *Counterfeit Medical Products*, Report by the Secretariat, EB124/14, 18 dicembre 2008.

³⁶ WHO, *Counterfeit medical products*, Report by the Secretariat, *CORRIGENDUM*, EB124/14Corr.1, 19 gennaio 2008.

³⁷ WHO, *Counterfeit Medical Products*, Report by the Secretariat, EB124/14, 18 dicembre 2008, http://apps.who.int/gb/archive/pdf_files/EB124/B124_14-en.pdf, p. 4.

medicinali generici e perciò entrasse in conflitto con il diritto alla salute, e in particolare con l'accesso ai farmaci³⁸, uno dei diritti umani tutelati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (art. 25) e dal Patto internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (art. 12)³⁹. Occorre premettere che le versioni generiche possono violare un brevetto nel Paese dove esso è tutelato ma ciò non riguarda la qualità di un farmaco e, anzi, nel caso dei brevetti il legame tra violazione e scarsa qualità è piuttosto improbabile⁴⁰. Viceversa, nel caso del marchio, la probabilità di rischi per la sicurezza dovuti alla contraffazione è molto elevata⁴¹, dove per contraffazione di marchio è possibile far riferimento all'Accordo TRIPs che definisce "*counterfeit trademark goods*" come:

*"any goods, including packaging, bearing without authorization a trademark which is identical to the trademark validly registered in respect of such goods, or which cannot be distinguished in its essential aspects from such a trademark, and which thereby infringes the rights of the owner of the trademark in question under the law of the country of importation"*⁴².

Tuttavia, non si può presumere che la violazione del marchio di un medicinale implichi automaticamente che il farmaco sia di scarsa qualità o costituisca un'ingannevole rappresentazione dell'origine e dell'identità del prodotto; in alcuni casi la violazione del diritto di marchio non comporta un'ingannevole rappresentazione né incide sulla qualità del farmaco. Di conseguenza, una definizione di medicinale contraffatto basata sul diritto di marchio avrebbe potuto ostacolare il commercio di medicinali che viceversa non comportano rischi per la salute.

Occorre inoltre ricordare che proprio in quel periodo ha fatto scalpore il caso dei medicinali generici per l'HIV autentici provenienti dall'India e diretti in Brasile ma

³⁸ Si veda, tra gli altri, Third World Network, *WHO: Approach to "Counterfeit" Drugs may Affect Access to Medicines*, 2009, http://www.twn.my/title2/intellectual_property/info.service/2009/twn.ipr.info.090101.htm.

³⁹ International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, adottato il 16 dicembre 1966, entrato in vigore il 3 gennaio 1976.

⁴⁰ Kevin Outterson, *Import Safety Rules Should Not Hinder Legitimate Generic Drug Markets*, Working Paper No. 9-25, Boston University School of Law, 2009, p. 9.

⁴¹ Ivi., pp. 9-10.

⁴² *TRIPs Agreement* cit., nota 14 dell'art. 51.

fermati dalle autorità doganali olandesi per la violazione del diritto di brevetto nell'UE, caso esemplare in cui la tutela della proprietà intellettuale incideva negativamente sull'accesso ai farmaci e quindi sul diritto alla salute⁴³. Ancora, l'adesione dell'UE al controverso *Anti-Counterfeiting Trade Agreement (ACTA)*, volto a rafforzare le misure per il rispetto della proprietà intellettuale, è stata rigettata dal Parlamento europeo per varie ragioni tra cui alcuni profili di incompatibilità con i diritti fondamentali⁴⁴.

Più in generale, sebbene gran parte degli Stati si avvalgano delle legislazioni sulla proprietà intellettuale per contrastare la contraffazione dei medicinali, tuttavia ciò non tiene conto della specificità del fenomeno e comporta l'inadeguatezza delle misure di contrasto del medesimo, come rilevava anche la stessa OMS⁴⁵. Infatti, mentre nel caso della contraffazione di diritti di proprietà intellettuale il consumatore può essere anche colui che commette l'infrazione (si pensi a chi scarica da internet materiale protetto da diritto d'autore) e la vittima è il titolare del diritto, nel caso della contraffazione di medicinali la principale vittima è il paziente. Inoltre, non vi è solo un danno economico e sociale ma un pericolo per la salute. Peraltro, una legislazione *ad hoc* che tenga conto delle specificità della contraffazione dei medicinali appare opportuna anche in altri ambiti: si pensi al contrasto dell'agropirateria, relativa a prodotti altrettanto sensibili quali gli alimentari.

3.1. segue: verso una definizione di medicinale falsificato?

A seguito del dibattito sulla definizione di medicinale contraffatto nell'ambito della *Task-force IMPACT*, nel maggio 2010 l'Assemblea Generale dell'OMS ha deciso di creare un *Working Group on substandard/spurious/falsely*

⁴³ In proposito si veda, tra gli altri, Anna G. Micara, *TRIPs-plus Border Measure and Access to Medicines*, "The Journal of World Intellectual Property", 2012, vol. 15, issue 1, pp. 73ss.

⁴⁴ Sul punto si veda, tra gli altri, Douwe Korff, Ian Brown, *Opinion on the compatibility of the Anti-Counterfeiting Trade Agreement (ACTA) with the European Convention on Human Rights and the EU Charter of Fundamental Rights*, 2011, https://www.greens-efa.eu/fileadmin/dam/Documents/Studies/ACTA_fundamental_rights_assessment.pdf.

⁴⁵ WHO, 2008, cit., par. 12. Negli stessi termini INTERPOL, *Pharmaceutical crime*, op. cit., p. 16.

labelled/falsified/counterfeit medical products che avrebbe esaminato il ruolo dell'Organizzazione nella prevenzione e nel controllo di prodotti medicali la cui qualità, sicurezza e efficacia fosse compromessa, nella prospettiva della salute pubblica (escludendo così opportunamente le considerazioni legate alla proprietà intellettuale)⁴⁶. L'OMS fa perciò ora riferimento ai farmaci c.d. *substandard, spurious, falsely labelled, falsified and counterfeit* (SSFFC): in particolare, i prodotti medicali *falsely labelled* riportano una falsa informazione sull'etichetta circa il contenuto, la data o il luogo di produzione, la data di scadenza; *spurious* sono quei prodotti che non contengono principi attivi o contengono principi attivi diversi o insufficiente quantità di principi attivi; i medicinali *falsified* offrono una falsa rappresentazione della loro identità e/o origine e/o documenti relativi alla tracciabilità⁴⁷; e per *substandard* si intendono quei farmaci prodotti legittimamente da un produttore autorizzato che tuttavia non raggiungono lo "standard" (la qualità) prevista a livello nazionale a causa di mancanze di risorse e capacità. Quest'ultimo è un problema che colpisce in particolar modo i Paesi più poveri e che va affrontato in maniera diversa rispetto a quello della falsificazione dei medicinali come crimine.

Tuttavia, l'OMS non offre una definizione precisa di prodotti medicali SSFFC. Il *Member State mechanism on SSFFC medical products* dovrebbe sviluppare definizioni di medicinali SSFFC con riferimento alla protezione della salute pubblica⁴⁸ ma ancora non ha prodotto risultati. Di conseguenza, purtroppo nell'ambito dei principali strumenti internazionali per il contrasto alla contraffazione di medicinali, che analizzeremo *infra*, non è stata adottata una definizione comune e si fa ancora uso del termine contraffazione.

La Convenzione MEDICRIME, relativa alla "contraffazione dei prodotti sanitari", in primo luogo estende il suo ambito di applicazione a medicinali in senso ampio

⁴⁶ WHO, Sixty-third World General Assembly, *Substandard/spurious/falsely-labelled/falsified/counterfeit medical products*, WHA63(10), 21 maggio 2010. Si veda anche *Substandard/spurious/falsely-labelled/falsified/counterfeit medical products*, EB130.R13, 21 gennaio 2012, par. 4.

⁴⁷ *Substandard/Spurious/Falsely-Labelled/Falsified/Counterfeit Medical Products*, Report by the Director-General A64/16, 24 marzo 2011, p. 4.

⁴⁸ Resolution WHA65.19, *Substandard/spurious/falsely-labelled/falsified/counterfeit medical products*, p. 31.

comprendendo: “prodotti sanitari”, ovvero medicine per uso umano e veterinario⁴⁹, e “gli accessori destinati ad essere utilizzati con i dispositivi medici, così come le sostanze attive, gli eccipienti, i componenti e i materiali destinati a essere utilizzati nella produzione di questi” (art. 3). Inoltre, tali prodotti rientrano qualora “siano o meno protetti dai diritti di proprietà intellettuale” o “siano o meno prodotti generici” (art. 3). Quanto al termine “contraffazione”, con esso si intende “un’ingannevole rappresentazione dell’identità e/o dell’origine” (art. 4.j). Il Rapporto esplicativo chiarisce che va inteso nel senso in cui è “generalmente usato” ovvero “*corresponding to “false” and “manufacturing a false product and passing it off as genuine”*”⁵⁰ e che la nozione di contraffatto comprende anche i medicinali adulterati ovvero nei quali è stata aggiunta o sostituita una sostanza che rende inferiore la qualità del medicinale⁵¹. Viceversa un medicinale non è contraffatto ai sensi della Convenzione nel caso in cui non sia autorizzato in un particolare Stato o qualora sia *substandard*⁵².

La Risoluzione UNODC del 2011 invece non fa riferimento al termine contraffatto ma a “*fraudulent medicines*”, anch’esse però intese come “*falsified medicines*”, ovvero medicine che non contengono principi attivi o ne contengono in quantità minore o diversa da quanto indicato o che sono scadute⁵³. Il medesimo termine è presente anche nell’attuale versione, non definitiva, del modello di legislazione dell’UNODC sui prodotti sanitari fraudolenti che recita:

“Fraudulent medical product means any medical product with a false representation of:

(1) its identity, including its packaging and labelling, its name or its composition as regards any of the ingredients including excipients and the strength of those ingredients;

⁴⁹ Infatti “le medicine per uso veterinario possono incidere sulla salute pubblica attraverso la catena alimentare e indirettamente qualora una malattia sia trasmessa da animali a uomini a causa di insufficienti medicinali per uso veterinario” (Explanatory Report to the Council of Europe Convention on the counterfeiting of medical products and similar crimes involving threats to public health, Mosca, 28 ottobre 2011, par. 31).

⁵⁰ Explanatory report, *op. cit.* par. 38.

⁵¹ *Ivi.*, par. 40.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ UNODC Resolution 20/6, *op. cit.*

(2) *its source, including its manufacturer, its country of manufacturing, its country of origin or its marketing authorisation holder; or*

(3) *its history, including the records and documents relating to the distribution channels used*⁵⁴.

Anche questa definizione è stata criticata poiché vi potrebbero rientrare le violazioni del diritto di marchio⁵⁵. Tuttavia, considerando che il preambolo della Convenzione MEDICRIME stabilisce che lo scopo della medesima è quello di “prevenire e contrastare le minacce alla salute pubblica”⁵⁶ e che “non ha ad oggetto le questioni relative ai diritti di proprietà intellettuale”⁵⁷, uno Stato parte che introduca una legislazione sui medicinali contraffatti sulla base di tale Convenzione non è tenuto, e non dovrebbe, includere nella nozione anche le violazioni di marchio. Sarebbe altrettanto auspicabile che anche il modello di legislazione elaborato da UNODC escludesse espressamente la proprietà intellettuale così da giungere ad analoghe conclusioni. D'altra parte, la bozza specifica che lo scopo primario del modello è quello di proteggere il diritto alla vita e che la definizione di medicinale fraudolento riprenderebbe la Convenzione MEDICRIME e la Direttiva UE sui medicinali falsificati⁵⁸, perciò uno Stato che decidesse di seguire questo modello non dovrebbe includere violazioni di marchio nella nozione di medicinale fraudolento.

⁵⁴ UNODC *Draft Model, op. cit.*, art. 3.d.

⁵⁵ TWN Info Service on Intellectual Property Issues (Dec14/01), 8 dicembre 2014, Third World Network, *Fraudulent medicines model law promotes pharma interest*, http://www.twn.my/title2/intellectual_property/info.service/2014/ip141201.htm. Si vedano anche le considerazioni di Stefano Bonino, *UN draft law against medicine crime is fatally flawed*, “The Conversation”, 14 August 2014, <http://theconversation.com/un-draftlaw-against-medicine-crime-is-fatally-flawed-30281>.

⁵⁶ MEDICRIME, *op. cit.*, p. 2.

⁵⁷ MEDICRIME, *op. cit.*, p. 3.

⁵⁸ UNODC *Draft Model, op. cit.*, p. 8. Circa la Direttiva UE si veda Direttiva 2011/62/EU dell'8 giugno 2011 che modifica la direttiva 2001/83/CE, recante un codice comunitario relativo ai medicinali per uso umano, al fine di impedire l'ingresso di medicinali *falsificati* nella catena di fornitura legale, GU L 174, 1.7.2011, che ha modificato la precedente direttiva 2001/83/CE del 6 novembre 2001 recante un codice comunitario relativo ai medicinali per uso umano proprio per affrontare la crescente minaccia dei medicinali falsificati (considerando 2). In proposito si veda Cristina Campiglio, *La lotta all'infiltrazione di medicinali falsificati nell'UE*, in “Diritto del Commercio Internazionale”, 2014, pp. 299-300.

In conclusione, la Convenzione MEDICRIME e la bozza di modello UNODC hanno il merito di escludere le questioni legate ai diritti di proprietà intellettuale⁵⁹. Inoltre, nella sostanza, entrambe mostrano la tendenza verso l'uso del termine *falsificato*, uso che sarebbe auspicabile per distinguere la fattispecie dei medicinali dalla contraffazione legata ai diritti di proprietà intellettuale. Tuttavia, il termine *contraffatto* rimane presente, con le relative ambiguità, ed è perciò auspicabile che l'OMS elabori e promuova una definizione comune.

4. La cooperazione in materia di regolamentazione dei prodotti medicali

Il quadro normativo e sanzionatorio relativo alla falsificazione dei prodotti medicali varia notevolmente da Stato a Stato. Nei Paesi dove la regolamentazione è debole e le risorse per il rispetto delle norme sono scarse, la falsificazione dei medicinali è maggiore.

Come vedremo, i principali strumenti che disciplinano la falsificazione dei medicinali si concentrano sugli aspetti sanzionatori ma vi sono anche forme di cooperazione internazionale, e regionale⁶⁰, relative alla regolamentazione nel settore dei farmaci, svolte prevalentemente dall'OMS. Infatti, l'Organizzazione stabilisce norme, standards ed elabora linee guida volte a promuovere la qualità dei medicinali e il relativo controllo⁶¹. Inoltre, essa fornisce assistenza e formazione al fine di rafforzare le competenze a livello nazionale per l'attuazione di tali norme⁶².

⁵⁹ Dopodiché rimane la questione della prevalenza tra accesso ai farmaci e tutela della proprietà intellettuale su cui si veda, tra gli altri, UN Secretary General's High-Level Panel on Access to Medicines, *Background paper: International legal norms: the right to health and the justifiable rights of investors*, <https://static1.squarespace.com/static/562094dee4b0d00c1a3ef761/t/56da14af4d088e1b940103a4/1457132721678/DRAFT+Background+Paper+B.pdf>.

⁶⁰ Per esempio il Consiglio d'Europa si occupa della qualità delle medicine nel continente europeo.

⁶¹ *A review of WHO's work on the issue of access to quality, safe, efficacious and affordable medical products*, A/MSM/4/4, 13 novembre 2015.

⁶² Si veda, per esempio, WHO, *Good Governance for Medicines Model Framework*, Updated version 2014, WHO, 2014.

In particolare, per alcuni medicinali come anti-HIV e malaria l'OMS ha avviato anche un programma di prequalificazione⁶³.

Per ciò che concerne in particolare i prodotti medicali SSFFC il *Member State Mechanism on SSFFC medical products* che, come sottolineato, è il principale organo che si occupa di tali prodotti dal 2012, è competente circa: l'analisi del fenomeno dei medicinali SSFFC, il rafforzamento e *capacity building* delle autorità nazionali rilevanti e dei laboratori per il controllo della qualità, la collaborazione tra autorità e con i principali attori coinvolti, il rafforzamento delle competenze nazionali e regionali per assicurare l'integrità della catena di distribuzione dei medicinali, comunicazione e formazione, collaborazione relativa a sorveglianza e controllo⁶⁴. Al momento sono state elaborate delle *Recommendations For Health Authorities To Detect And Deal With Actions, Activities And Behaviours That Result In Substandard/Spurious/Falsely-Labelled/ Falsified/Counterfeit Medical Products*⁶⁵ e vi sono tutta una serie di proposte⁶⁶ ma, come illustrato, non ha ancora prodotto risultati circa la definizione di prodotti SSFFC.

Di rilievo anche la creazione del *WHO Surveillance and Monitoring System* relativo ai prodotti SSFFC i cui obiettivi principali sono l'analisi del fenomeno, la creazione di un sistema di allerta e la fornitura di supporto tecnico in caso di emergenze: i membri sono incoraggiati a segnalare eventuali prodotti SSFFC sospetti all'OMS che fornisce assistenza e, in caso di seria minaccia alla salute pubblica, può emettere una comunicazione di allerta. Tuttavia, il sistema è stato avviato nel 2013 nell'Africa occidentale e non è ancora attivo in tutti i membri dell'OMS.

⁶³ WHO Prequalification Programme for Medicines, <http://apps.who.int/prequal>.

⁶⁴ *Workplan, Appendix 2 of Substandard/spurious/falsely-labelled/falsified/counterfeit medical products*, Report by the Secretariat, A66/22, 17 maggio 2013.

⁶⁵ *Recommendations For Health Authorities To Detect And Deal With Actions, Activities And Behaviours That Result In Substandard/Spurious/Falsely-Labelled/ Falsified/Counterfeit Medical Products*, Annex 1 to *Substandard/spurious/falsely-labelled/ falsified/counterfeit medical products* A68/33, 20 marzo 2015.

⁶⁶ WHO, *Prioritization of proposals to implement the workplan of the Member State Mechanism*, Report by the Secretariat, A/MSM/3/2, 14 ottobre 2014.

5. La Convenzione MEDICRIME

La Convenzione MEDICRIME è il primo strumento giuridico internazionale in materia di medicinali *contraffatti* che stabilisce l'obbligo per gli Stati di introdurre nuove figure di reato e corrispondenti sanzioni penali.

Essa stabilisce la criminalizzazione della fabbricazione di prodotti medicali contraffatti (art. 5), la fornitura, l'offerta di fornitura e il traffico di prodotti medicali contraffatti, laddove commessa intenzionalmente, (art. 6) e la falsificazione di documenti, laddove commessa intenzionalmente (art. 7). La nozione di "intenzionale" rimane un concetto regolato a livello nazionale mentre la nozione di "documento" è definita nel Rapporto esplicativo e si estende a tutti i tipi di documenti, tra i quali certificati di analisi, certificati di autorizzazione, licenze, fatture, documenti di trasporto, imballaggio e etichettatura del prodotto finito⁶⁷. Manca purtroppo un'eccezione chiara a scopo di ricerca⁶⁸.

Tuttavia, la possibilità di apporre riserve che consentono di non applicare o applicare a certe condizioni tali disposizioni è molto ampia, riconoscendo così le differenze degli Stati membri del CoE circa i concetti relativi alla regolamentazione di eccipienti e materiali⁶⁹. Tra gli attuali 6 Stati parti⁷⁰, l'Ungheria si è già avvalsa di tale facoltà e non sarà perciò tenuta ad attuare le norme sulla criminalizzazione della falsificazione di documenti (art. 7) e sulla competenza (art. 10)⁷¹.

E' poi prevista la criminalizzazione di reati *affini* che rappresentano una minaccia per la salute pubblica ovvero, laddove commessi intenzionalmente, "la produzione, lo stoccaggio, l'importazione, l'esportazione, la fornitura, l'offerta di fornitura, l'immissione in commercio" di medicinali senza autorizzazione, qualora sia richiesta

⁶⁷ *Explanatory report*, op. cit., par. 36.

⁶⁸ Amir Attaran, Roger Bate, Stefano Bonino, Paul Newton, *Europe and the United Nations: Clinical Trials, Not Criminal Trials*, 2015, http://harvardpublichealthreview.org/europe-and-the-united-nations-clinical-trials-not-criminal-trials/#_edn1.

⁶⁹ *Explanatory report*, op. cit., par. 46-52-54.

⁷⁰ *Ivi.*, par. 2.

⁷¹ Reservations contained in a Declaration from the Minister of Foreign Affairs of Hungary, dated 7 February 2014, registered at the Secretariat General on 18 February 2014 - Or. Engl. - supplemented by a communication from the Permanent Representative of Hungary on 5 March 2014 - Or. Engl., http://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/211/declarations?p_auth=hPhc8E4v

a dalla legislazione nazionale, e di dispositivi medici che non rispondono a requisiti di conformità, qualora siano richiesti dalla legislazione nazionale (art. 8).

In questi casi (artt. 5-8) i reati sono considerati pericolosi di per sé sulla salute pubblica per cui non è necessario dimostrare che tali attività illecite abbiano effettivamente comportato dei danni alla salute pubblica o individuale⁷².

Quanto alle sanzioni, le parti devono assicurare che i reati previsti siano punibili con sanzioni effettive, proporzionate e dissuasive di natura civile e penale. Qualora la fabbricazione (art. 5), la fornitura, l'offerta di fornitura e il traffico di prodotti medicali contraffatti (art. 6) siano commessi da persone fisiche, gli Stati dovrebbero stabilire pene che prevedano la privazione della libertà personale (art. 12.1). Mentre circa gli illeciti commessi da persone giuridiche, le parti devono prevedere sanzioni effettive, proporzionate e dissuasive che comprendano anche "interdizione temporanea o permanente dall'esercizio di attività commerciale, collocamento sotto sorveglianza giudiziaria, ordine di liquidazione giudiziale" (art. 12.2). Inoltre, gli Stati devono adottare misure legislative e di altra natura che permettano il sequestro e la confisca di prodotti sanitari e altri materiali rilevanti usati per commettere i reati previsti dalla Convenzione o dei proventi di tali reati (art. 12.3.a), permettere la distruzione di medicinali contraffatti o confiscati (art. 12.3.b) e adottare qualsiasi altra misura in risposta a un reato al fine di prevenire future infrazioni (art. 12.3.c).

Infine, la Convenzione MEDICRIME favorisce la cooperazione a livello nazionale e internazionale. Gli Stati, infatti, adottano misure nazionali volte ad assicurare la cooperazione e lo scambio di informazioni tra autorità sanitarie, doganali, di polizia e altre autorità competenti (art. 17.1) nonché la cooperazione tra autorità competenti e settore privato (art. 17.2). Inoltre, la Convenzione rinvia agli strumenti internazionali applicabili per ciò che concerne la cooperazione "nella misura più ampia possibile" circa le indagini, l'estradizione e la mutua assistenza in materia penale (art. 21.2) e offre una base giuridica per l'estradizione e la mutua assistenza legale in materia penale relativamente ai reati previsti dalla medesima qualora "una

⁷² *Explanatory report, op. cit.*, par. 42.

Parte che subordini l'extradizione o la mutua assistenza legale in materia penale all'esistenza di un trattato riceva una domanda di estradizione o di assistenza legale in materia penale da una Parte con cui non abbia concluso un siffatto trattato" (art. 21.3).

In conclusione, la Convenzione MEDICRIME rappresenta un notevole passo avanti nella lotta alla falsificazione di medicinali sotto un duplice profilo. In primo luogo, essa va a colmare una lacuna che caratterizza numerosi ordinamenti nazionali: come indicato da UNICRI, infatti, "[i]n the majority of the countries, sanctions foreseen by national criminal laws are far from being a deterrent for counterfeiters"⁷³. Rimane, come sottolineato, un'ampia possibilità di apporre riserve circa la configurazione dei reati e un ampio margine di flessibilità nella definizione delle sanzioni ma ciò va inquadrato nella più generale prospettiva delle difficoltà di armonizzazione del diritto penale, poiché materia su cui gli Stati sono riluttanti a cedere la propria sovranità.

In secondo luogo, la Convenzione delinea un quadro giuridico specifico alla fattispecie dei medicinali rispetto alla contraffazione di altri beni. Infatti, il preambolo indica come lo scopo della medesima sia quello di "prevenire e contrastare le minacce alla salute pubblica"⁷⁴; ciò che contraddistingue la contraffazione di medicinali è anche che essa viola il diritto alla vita⁷⁵, tutelato dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali⁷⁶. In questo contesto, la Convenzione prevede che "*in the application of the provisions of the Convention covering substantive criminal law, due consideration should be given to the purpose of the Convention and to the principle of proportionality*" e elenca una serie di circostanze aggravanti quali la morte, danni alla salute fisica e mentale (art. 13.a) o qualora "il reato sia stato commesso da persone che hanno abusato della fiducia riposta in loro in quanto professionisti (art. 13.b). Inoltre, la Convenzione MEDICRIME stabilisce misure specifiche a tutela delle

⁷³ UNICRI, *op. cit.*, p. 95.

⁷⁴ MEDICRIME, *op. cit.*, p. 2.

⁷⁵ *Explanatory report*, *op. cit.*, par. 3.

⁷⁶ Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali, Roma, 4 novembre 1950, art. 2.

vittime (art. 19) e per la protezione degli interessi delle vittime “in tutte le fasi delle indagini e dei procedimenti penali” (art. 20), dove per *vittime* si intendono le persone fisiche che abbiano riportato danni fisici e psicologici, e non le persone giuridiche o persone che abbiano subito esclusivamente perdite finanziarie derivanti dalle condotte criminalizzate (si pensi alle industrie farmaceutiche)⁷⁷.

6. La Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale

Sebbene nella Convenzione MEDICRIME il coinvolgimento della criminalità organizzata sia previsto come circostanza aggravante (art. 13.e)⁷⁸, tuttavia essa, come molti ordinamenti nazionali, non collega espressamente la falsificazione dei medicinali alla criminalità organizzata mentre, come sottolinea UNICRI, “[t]he recognition of organised crime involvement and of counterfeiting as an organised crime activity should constitute the basis for a prevention strategy and an increase in the severities of sanctions. Such an approach is needed if laws are to act as real deterrents”⁷⁹.

È perciò opportuno chiedersi se la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale (UNCTOC)⁸⁰ sia applicabile nella lotta alla falsificazione di medicinali perpetrata da gruppi criminali organizzati, anche considerando che è stata ratificata da gran parte degli Stati della Comunità internazionale (186)⁸¹ mentre al momento la Convenzione MEDICRIME ha solo 6 parti contraenti.

⁷⁷ *Explanatory report*, op. cit., par. 120.

⁷⁸ Il Rapporto esplicativo fa espressamente riferimento a UNCTOC per ciò che riguarda la definizione “*organised criminal group*”, *Explanatory report*, op. cit., par. 98.

⁷⁹ UNICRI, op. cit., p. 95.

⁸⁰ United Nations Convention against Transnational Organized Crime (UNCTOC), adottata il 15 novembre 2000, entrata in vigore il 29 settembre 2003.

⁸¹ Al 2 maggio 2016, si veda, https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XVIII-12&chapter=18&lang=en.

La Convenzione UNCTOC è il principale strumento internazionale per il contrasto al crimine organizzato transnazionale. In primo luogo, essa si applica ad una serie di condotte illecite nelle quali sia coinvolto un gruppo criminale organizzato che viene definito come:

“a structured group of three or more persons, existing for a period of time and acting in concert with the aim of committing one or more serious crimes or offences established in accordance with this Convention, in order to obtain, directly or indirectly, a financial or other material benefit” (art. 2)

e per *“structured group”* si intende:

“a group that is not randomly formed for the immediate commission of an offence and that does not need to have formally defined roles for its members, continuity of its membership or a developed structure” (art. 2.c).

Sebbene sia necessario analizzare maggiormente il fenomeno della falsificazione dei medicinali in questa prospettiva, secondo INTERPOL i gruppi criminali organizzati che operano maggiormente in questo ambito sono reti internazionali altamente organizzate, ma informali, che commercializzano farmaci contraffatti tramite farmacie digitali e piccoli gruppi compresi tra i 3 e i 10 membri; viceversa i gruppi tradizionalmente strutturati in maniera gerarchica sarebbero meno coinvolti⁸². Ciò non dovrebbe tuttavia restringere indebitamente l’ambito di applicazione poiché la definizione riportata sopra include proprio sia i gruppi strutturati sia le forme associative più recenti che si caratterizzano per essere più informali⁸³.

Quanto alle attività illecite incluse nell’ambito di applicazione, la Convenzione UNCTOC disciplina prevenzione, indagine e azione penale relativa ad alcuni reati previsti dalla medesima, quali partecipazione al gruppo criminale organizzato, riciclaggio dei proventi, corruzione e intralcio alla giustizia (art. 3.1. (a)), e ai *“reati gravi”* (art. 3.1. (b)) che sono definiti come:

⁸² INTERPOL, *Pharmaceutical crime, op. cit.*, p. 7 e pp. 12-14. Si veda anche IRACM, Eric Przystwa, *op. cit.*, pp. 26-28 e pp. 36ss.

⁸³ Sul punto si veda Christian Ponti, *Crimini transnazionali, op. cit.*, p. 76; David McClean, *Transnational Organized Crime, A Commentary on the UN Convention and its Protocols*, Oxford, p. 43.

“conduct constituting an offence punishable by a maximum deprivation of liberty of at least four years or a more serious penalty; where the offence is transnational in nature and involves an organized criminal group” (art. 2. (b)).

Il c.d. “approccio quantitativo” fa sì che in alcuni ordinamenti la falsificazione di medicinali non possa essere considerata reato grave, qualora questi prevedano sanzioni di tipo pecuniario o privazione della libertà per un periodo inferiore ai 4 anni⁸⁴, e, di conseguenza, che essa non rientri nell’ambito di applicazione della Convenzione⁸⁵.

Infine, la Convenzione UNCTOC è applicabile laddove il crimine sia transnazionale, ovvero se:

(a) It is committed in more than one State; (b) It is committed in one State but a substantial part of its preparation, planning, direction or control takes place in another State; (c) It is committed in one State but involves an organized criminal group that engages in criminal activities in more than one State; or (d) It is committed in one State but has substantial effects in another State (art. 3.2).

Il requisito della transnazionalità non dovrebbe comportare particolari criticità poiché si è detto che nella gran parte dei casi la falsificazione dei medicinali possiede tale caratteristica.

Una volta stabilito che il caso di specie rientra nell’ambito di applicazione della Convenzione UNCTOC, le parti contraenti considerano come reato la partecipazione al gruppo criminale *per se* (art. 5) e applicano le relative forme di contrasto previste. Gli Stati parti della Convenzione UNCTOC possono avvalersi di norme più ampie e

⁸⁴ È possibile consultare alcune legislazioni nazionali in materia di falsificazione di medicinali sul sito <http://www.globalforumljd.org/legal-and-regulatory-aspects-falsified-and-substandard-medicines>. Per ciò che concerne l’Italia, si veda il Decreto legislativo del 19 febbraio 2014, n. 17, *Attuazione della direttiva 2011/62/UE, che modifica la direttiva 2001/83/CE, recante un codice comunitario relativo ai medicinali per uso umano, al fine di impedire l’ingresso di medicinali falsificati nella catena di fornitura legale*, GU Serie Generale n. 55 del 7-3-2014 che prevede la reclusione da uno a tre anni per numerose fattispecie tra le quali produzione, distribuzione e vendita online di medicinali falsificati (in proposito Cristina Campiglio, *op. cit.*, p. 316-17).

⁸⁵ Perplessità circa il parametro dei 4 anni in considerazione delle differenze delle legislazioni penali sono state messe in luce in generale in Francesco Calderoni, *Organized crime legislation in the European Union: Harmonization and Approximation of Criminal Law, National Legislations and the EU Framework Decision on the Fight Against Organized Crime*, Verlag Berlino Heidelberg, 2010, p. 33; Christian Ponti, *Crimini transnazionali*, *op. cit.*, pp. 109-10.

dettagliate, rispetto alla Convenzione MEDICRIME, sia per ciò che concerne sequestro e confisca, misure fondamentali per contrastare l'espansione delle attività del crimine organizzato (in particolare, è prevista l'abolizione del segreto bancario ed è disciplinata la destinazione dei beni confiscati)⁸⁶ sia per ciò che concerne estradizione e mutua assistenza giudiziaria, che sono misure fondamentali per una efficace azione penale⁸⁷.

7. Il modello di legislazione UNODC

Posto che, come evidenziato nel paragrafo precedente, in alcuni ordinamenti la Convenzione UNCTOC potrebbe essere applicabile in caso di falsificazione di medicinali, è opportuno analizzare il modello di legislazione UNODC sulle medicine fraudolente poiché esso rappresenta uno strumento unico che prevede misure specifiche sul contrasto ai medicinali fraudolenti, ispirandosi alla Convenzione MEDICRIME, e, allo stesso tempo, pone maggiore attenzione, rispetto alla Convenzione MEDICRIME, al coinvolgimento di gruppi criminali organizzati nella falsificazione dei medicinali, ispirandosi anche alla Convenzione UNCTOC⁸⁸.

Il modello, elaborato da esperti dell'UNODC, è uno strumento flessibile, che uno Stato membro è libero di seguire e di adattare al proprio ordinamento, ma fornisce delle significative linee guida, soprattutto per i Paesi che ancora non hanno adottato una legislazione in materia.

⁸⁶ Sebbene anche le disposizioni UNCTOC abbiano prodotto scarsi risultati (Christian Ponti, *Il diritto internazionale e la criminalità organizzata*, "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", 2015, Vol.1, N°1, p. 30.

⁸⁷ Circa queste disposizioni UNCTOC si veda, tra gli altri, David McClean, *op. cit.*, p.; Tom Obokata, *Transnational Organized Crime in International Law*, Portland, 2010, pp. 39-80. È peraltro interessante sottolineare che in materia di estradizione e mutua assistenza anche la Convenzione di Budapest del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica (adottata il 23 novembre 2001, entrata in vigore il 1 luglio 2004), prevedeva misure più ampie rispetto alla Convenzione MEDICRIME, anche con riferimento alla questione della doppia incriminazione (art. 25 e 29).

⁸⁸ Si veda anche UNODC, *Draft Model, op. cit.*, art. 1: "These model legislative provisions are intended to [support implementation] [complement] the United Nations Convention against Transnational Organized Crime".

L'attuale versione del modello di legislazione, oltre a criminalizzare fattispecie analoghe a quelle previste dalla Convenzione MEDICRIME, quali la produzione, la distribuzione, il possesso e la fornitura di medicine fraudolente e la falsificazione di documenti, prevede come reato anche la partecipazione a un gruppo criminale organizzato di per sé (art. 15 che riprende l'art. 5 UNCTOC) e l'intralcio alla giustizia (art. 18 che riprende parzialmente l'art. 23 UNCTOC). Inoltre, esso prevede non solo le circostanze aggravanti ma anche circostanze attenuanti nel caso di persone che collaborino con le autorità (art. 19 che riprende parzialmente l'art. 26 UNCTOC). Sono anche elencate alcune eventuali pene aggiuntive, quali l'esclusione dalla partecipazione a gare di appalto (art. 19.2), e pene alternative alla privazione della libertà (art. 20) mentre la bozza lascia grande flessibilità circa la definizione delle pene.

Per ciò che concerne la giurisdizione, il modello andrebbe oltre quanto previsto da UNCTOC, ispirandosi alla Convenzione MEDICRIME. Infatti, accanto al criterio territoriale (reato commesso nel territorio dello Stato) e quasi-territoriale (reato commesso a bordo di una nave battente bandiera dello Stato o velivolo immatricolato secondo la legislazione dello Stato), la Convenzione UNCTOC stabilisce che gli Stati hanno la facoltà di estendere la giurisdizione ai reati commessi da o contro i propri cittadini (art. 15.2) mentre sulla base del modello, gli Stati avrebbero l'*obbligo* di estenderla ai cittadini o persone abitualmente residenti nel territorio che abbiano commesso uno dei reati previsti o che siano stati vittima di tali reati (art. 6.2.lett. (a) e (b))⁸⁹. Inoltre, è prevista la giurisdizione nel caso in cui il crimine sia commesso all'estero con lo scopo di commettere un "reato [grave]" nel territorio dello Stato (art. 6.2.c). Ancora, lo Stato che adottasse il modello dovrebbe estendere la propria giurisdizione qualora il reato sia commesso da una persona presente nel suo territorio e la cui estradizione fosse negata sulla base della nazionalità (riprendendo l'art. 15.3 UNCTOC che si applica qualora l'estradizione è negata solo perché il sospettato è cittadino dello Stato nel quale è presente).

⁸⁹ Per un approfondimento degli aspetti relativi alla giurisdizione per ciò che concerne i crimini transnazionali, e in particolare anche sulle questioni legate ai conflitti di giurisdizione, si veda Neil Boister, *op. cit.*, pp. 135-51; Christian Ponti, *Crimini transnazionali, op. cit.*, pp. 137-83.

Viceversa, riconoscendo che la maggioranza degli Stati sono già parti di accordi sull'estradizione e che UNODC ha elaborato un modello di legislazione sull'estradizione nel 2004⁹⁰, l'attuale versione del modello non prevede norme specifiche in materia di estradizione⁹¹.

Al fine di facilitare la raccolta delle informazioni da parte di chi svolge le indagini sono previste delle tecniche investigative speciali quali la consegna controllata, l'infiltrazione e la sorveglianza elettronica (art. 22-25).

La bozza di legislazione prevede poi un ampio e opportuno capitolo su alcuni aspetti procedurali relativi all'azione penale quali l'esercizio della discrezionalità dell'azione penale e la concessione dell'immunità in alcune circostanze (per esempio nel caso di persone che cooperino nelle indagini o durante il procedimento penale, art. 21.1), il sequestro di medicinali fraudolenti a fini probatori, confisca e distruzione o destinazione dei beni confiscati, confisca dei proventi dei reati e riciclaggio.

Infine, il modello include misure per la protezione non solo delle vittime, come MEDICRIME, ma anche dei testimoni, che sono fondamentali per lo svolgimento del procedimento penale. Entrambi devono essere tutelati, in particolare rispetto a eventuali intimidazioni e/o ritorsioni (art. 40-43).

8. La falsificazione di medicinali *online*

Come sottolineato, il problema della vendita *online* di prodotti medicali falsificati colpisce molto i Paesi economicamente sviluppati ma anche alcuni Paesi in via di sviluppo⁹². Purtroppo internet permette di vendere medicinali contraffatti piuttosto

⁹⁰ UNODC, *Model Law on Extradition. Model Law and Treaties*, 2004, https://www.unodc.org/tldb/en/model_laws_treaties.html

⁹¹ UNODC *Draft model*, *op. cit.*, p. 44.

⁹² UNICRI, *Counterfeit Medicines and organized crime cit.*, pp. 58-9; UNICRI, *Counterfeit medicines sold through the internet*

http://www.unicri.it/topics/counterfeiting/medicines/savemed/UNICRI_deliverableD7_2_080513_2406.pdf. In generale sui reati cibernetici si veda anche UNODC, *Comprehensive Study on Cybercrime Draft*, United Nations, New York, febbraio 2013.

facilmente e il rischio di essere perseguiti è basso rispetto al potenziale introito finanziario⁹³. Occorre perciò accennare brevemente alle misure per il contrasto di medicinali falsificati su internet negli strumenti analizzati.

La Convenzione MEDICRIME comprende alcune disposizioni specifiche per ciò che concerne la competenza giurisdizionale, poiché stabilisce che le parti hanno competenza qualora il reato sia commesso all'estero da un proprio cittadino o da una persona abitualmente residente nel suo territorio (art. 10.1.d)⁹⁴, e poiché menziona come circostanza aggravante il caso in cui “i reati relativi a forniture e offerte di fornitura siano stati commessi facendo ricorso a mezzi di distribuzione su larga scala, come sistemi informatici, incluso internet” (art. 13(d))⁹⁵. Inoltre, nell'ambito delle misure di prevenzione (art. 19) essa prevede che le parti elaborino accordi con alcuni attori, tra i quali i fornitori di accesso a internet (*internet service providers*)⁹⁶.

Il modello di legislazione UNODC invece, oltre alle disposizioni relative alla giurisdizione già menzionati, prevede espressamente reati quali la fornitura di medicinali fraudolenti tramite vendita elettronica e a distanza (art. 10) e reati commessi dai fornitori di servizi coinvolti nella fornitura tramite vendita elettronica e a distanza (art. 11)⁹⁷. Quest'ultima disposizione è di rilievo poiché gli *Internet service providers* rivestono una posizione privilegiata per porre fine alla vendita di materiale contraffatto avendo la possibilità, per esempio, di oscurare siti web e rimuovere contenuti illeciti. D'altra parte, essi sono intermediari, e perciò in genere non direttamente responsabili della vendita di tale materiale: di conseguenza, uno Stato che adottasse il modello UNODC dovrebbe chiarire e ampliare tali disposizioni definendo un bilanciamento tra la responsabilità dei medesimi e la possibilità di svolgere la propria attività.

Dopodiché il fenomeno della falsificazione di prodotti medicali su internet richiede ulteriori misure. Secondo UNICRI tra i problemi più urgenti vi sono lo *spam* (i

⁹³ *Explanatory report, op. cit.*, par. 6.

⁹⁴ *Ivi.*, par. 72.

⁹⁵ *Ivi.*, par. 97.

⁹⁶ *Ivi.*, par. 114.

⁹⁷ UNODC, *Draft Model, op. cit.* p. 21.

messaggi pubblicitari di posta elettronica indesiderati) nella promozione di medicinali falsificati⁹⁸ e le farmacie online: *rogue pharmacies*, che vendono medicinali falsificati, e *e-pharmacies*, che non vendono beni ma mirano solo a defraudare il consumatore⁹⁹. In quest'ultimo caso non si tratta perciò di falsificazione di medicinali quanto di frode informatica, ovvero un reato cibernetico che richiede strumenti di contrasto specifici¹⁰⁰, per esempio dal punto di vista delle tecniche investigative (rispetto a ciò il modello UNODC prevede una norma sulle *assumed identities* per raccogliere prove senza essere scoperti (art. 23))¹⁰¹. Inoltre, dal momento che la frode informatica non rientra nell'ambito di applicazione della Convenzione MEDICRIME, si ripropone la questione, su cui non è possibile soffermarsi in questa sede, se la frode informatica possa essere considerata quale *reato grave* ai sensi della Convenzione UNCTOC e possa perciò rientrare nell'ambito della medesima¹⁰². In secondo luogo, viene in rilievo la necessità di predisporre adeguate misure di prevenzione (quali le iniziative di sensibilizzazione del consumatore o efficaci metodi di certificazione delle farmacie¹⁰³ e dei farmaci¹⁰⁴) e adeguate misure alla frontiera quali il blocco in dogana di prodotti contraffatti o sospetti tali.

⁹⁸ UNICRI, *Counterfeit medicines sold through the internet*, *op. cit.*, pp. 4-5 e 18-24.

⁹⁹ *Ivi.*, pp. 8-9. Si veda anche IRACM, Eric Przyśwa, *op. cit.*, pp. 59ss che fa riferimento anche al fenomeno del *cybersquatting* e alla manipolazione dei motori di ricerca.

¹⁰⁰ Convenzione di Budapest del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica, *op. cit.*

¹⁰¹ UNODC, *Draft Model*, *op. cit.*, p. 35.

¹⁰² Sul ruolo della criminalità organizzata nella falsificazione di medicinali *online* si veda IRACM, Eric Przyśwa, *op. cit.*, pp. 79-82.

¹⁰³ Si veda, per esempio, nell'ambito dell'UE, il Regolamento di esecuzione 699/2014 della Commissione del 24 giugno 2014 relativo al disegno del logo comune per individuare le persone che mettono in vendita medicinali al pubblico a distanza e ai requisiti tecnici, elettronici e crittografici per la verifica della sua autenticità, GU L 184/5 del 25.6.2014.

¹⁰⁴ UNICRI, *Counterfeit medicines sold through the internet*, *op. cit.*, p. 30. Si veda, per esempio, nell'ambito dell'UE, il Regolamento delegato 2016/161 della Commissione del 2 ottobre 2015 che integra la direttiva 2001/83/CE del Parlamento europeo e del Consiglio stabilendo norme dettagliate sulle caratteristiche di sicurezza che figurano sull'imballaggio dei medicinali per uso umano, GU L 32, 9.2.2016.

9. Conclusioni

La falsificazione di prodotti medicali rappresenta una minaccia di dimensioni globali, nella quale è spesso coinvolta la criminalità organizzata transnazionale, e richiede l'elaborazione di strumenti di contrasto a livello internazionale. Sono stati illustrati i progressi relativi alla nozione di medicinale *falsificato*, in quanto non più legata alla proprietà intellettuale, ma anche la necessità che l'OMS elabori una definizione comune. Inoltre, è stata messa in luce l'importanza della Convenzione MEDICRIME poiché ha un approccio specifico, non legato alla proprietà intellettuale, e per il rafforzamento del quadro sanzionatorio a livello internazionale. Tuttavia, al momento solo 6 Stati hanno ratificato la Convenzione e non sono adeguatamente disciplinati gli aspetti legati alla partecipazione della criminalità organizzata. È perciò rilevante la questione dell'applicabilità della Convenzione UNCTOC alla falsificazione dei medicinali ed è auspicabile che UNODC giunga ad una versione definitiva del modello di legislazione sulle medicine fraudolente e ne promuova l'adozione da parte degli Stati membri.

A queste considerazioni occorre aggiungere, in conclusione, che, sebbene sia la Convenzione MEDICRIME (art. 18) che la bozza di modello di legislazione UNODC (art. 4) prevedano misure di prevenzione che fanno riferimento all'importanza della regolamentazione del settore dei farmaci, tuttavia, come auspicato da alcuni Autori¹⁰⁵, sarebbe opportuno predisporre uno strumento internazionale di più ampio respiro, che includa farmaci falsificati e *substandard* e che, oltre alla parte sanzionatoria, definisca un quadro comune relativo alla regolamentazione dei medicinali, del processo produttivo e distributivo. Ciò permetterebbe di delineare una strategia globale che colga i legami tra accesso ai farmaci e falsificazione¹⁰⁶. D'altra parte, date le profonde differenze tra i Paesi economicamente sviluppati e quelli meno sviluppati, dove il quadro normativo è debole e le risorse relative alla

¹⁰⁵ Amir Attaran, Donna Barry, Shamnad Basheer, Roger Bate, David Benton, James Chauvin, Laurie Garrett, Ilona Kickbusch, Jillian Clare Kohler, Kamal Midha, Paul N. Newton, Sania Nishtar, Paul Orhii, Martin McKee, *How to achieve international action on falsified and substandard medicines*, "British Medical Journal", 2012, p. 4.

¹⁰⁶ Usman Kahn, Stephan Kreutzer, Jennifer Gill, David Taylor, *Falsified Medicines and the Global Public's Health*, UCL School of Pharmacy, Matrix Insight, http://www.ifpma.org/wp-content/uploads/2016/01/UCL-Matrix_Insight-Falsified_Medicines_and_the_Global_Publics_Health.pdf, p. 3.

regolamentazione dei medicinali sono scarse, l'elaborazione di siffatto strumento presenta notevoli difficoltà mentre la cooperazione regionale su questi temi risulta più semplice¹⁰⁷.

Secondo Attaran e altri autori siffatto trattato dovrebbe essere concluso nell'ambito dell'OMS (si consideri che infatti il *Member State Mechanism* ha il duplice obiettivo di promuovere l'accesso a prodotti medicali accessibili, sicuri, efficaci e di qualità e favorire, attraverso la collaborazione tra i membri e il Segretariato, la prevenzione e il controllo di prodotti medicali SSFFC¹⁰⁸)¹⁰⁹. Tale proposta è stata però criticata da Boister e McGrady, i quali ritengono auspicabile l'elaborazione da parte di UNODC di un protocollo a UNCTOC sui prodotti medicali falsificati o un'iniziativa congiunta OMS-UNODC¹¹⁰. Quest'ultima soluzione potrebbe in effetti essere quella che offrirebbe maggiori possibilità di definire uno strumento efficace sia dal punto di vista della regolamentazione dei farmaci che del quadro sanzionatorio. Peraltro, dal momento che la falsificazione dei medicinali è strettamente legata al commercio internazionale e a internet, è importante prevedere adeguate misure alla frontiera (disciplinare il transito di medicinali contraffatti e il passaggio nelle c.d. *free zones*) e di conseguenza, potrebbe essere opportuno un coinvolgimento dell'Organizzazione Mondiale delle Dogane (OMD).

¹⁰⁷ Usman Kahn, Stephan Kreutzer, Jennifer Gill, David Taylor, *op. cit.*, p. 10. Si veda, in ambito UE, la Direttiva 2011/62/EU cit.

¹⁰⁸ Resolution WHA65.19, *Substandard/spurious/falsely-labelled/falsified/counterfeit medical products*, p. 30.

¹⁰⁹ Amir Attaran, Roger Bate, Megan Kendall, *Why and How to Make an International Crime of Medicine Counterfeiting*, *Journal of International Criminal Justice*, 2011, 9 (2): 350-354. Peraltro secondo gli Autori occorrerebbe configurare la falsificazione dei medicinali come crimine internazionale (p. 344) sulla cui nozione si veda, tra gli altri, M. Cherif Bassiouni, *Introduction to international criminal law*, Leiden, Boston, Nijhoff, 2 ed., 2013, pp. 59ss.

¹¹⁰ Neil Boister, Benn McGrady, *Why and How to Make a Treaty Crime of Medicine Counterfeiting: A Reply to Attaran, Bate and Kendall*, "Journal of International Criminal Justice", 2011, 9 (4): 947-951. Si vedano anche le considerazioni, con particolare riferimento al *WHO Protocol to Eliminate Illicit Trade in Tobacco Products*, di Jonathan Liberman, *Combating Counterfeit Medicines and Illicit Trade in Tobacco Products: Minefields in Global Health Governance*, "Journal of Law, Medicines and Ethics", 2012, pp. 338-343 e di Neil Boister, *The (UN-) Systematic Nature of the UN Criminal Justice System: The (NON) Relationship Between the Draft Illicit Tobacco Trade Protocol and the UN Convention Against Transnational Organized Crime*, in "Criminal Law Forum", 2010, pp. 394-95 (sulla possibilità di elaborare un protocollo a UNCTOC sul traffico illecito di prodotti del tabacco).

Tuttavia, purtroppo sia nell'ambito dell'OMS che di UNODC l'adozione di uno strumento non appare un'ipotesi realistica nel breve termine e ciò rappresenta un forte limite nella lotta alla falsificazione dei medicinali¹¹¹.

¹¹¹ Kristina Lybecker, *op. cit.*, p. 104; Paul N. Newton, Patricia Taberero, Prabha Dwivedi, Maria J. Culzoni, Maria Eugenia Monge, Isabel Swamidoss, Dallas Mildenhall, Michael D. Green, Richard Jähnke, Miguel dos Santos de Oliveira, Julia Simao, Nicholas J White, Facundo M Fernández, *Falsified medicines in Africa: All talk, no action*, "The Lancet Global Health", Volume 2, Issue 9, September 2014, pp. 509-510.

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA A RIO DE JANEIRO¹

Roberto Nicolini

Lo sviluppo economico dei primi anni Duemila, i Mondiali di calcio del 2014 e le Olimpiadi del 2016 hanno posto al centro dell'attenzione internazionale il Brasile. Tuttavia gli studi sui fenomeni criminali nel Paese non sono stati condotti con la stessa intensità di quelli relativi alla sua situazione economica e politica. Ciò è avvenuto nonostante il Brasile presenti oggi uno dei tassi di omicidi tra i più alti al mondo² e sia pienamente inserito nel processo di ridefinizione delle forme e delle rotte del narcotraffico sudamericano in corso dagli anni Novanta.

La letteratura disponibile sul narcotraffico presenta peraltro diverse problematiche. Anzitutto, si focalizza su Rio de Janeiro e si è sviluppata in particolar modo solo dagli anni Novanta, a fronte di fenomeni più datati nel tempo. A questi limiti geografici e temporali si somma il fatto che gli studi risultano principalmente incentrati sugli aspetti giuridici e descrittivi del fenomeno piuttosto che su quelli analitici, e in quest'ultimo caso appaiono a loro volta frammentati e limitati a singoli aspetti o a

¹ Il presente articolo è frutto della rielaborazione di una parte di un rapporto di ricerca in via di pubblicazione nell'ambito delle attività dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata - CROSS.

² Un recente studio condotto da ricercatori dell'Istituto de Pesquisa Econômica e Aplicada (Ipea) e del Fórum Brasileiro de Segurança Pública (FBSP) riporta che il totale degli omicidi nel 2014 è uguale a 59.627 per un tasso di 29,1 omicidi ogni 100mila abitanti e pari al 10% di quelli totali del mondo. Lo studio evidenzia come la maggior parte delle vittime sia dovuta ad arma da fuoco e come il tasso sia in crescita dal 2008. Inoltre risulta preoccupante l'aumento dei femminicidi e il fatto che i giovani di colore siano le vittime più frequenti (secondo lo studio hanno il 147% di possibilità in più rispetto ad altri giovani di essere uccisi). Per un'analisi più dettagliata: Daniel Cerqueira, Helder Ferreira, Renato Sergio de Lima, Samira Bueno, Olaya Hanashiro, Filipe Batista, Patricia Nicolato, *Atlas da Violência 2016*, Instituto de Pesquisa Econômica e Aplicada (Ipea), Brasília, marzo 2016. Sui tassi di omicidi mondiali si vedano:

The World Bank, Intentional homicides (per 100,000 people), reperibile al link http://data.worldbank.org/indicator/VC.IHR.PSRC.P5?order=wbapi_data_value_2013+wbapi_data_value+wbapi_data_value-last&sort=desc (ultimo accesso: 29 marzo 2016) e Geneva Declaration, Global Burden of Armed Violence 2015. Interactive Map & Charts reperibile al link <http://www.genevadeclaration.org/measurability/global-burden-of-armed-violence/gbav-2015/interactive-map-charts.html> (ultimo accesso: 29 marzo 2016).

determinate attività e luoghi³. A ciò va aggiunta una difficoltà nel reperimento stesso del materiale bibliografico. Infatti, nello svolgimento della presente ricerca alcuni libri di riferimento sono risultati fuori commercio, mentre altri sono stati reperiti solo in Brasile, durante un soggiorno a Rio de Janeiro, tra giugno e luglio 2015, durante il quale si è avuta l'occasione di incontrare docenti universitari ed esponenti di associazioni locali che hanno orientato la ricerca e permesso di individuare le pubblicazioni più recenti.

Il presente lavoro cerca dunque anche di ovviare alle lacune e alla frammentazione delle fonti e di rielaborare la letteratura esistente nel tentativo di fornire un quadro quanto più completo della criminalità organizzata legata al narcotraffico di Rio de Janeiro.

Prima di procedere, però, è bene chiarire sin da subito la terminologia utilizzata a proposito degli attori e dei luoghi coinvolti. Quando nel testo si utilizzano espressioni come “criminalità organizzata” o “crimine organizzato” senza ulteriori specificazioni si fa riferimento a organizzazioni criminali dedite al narcotraffico. Vengono cioè tralasciati il *jogo do bicho* e le *milícias*, altri due importanti fenomeni criminali di Rio⁴. Non viene, inoltre, analizzato il *tráfico* (traffico di droga) cosiddetto *da pista* o *do asfalto* sia per la scarsa attenzione della letteratura sia perché i gruppi attivi nel *tráfico* delle favelas – come si vedrà in seguito – sono espressione di fenomeni sociali ben più complessi rispetto ai gruppi presenti nel resto della città, che risultano meno organizzati e meno violenti⁵.

³ Una bibliografia ragionata della letteratura brasiliana si trova in Camila Caldeira Nunes Dias, *Da pulverização ao monopólio da violência: expansão e consolidação do Primeiro Comando da Capital (PCC) no sistema carcerário paulista*, Universidade de São Paulo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, Departamento de Sociologia, Programa de Pós-Graduação em Sociologia, 2011.

⁴ Il *jogo do bicho*, che fino all'avvento dei *comandos* dominava lo scenario carioca, riguarda organizzazioni dedite alla gestione di una lotteria illegale, alle quali non mancano collegamenti con la classe politica e dirigente della città. Le *milícias*, invece, sono gruppi armati formati da civili e agenti statali (es. poliziotti, pompieri, politici) che attualmente si propongono come un'alternativa ai narcotrafficienti e tentano di imporre il proprio controllo sulle favelas, nelle quali diversificano le loro attività economiche illegali.

⁵ Un'analisi particolareggiata delle modalità d'azione del traffico *da pista* si trova in Carolina Christoph Grillo, *Coisas da Vida no Crime. Tráfico e roubo em favelas cariocas*, Instituto de Filosofia e Ciências Sociais, Universidade Federal do Rio de Janeiro, Programa de Pós-Graduação em Sociologia e Antropologia, 2013.

Ulteriore specificazione riguarda l'utilizzo del termine *favelas*. In questo lavoro con tale parola si intendono le zone povere della città. Tale scelta è fatta per comodità espositiva e per far fronte alle difficoltà (anche della letteratura sul tema) di fornire una definizione precisa e puntale di favela a causa delle diverse sfaccettature che i sobborghi poveri possono presentare⁶.

1. Il Brasile

In Brasile è possibile riscontrare quattro categorie di opportunità che – anche interagendo tra loro – possono creare condizioni favorevoli per lo sviluppo della criminalità organizzata.

Tabella 1 – I tipi di opportunità di sviluppo della criminalità organizzata in Brasile

<p>I TIPI DI OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN BRASILE:</p> <ul style="list-style-type: none"> a) Opportunità criminali b) Opportunità geografiche c) Opportunità economiche d) Opportunità socio-politiche
--

Anzitutto troviamo le *opportunità criminali*. Come accennato, il Brasile è inserito nel processo di ridefinizione delle forme e delle rotte del narcotraffico sudamericano. Ciò a cui si assiste è una tendenza all'espansione della criminalità organizzata, caratterizzata dalla proliferazione dei gruppi criminali e dalla moltiplicazione dei

⁶ Nonostante il termine favela in origine indicasse complessi di abitazioni irregolari e informali costruiti sulle colline di Rio, nel tempo il suo significato si è esteso anche ai sobborghi poveri situati in altre parti della città e strutturati in maniera diversa. Sulla definizione, sui problemi dell'uso del termine e sulla storia delle favelas si rimanda a: Janice Perlman, *Favela. Four Decades of Living on the Edge in Rio de Janeiro*, Oxford University Press, New York, 2010; Marcelo Baumann Burgos, *Dos parques proletários ao Favela-Bairro. As políticas públicas nas favelas do Rio de Janeiro*, in Alba Zaluar e Marcos Alvito (a cura di), *Um século de Favela*, Editora FGV, Rio de Janeiro, 2006; Mauricio de Almeida Abreu, *Reconstruindo uma história esquecida: origem e expansão inicial das favelas do Rio*, in "Espaço e Debates", 1994, volume 14, numero 37, p.34-46; Jailson de Souza e Silva, *O que é favela, afinal?*, Observatório de Favelas do Rio de Janeiro, Rio de Janeiro, 2009.

centri di produzione, consumo ed esportazione degli stupefacenti. Una tendenza, questa, iniziata negli anni Novanta con la caduta degli storici cartelli colombiani, prima dominatori assoluti del narcotraffico regionale (e internazionale), tanto da essere riusciti ad accentrare in Colombia la maggior parte delle attività del ciclo della droga. Da quegli anni in Sud America si sono aperti numerosi spazi di operatività. La fine dello strapotere colombiano, la ricerca di luoghi più sicuri dove operare a causa dell'alta repressione in Colombia⁷, la miniaturizzazione delle strutture criminali⁸, l'aumento del consumo di droga in tutto il continente americano e in Europa sono i principali fattori criminali che determinano la situazione sudamericana attuale⁹.

In questo contesto il Brasile da semplice "terra di passaggio" si è trasformato in "terra di passaggio, esportazione e consumo", risultando oggi come il primo consumatore di cocaina nel Sud America e occupando una posizione chiave nell'esportazione verso il mercato europeo. Tale scenario risulta, inoltre, aggravato dagli alti livelli di corruzione che caratterizzano il Brasile¹⁰.

Le *opportunità geografiche* si legano, invece, alla conformazione territoriale del Brasile e alla sua posizione all'interno del Sud America. La sua estensione geografica, le sue frontiere spesso caratterizzate da condizioni fisiche che rendono ostici i controlli (su tutte si pensi alla foresta amazzonica), la vicinanza geografica ai maggiori centri di produzione di cocaina (Colombia, Bolivia e Perù) e marijuana

⁷ Si verifica il cosiddetto *balloon effect*, ovvero uno spostamento delle azioni criminali come conseguenza di alcune politiche repressive. Si vedano: Frank O. Mora, *Victims of the Balloon Effect: Drug Trafficking and U.S. Policy in Brazil and the Southern Cone of Latin America*, in "The Journal of Social, Political, and Economic Studies", 1996, volume 21, numero 2, p.115-140; Stella M. Rouse e Moises Arce, *The Drug-Laden Balloon: U.S. Military Assistance and Coca Production in the Central Andes*, in "Social Science Quarterly", 2006, volume 87, numero 3; Bruce Bagley, *Drug trafficking and organized crime in the Americas: major trends in the twenty-first century*, Woodrow Wilson International Center for Scholars, Agosto 2012.

⁸ Questo fenomeno riguarda soprattutto la Colombia dove i grandi cartelli hanno lasciato il posto a gruppi meno strutturati, di dimensioni limitate, incapaci di gestire tutta la filiera del narcotraffico e che per tali ragioni si associano tra loro formando network criminali.

⁹ È possibile cercare altri fattori nelle debolezze politiche-istituzionali, economiche, sociali e geografiche dei singoli paesi. Per un'analisi più dettagliata della situazione di ogni singolo Stato si veda Roberto Nicolini, *Le organizzazioni criminali in Sud America (1980-2010)*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a 2010-2011.

¹⁰ Secondo uno studio di Transparency International in merito alla percezione della corruzione, il Brasile totalizza un punteggio pari a 38 su una scala che va da 0 (altamente corrotto) a 100 (non corrotto). Si veda: Transparency International, *Corruption perception index 2015*.

(Paraguay) e la sua collocazione sulla costa atlantica (strategica perché rivolta verso l'Europa) sono fattori che possono agevolare i flussi criminali.

Le *opportunità economiche*, poi, sono quelle che possono avvantaggiare la criminalità organizzata sia sul versante prettamente remunerativo-logistico sia su quello del reperimento della manodopera e del consenso. Nella prima categoria rientrano le difficoltà che incontra il contrasto al riciclaggio¹¹ e la presenza di fiorenti industrie chimiche produttrici dei precursori chimici utilizzati per processare la cocaina. I precursori, oltre a essere venduti nei vicini Paesi produttori, possono costituire un fattore di attrazione della criminalità¹², come testimoniato dalla decisione di alcuni gruppi di installare laboratori chimici clandestini direttamente in Brasile. Nella seconda categoria rientra invece l'elevata disuguaglianza economica interna, che spesso nelle zone povere si traduce in un'assenza di opportunità legali di miglioramento socio-economico. Ciò spinge molte persone a cercare una fonte di reddito nei gruppi di narcotrafficienti, che reclutano manovalanza criminale a basso costo e aumentano così il proprio consenso sociale.

Infine, vi sono le *opportunità socio-politiche*. Esse sono il prodotto di situazioni di debolezza dello Stato. La persistenza di problemi democratici¹³ come il clientelismo,

¹¹ Queste derivano dallo scarso successo delle azioni repressive e da una legislazione in merito ancora con qualche carenza rispetto agli standard internazionali. Due importanti organizzazioni intergovernative nella lotta al riciclaggio, la Financial Action Task Force (FATF) e la Financial Action Task Force of Latin America (GAFILAT), nei loro ultimi rapporti (giugno 2010 e luglio 2015) evidenziano che la legislazione brasiliana è largamente in linea con le raccomandazioni internazionali ma si dicono preoccupati per le scarse condanne e per le poche confische dei beni. Inoltre, il Bureau of International Narcotics and Law Enforcement Affairs del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti nel 2015 inserisce il Brasile tra i Paesi al mondo più interessati dal riciclaggio di denaro. Per approfondire: FAFT, *Mutual Evaluation Report Executive Summary. Anti-Money Laundering and Combating the Financing of Terrorism. Federative Republic of Brazil*, 25 giugno 2010; GAFILAT, *Informe de Avance de Evaluación Mutua de Brasil. Seguimiento Intensificado*, luglio 2015; United States Department of State - Bureau for International Narcotics and Law Enforcement Affairs, *International Narcotics Control Strategy Report*, marzo 2015.

¹² In proposito ai trasferimenti dei laboratori chimici si vedano Frank O. Mora, *op. cit.* e Argemiro Procópio Filho e Alcides Costa Vaz, *O Brasil no contexto do narcotráfico internacional*, in "Revista Brasileira de Política Internacional", 1997, volume 40, numero 1, p.75-122.

¹³ Per analisi più dettagliate sui problemi qui trattati si rimanda alle seguenti pubblicazioni: Alfred P. Montero, *Brazil's reversal of fortune: governability, policy governance, and the quality of democracy*, Polity press, Cambridge, 2014; Peter Kingstone e Timothy J. Power, *Democratic Brazil revisited*, University of Pittsburgh press, Pittsburgh, 2008; Timothy J. Power, *Brazilian democracy as a late bloomer: reevaluating the regime in the Cardoso-Lula era*, in "Latin America Research Review", 2010, volume 45, p.218-247; Frances Hagopian, *Brazil and Chile*, in Larry Diamond e Leonardo Morlino, *op.*

la discriminazione razziale, la percezione negativa della giustizia da parte dei cittadini, gli eccessivi livelli di violenza della polizia e le condizioni degradanti delle carceri¹⁴ sono tutti aspetti che contribuiscono a rafforzare la legittimità delle organizzazioni criminali. Questo avviene soprattutto nelle favelas, aree da sempre considerate dalle istituzioni come un problema e per la cui soluzione la repressione ha rappresentato spesso la scelta prioritaria¹⁵.

2. Rio de Janeiro. Il contesto criminale

Famosa per essere la *cidade maravilhosa* – la città meravigliosa – per via dei suoi paesaggi da cartolina, Rio de Janeiro è la seconda città del Brasile per popolazione ed economia, preceduta solo da San Paolo. Particolarità di Rio sono le sue favelas in prevalenza situate sulle colline che circondano la città. Esse sono il territorio nel quale si sono radicate e sviluppate con tutta la loro violenza le organizzazioni criminali di narcotrafficienti.

A Rio de Janeiro il *tráfico* delle favelas è dominato da tre organizzazioni dette *comandos*: il Comando Vermelho (CV), il Terceiro Comando Puro (TCP) e gli Amigos dos Amigos (ADA). Il Comando Vermelho è il gruppo principale, quello più studiato e più longevo, nonché quello che ha segnato la storia del narcotraffico.

Esso nasce durante gli anni Settanta nell'istituto penitenziario di massima sicurezza Cândido Mendes, situato sull'isola di Ilha Grande a circa 150 chilometri da Rio de Janeiro. Nasce in un periodo nel quale il Brasile vive sotto il giogo di una dittatura

cit.; Frances Hagopian, *Paradoxes of Democracy and Citizenship in Brazil*, in "Latin American Research Review", 2011, volume 46, numero 3, p.216-227; James Holston, *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton, 2008; Janice Perlman, *op. cit.*; Edward E. Telles, *Race in another America: the significance of skin color in Brazil*, Princeton University Press, Princeton, 2004; Mauro P. Porto, *The media and political accountability*, in Timothy J. Power e Matthew M. Taylor, *Corruption and Democracy in Brazil: The Struggle for Accountability*, University of Notre Dame Press, Indiana, 2011; Diego Corrado, *Brasile senza maschere. Politica, economia e società fuori dai luoghi comuni*, Università Bocconi Editore, Milano, 2013.

¹⁴ In proposito si veda: Amnesty International, *Amnesty International report 2014/15. The state of the world's human rights*, Londra, 2015.

¹⁵ Per un primo approfondimento su come siano state rappresentate le favelas nelle diverse politiche pubbliche si rimanda a Marcelo Baumann Burgos, *op. cit.*

militare¹⁶ e delle sue politiche repressive. Proprio una di queste politiche si intreccia con – e in parte condiziona – la nascita del Comando. Nel 1969 il regime emana la *Lei de Segurança Nacional* (LSN). La legge è una risposta al crescente numero di rapine in banca compiute dagli oppositori politici per finanziare la loro lotta: tribunali militari iniziano a infliggere a tutti i rapinatori di banche pene pesanti (da 10 a 24 anni e, in caso di uccisioni, l'ergastolo) da scontare in carceri di massima sicurezza. Proprio in uno di questi, quello di Ilha Grande, l'applicazione della legge crea una convivenza tra detenuti comuni e prigionieri politici che dura sino al 1974, anno nel quale i secondi vengono trasferiti nelle carceri sul continente. Quanto questa convivenza sia andata in profondità e se sia esistito o meno un progetto educativo dei prigionieri comuni da parte di quelli politici è oggetto di dibattito in letteratura¹⁷. La stessa letteratura è però unanime nel ritenere che la convivenza abbia determinato una diffusione dei metodi di rivendicazione dei diritti (es. scioperi della fame e denunce mezzo stampa) prima specifici dei dissidenti politici e, da quel momento in poi, utilizzati anche dai criminali comuni per lottare contro le deprivazioni della vita carceraria.

Ai metodi si accompagna l'organizzazione. I detenuti comuni creano, infatti, la Falange LSN o Falange Vermelha o *coletivo*¹⁸, che poi si trasformerà nel Comando Vermelho. La Falange si rende da subito protagonista di rivolte e trattative con

¹⁶ La dittatura militare iniziò nel 1964 e terminò nel 1985.

¹⁷ In particolare il dibattito riguarda le opinioni espresse da Carlos Amorim e Michel Misse. Il primo suggerisce l'idea che i prigionieri politici abbiano influenzato in maniera ampia l'ideologia e le modalità d'azione dei membri della Falange Vermelha. Il secondo, invece, ritiene che l'effetto dei detenuti politici si possa riscontrare solo nei detenuti comuni già politicizzati prima di entrare in carcere. William da Silva Lima – ritenuto uno dei fondatori più importanti – sottolinea, invece, come la convivenza con i prigionieri politici non sempre fu priva di tensioni, determinate anche dalla volontà di quest'ultimi di distinguersi dal resto della popolazione carceraria. In merito si vedano: Carlos Amorim, *Comando Vermelho. A história do crime organizado*, BestBolso, Rio de Janeiro, 2012; Michel Misse, *Malandros, marginais e vagabundos & a acumulação social da violência no Rio de Janeiro*, Instituto Universitário de Pesquisa do Rio de Janeiro, 1999 e William da Silva Lima, *Quatrocentos contra um: uma história do Comando Vermelho*, Editora Vozes, São Paulo, 1991.

¹⁸ Sul punto si vedano i termini utilizzati da William da Silva Lima e da altri detenuti del tempo nelle varie interviste. In particolare William da Silva Lima sostiene che ciascuno di questi nomi e quello di Comando Vermelho siano stati attribuiti al gruppo dalla stampa e dalla polizia mentre agli inizi i protagonisti si riconoscevano semplicemente come le "persone della legge", richiamando la *Lei de Segurança Nacional*. Si vedano: William da Silva Lima, *op. cit.*; Michel Misse, *op. cit.*, Edmundo Campos Coelho, *A oficina do diabo: crise e conflitos no sistema penitenciário do Rio de Janeiro*, Espaço e Tempo, Rio de Janeiro, 1987 citato in Michel Misse, *op. cit.* e Caco Souza (regia di), *Senhora liberdade*, Viralata filmes, 2004.

l'amministrazione carceraria. Inoltre, tenta di imporre un codice di condotta all'interno del carcere (es. proibizione delle rapine e degli stupri). Ma il punto di svolta arriva nel 1979. Il gruppo, prima isolato dal resto del carcere nella *Galeria B*, ottiene libertà di movimento. Si apre così un periodo di scontro con le altre fazioni presenti (nella *Galeria C* ci sono la Falange Zona Sul e la Falange de Corei, in quella *D* la Falange Zona Norte o Jacaré). Il conflitto si conclude con la vittoria e il dominio del carcere da parte della Falange LSN.

Conquistato il carcere – accompagnando alla violenza forme di supporto e solidarietà tra detenuti¹⁹ – si moltiplicano le evasioni dei membri del gruppo. Alla fine degli anni Settanta si apre, dunque, la seconda fase di quello che in questi anni inizia a essere chiamato Comando Vermelho. È un periodo di transizione sul piano geografico e attitudinale. Le evasioni e i trasferimenti forzati dei detenuti in altri carceri portano a un'espansione del Comando. In città le favelas costituiscono rifugi sicuri e basi operative per i criminali, i quali trovano sicurezza nella fisionomia dei luoghi e nel sostegno della popolazione²⁰. Nello stesso tempo i soldi accumulati dalle rapine in banca iniziano a essere reinvestiti da alcuni membri del Comando nel traffico di cocaina, che lentamente è sempre più venduta nelle *bocas de fumo*, i punti di spaccio delle favelas²¹.

Il passaggio decisivo si compie dopo la metà degli anni Ottanta. La cocaina diventa la principale merce delle *bocas de fumo* e il Comando completa la sua transizione al narcotraffico. Ora, contando sugli enormi profitti derivanti dalla cocaina, l'organizzazione acquista sempre più armi e può consolidare il proprio dominio sulle favelas, trovando anche condizioni favorevoli negli effetti di alcune politiche

¹⁹ Ad esempio, viene fondata una squadra di calcio, la Chora na Cruz, e il Clube Cultural e Recreativo do Interno, che a sua volta promuove la nascita di una biblioteca e funziona da farmacia e luogo di assistenza per i detenuti abbandonati dalle famiglie. Si veda: Carlos Amorim, *op. cit.*, 2012.

²⁰ William da Silva Lima dichiara: "Iniziammo a sistemarci nelle favelas, per una questione di sicurezza. Rispettavamo la collettività ed eravamo ben visti". Si veda: William da Silva Lima, *op. cit.*, p.97.

²¹ Le *bocas de fumo* esistevano nelle favelas prima dell'arrivo del Comando. Già durante gli anni Cinquanta erano presenti strutture di spaccio della marijuana. A quel tempo la cocaina era una droga consumata pressoché esclusivamente dalle classi sociali più agiate. Per una ricostruzione della situazione del traffico di droga prima dell'arrivo della cocaina in grandi quantità si veda in particolare Michel Misse, *op. cit.*

statali particolarmente garantiste²². Nella nuova fase tuttavia si sviluppano altre organizzazioni e si crea una situazione di frammentazione caratterizzata da frequenti dispute interne per il potere, dal calo del controllo esterno²³ del Comando Vermelho sui propri membri liberi e da un processo di sostituzione generazionale che porta a una diminuzione dell'età dei trafficanti, sino a coinvolgere con sempre maggiore frequenza anche i bambini²⁴. Così, in questo periodo nascono il Comando Vermelho Jovem – riassorbito completamente dal Comando Vermelho – e gli Amigos dos Amigos²⁵, gruppo che invece costituisce oggi uno dei tre principali attivi a Rio. Nasce pure il Terceiro Comando Puro²⁶, fondato nei primi anni Duemila da dissidenti del Terceiro Comando, fazione quest'ultima legata alla Falange Jacaré, riorganizzatasi all'inizio degli anni Novanta e ora pressoché scomparsa. A queste si aggiungono una serie di piccoli gruppi definiti neutri o indipendenti.

Questa terza fase è segnata da alti livelli di violenza. Lo scontro, oltre che tra narcotrafficanti, si intensifica, infatti, anche con lo Stato. Ed è proprio osservando il rapporto con l'apparato repressivo statale che è possibile ipotizzare una quarta fase dell'evoluzione del *tráfico* legata, appunto, alla politica delle *Unidade de Polícia Pacificadora* (UPP) attiva dal 2008. Questa politica – basata sull'occupazione delle favelas da parte delle forze di polizia al fine di consolidare il controllo statale sia sul piano sociale sia su quello del monopolio della forza – sembra condizionare

²² Il riferimento è alla politica attuata da Leonel Brizola durante il suo primo mandato da Governatore dello Stato di Rio de Janeiro (1983-1987). Le sue azioni miravano a tutelare i diritti dei *favelados* e a migliorare le relazioni tra la polizia e le favelas. Per far ciò impose dei limiti all'azione delle forze dell'ordine quali ad esempio il divieto di effettuare blitz improvvisi e la necessità di un mandato di cattura per arrestare una persona. Tali limiti crearono un periodo di pace nelle favelas che giovò allo sviluppo del narcotraffico. È importante sottolineare anche che Brizola, dopo una prima fase di applicazione di tale politica, introdusse cambiamenti volti a isolare i maggiori leader del Comando Vermelho per ridurne la forza. In proposito si vedano: Carlos Amorim, *op. cit.*, 2012, Elizabeth Leeds, *Cocaína e poderes paralelos na periferia urbana brasileira. Ameaças à democratização em nível local*, in Alba Zaluar e Marcos Alvito (a cura di), *op. cit.*, Janice Perlman, *op. cit.*, Maria Helena Moreira Alves e Philip Evanson, *op. cit.*

²³ Si veda quanto riportato da Michel Misse, *op. cit.*

²⁴ Sul ruolo dei bambini si veda senz'altro Luke Dowdney, *Crianças do tráfico. Um estudo de caso de crianças em violência armada organizada no Rio de Janeiro*, Sete Letras, Rio de Janeiro, 2003.

²⁵ Gli Amigos dos Amigos nascono a metà degli anni Novanta. Un importante evento che ha dato impulso alla creazione del gruppo è da ricercarsi nell'espulsione nel 1994 di Ernaldo Pinto de Medeiros, detto Uê, dal Comando Vermelho dopo averne ucciso Orlando Jogador, uno dei leader più importanti.

²⁶ Il Terceiro Comando Puro nasce intorno ai primi anni Duemila a seguito della rottura dell'alleanza tra il Terceiro Comando e gli ADA.

l'operato dei gruppi criminali, costringendoli a un riassetamento delle modalità operative e dei rapporti con le comunità. Nelle zone controllate dalle UPP il *tráfico* appare oggi più discreto: ostenta meno le armi e agisce più silenziosamente²⁷. Non solo, alcuni criminali abbandonano le favelas pacificate e si spostano in altre provocando un aumento del traffico di droga – spesso già presente – in quelle zone. Ma è necessario sottolineare che non mancano forme violente di resistenza dei *comandos*. Queste variano dalle minacce di ritorsione contro gli abitanti che supportano le UPP agli attacchi armati alle sedi delle stesse unità.

Tabella 2 - Le fasi storiche delle organizzazioni criminali di Rio

LE FASI STORICHE DELLE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI DI RIO:

1. Fase di gestazione (Anni Settanta)
2. Fase di transizione (Fine anni Settanta-Prima metà degli anni Ottanta)
3. Fase di consolidamento esterno e segmentazione interna (metà degli anni Ottanta-2008)
4. Fase di riassetamento e conflitto (2008-oggi)

²⁷ Al maggio 2016 le UPP installate ammontano a 38, rispetto alle circa 1000 favelas presenti a Rio de Janeiro. Per un primo approfondimento in italiano, nonché per una bibliografia sugli effetti e le questioni teoriche relative alle UPP si rimanda a Sebastian Saborio, *Dalla normalizzazione al rifiuto: violenza come strumento di controllo territoriale nelle favelas pacificate*, in "Sociologia del diritto", 2014, numero 2, p.171-196. Tra i vari testi riportati in bibliografia si segnalano in particolare Fórum brasileiro de segurança pública, *'Os donos do morro': uma avaliação exploratória do impacto das Unidades de polícia pacificadora (UPPs) no Rio de Janeiro*, maggio 2012 e Banco Mundial, *O retorno do Estado às Favelas do Rio de Janeiro: Uma Análise da Transformação do Dia a Dia das Comunidades Após o Processo de Pacificação das UPPs*, World Bank, Washington D.C., 2013.

3. Rio de Janeiro. Il modello organizzativo dei *comandos*

Un *comando* è un'associazione criminale formata da una rete scarsamente verticistica e tendenzialmente instabile di alleanze tra i capi di gang, le quali risultano al loro interno altamente gerarchizzate e incentrate su rapporti di fiducia variabili.

Questa definizione poggia sulla presenza di due sottolivelli, legati a quello già richiamato del *tráfico* delle favelas²⁸. Essi risultano da particolari combinazioni di elementi organizzativi e geografici. Nel primo sottolivello – più sistemico – si osservano l'organizzazione a rete e il complesso delle favelas appartenenti a un *comando*. Nel secondo – più specifico – si esaltano il modello gangsteristico e le singole favelas. Solo osservando le differenti modalità d'azione criminale nei sottolivelli e le loro interazioni si può cogliere in profondità il modello organizzativo dei *comandos* con le sue particolarità.

Nelle singole favelas il *movimento* si svolge in maniera altamente gerarchizzata. Ai vertici troviamo la figura del *dono*, letteralmente “proprietario”. Il *dono* è il capo della *quadrilha*, la banda che gestisce la vendita di droga nelle *bocas de fumo*²⁹. Egli figura come colui che detiene il potere e cura i rapporti con i fornitori di droga e i loro corrieri (*atacadistas* e *matutos*), i quali salvo eccezioni non appartengono al suo gruppo o al *comando* di riferimento³⁰. Il *dono* può esercitare la sua influenza su diverse favelas, delegando la gestione delle attività a persone di fiducia (parenti e amici) in base alle loro doti e abilità criminali.

Nella gerarchia interna al singolo gruppo la carica più alta è quella di *gerente geral*, il “direttore generale”. Il *gerente geral*, talvolta protetto da guardie chiamate *fiel*, a sua volta distribuisce responsabilità. Troviamo così il *gerente dos soldados*, che coordina gli addetti alla sicurezza della *boca*; il *gerente do preto*, direttore della

²⁸ In letteratura una simile divisione è presente nel lavoro di Dowdney, il quale distingue tre livelli del commercio di droga delle favelas di Rio. Il primo riguarda i grandi commercianti internazionali, il secondo l'insieme dei *donos* e il terzo la singola favela. Si veda: Luke Dowdney, *op. cit.*

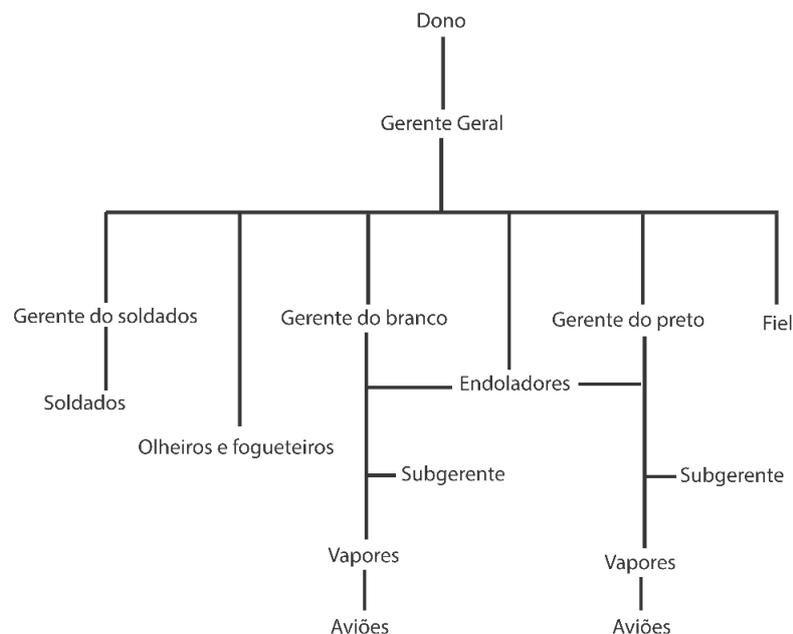
²⁹ Un esempio di come funziona una *boca* (ruoli e divisione interna del lavoro) lo si trova ben illustrato in Carolina Christoph Grillo, *op. cit.*

³⁰ Leeds segnala che raramente i grossisti sono individuati, mentre la repressione si concentra sui rivenditori di classe bassa ritenuti più vulnerabili e per tale motivo perseguitati con maggiore violenza. In merito si veda: Elizabeth Leeds, *op. cit.*

vendita di marijuana; e il *gerente do branco*, responsabile della cocaina. Queste figure possono essere aiutati nei loro compiti da un *subgerente*. Il *gerente geral*, inoltre, paga direttamente gli *olheiros* e i *fogueteiros*, tendenzialmente bambini che controllano l'area segnalando eventuali anomalie o l'arrivo della polizia o di un carico di droga. Ritornando alla vendita, il *gerente do branco* e quello *do preto* si avvalgono di *endoladores*, ovvero persone il cui compito è solo quello di impacchettare la droga poi passata ai *vapores*. Questi ultimi si occupano della vendita diretta e lavorano con gli *aviões*, che contattano i clienti e li conducono da un *vapor* oppure rivendono essi stessi ai consumatori in favela o nel resto della città.

Lo schema sottostante riassume questa elaborata gerarchia³¹.

Figura 1- Schema riassuntivo della gerarchia locale del narcotraffico nella singola favela



Due sono gli elementi che regolano la mobilità sociale nel *tráfico*: la fiducia e la violenza. La fiducia richiama l'insieme delle doti e delle abilità criminali (la

³¹ Lo schema è mutuato da quelli proposti da Michel Misse e Luke Dowdney. A sua volta quello di Dowdney è ripreso da quello di Misse a cui è stata aggiunta la figura del *fiel*. Inoltre, Dowdney suggerisce la possibilità che, in alcune favelas dove il traffico avviene con minor frequenza o è minore il rischio di scontri con la polizia e le organizzazioni rivali, la sicurezza possa essere affidata a tutti gli uomini o direttamente coordinata dal *gerente geral*. Anche Grillo segnala che nella favela dove ha condotto la sua ricerca i trafficanti si alternassero nel ricoprire funzioni militari e commerciali. Si vedano: Michel Misse, *op. cit.*, Luke Dowdney, *op. cit.* e Carolina Christoph Grillo, *op. cit.*

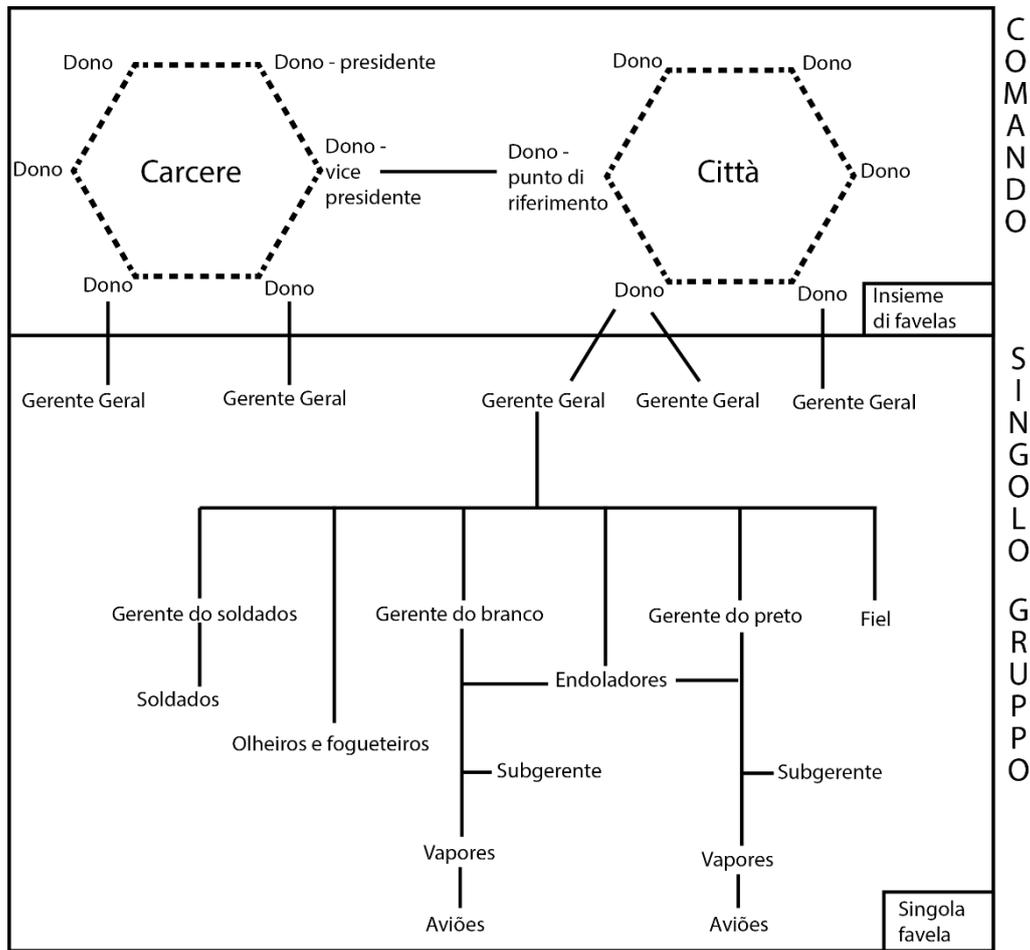
cosiddetta *consideração*, considerazione³²) che permette la scalata interna al *movimento* di una favela. La violenza, invece, influenza le relazioni di potere sia nel singolo gruppo sia nell'organizzazione più ampia. A tal proposito, i *comandos*, ponendosi come i garanti della legittimità dei diversi *donos*, rappresentano un limite all'uso indiscriminato della forza. Questo loro ruolo si esprime nelle pratiche di mutua protezione contro i rivali (compresa la polizia) e rappresenta la logica fondante della rete di alleanze. È una logica meramente funzionale, che si riflette anche nell'assenza di figure di vertice che impongano le loro decisioni sulla base di scelte individuali. Piuttosto si trovano personaggi – detenuti o liberi – i quali grazie al loro carisma e alle loro qualità criminali risultano più autorevoli di altri e possono influenzare strategie e azioni. Questa influenza però si limita principalmente ai codici di condotta criminale e non riguarda la gestione delle zone di proprietà dei singoli *donos*. Un coinvolgimento più diretto si può realizzare solo in presenza di una guerra tra *comandos* o di un “colpo di Stato”³³. Nel primo caso gli appartenenti a un'organizzazione intervengono a supporto di un alleato il cui territorio è oggetto di attacco. Nel secondo è il tentativo di un sottoposto di rovesciare il potere del *dono* locale a spingere all'intervento. Questo tradimento – se non autorizzato dal *comando* – provoca la rottura dei legami di fiducia e dei vincoli con gli altri membri della rete criminale. Per tale ragione un *comando* rivale può avere interesse a fomentare una guerra interna e a offrire protezione al ribelle. Si alimenta così quella sensazione di instabilità che caratterizza lo scenario criminale di Rio de Janeiro.

Lo schema seguente riassume l'articolazione di questo più generale modello organizzativo.

³² Per un'analisi più particolareggiata sulla *consideração* si veda Carolina Christoph Grillo, *op. cit.*

³³ La distinzione è tratta da Carolina Christoph Grillo, *op. cit.*

Figura 2 - Schema riassuntivo del tráfico di Rio de Janeiro³⁴



Ulteriori spunti di riflessione giungono dall'analisi dell'antropologia culturale criminale e dei processi di socializzazione interna all'organizzazione.

La capacità attrattiva della criminalità organizzata è da ricercarsi nelle occasioni di guadagno personale in termini di potere e disponibilità economica che essa offre in contesti di sensibile difficoltà materiale e personale come le favelas. Ma va notato come la rotazione dei membri nelle gerarchie criminali sia alla fine più alta dell'impunità che queste possono garantire³⁵. Infatti, spesso ci si riferisce al destino dei trafficanti utilizzando la formula *preso ou morto*, arrestato o ucciso, che non esprime certo una situazione di impunità. Si configura dunque una sorta di strategia di "sopravvivenza elitaria", la cui precarietà viene compensata dalle prospettive di

³⁴ Il grafico è stato creato prendendo spunto dagli schemi proposti da Luke Dowdney, *op. cit.*

³⁵ Sul rapporto tra rotazione e impunità si veda Michel Misse, *op. cit.*

miglioramento del proprio status socio-economico. Possedere beni di consumo altrimenti inaccessibili, essere circondati da donne, esercitare un certo potere all'interno della propria comunità è un modo per diventare persona rispettata, che incarna un ethos virile incentrato sul potere delle armi e sull'onore maschile³⁶. E ottenere rispetto significa ottenere un nome, aspetto fondamentale nella criminalità di Rio de Janeiro pervasa da una logica individualista e nominalista³⁷. In tal senso, i criminali sono conosciuti più per la loro identità personale – pressoché inseparabile dalla favela di provenienza – e meno per il ruolo ricoperto nell'organizzazione.

I *comandos*, inoltre, tendono a produrre identità collettive e frontiere discorsive creando contrapposizioni tra chi vi appartiene e chi no, tra *nós* e *a gente* (noi e la gente)³⁸. Questa "ideologia" non riguarda solamente i membri del *comando*, ma può coinvolgere l'intera comunità. In questo caso si produce – soprattutto tra i più giovani – un'appartenenza ideale all'organizzazione e si forma un senso di località³⁹, che a sua volta influenza la produzione di codici di condotta morale e le modalità di interazione tra criminali e popolazione.

4. Rio de Janeiro. Le strategie adattive degli attori

Le interazioni tra narcotrafficienti, istituzioni e comunità sorgono dalla necessità dei criminali di assicurarsi un contesto favorevole alle loro attività. In generale, la diffusione e l'intensità di tali rapporti sono condizionati da due fattori.

Anzitutto, in essi si riflette la *variabilità* insita nelle strutture criminali. Infatti, alla luce del fatto che tra le peculiarità di un *comando* e delle sue figure di spicco non rientra l'elaborazione di precisi e uniformi programmi d'azione politica o sociale

³⁶ In merito alla nozione di ethos criminale si rimanda a Alba Zaluar, *op. cit.* 1994. Rispetto alle armi Zaluar ritiene che esse possano essere viste come un simbolo fallico. L'antropologa sostiene inoltre che la difesa del territorio, oltre a possedere una valenza pratica, si leghi alla cultura virile che considera il territorio come un'estensione del narcisismo maschile.

³⁷ Carolina Christoph Grillo, *op. cit.*

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ L'appartenenza ideale o "superficiale" è sottolineata in Carolina Christoph Grillo, *op. cit.* Mentre il senso di località si trova espresso in Alba Zaluar, *op. cit.* 1994.

validi per tutti i membri, ogni sostituzione nella gerarchia dei singoli gruppi può determinare un cambio di strategia di questi ultimi in un'ottica altamente pragmatica.

Il frequente ricorso alla *violenza* da parte dei criminali e della polizia è un ulteriore elemento rilevante. In particolare, i narcotrafficienti tendono a imporre un controllo fortemente militarizzato del territorio in cui operano, ben evidenziato dalla presenza di uomini armati addetti a sorvegliare gli ingressi delle favelas e i punti di spaccio. La particolare conformazione geografica di alcuni luoghi può contribuire ad aggravare la situazione creando delle specie di fortezze quasi inaccessibili (si pensi alle favelas cresciute sulle colline e con una sola via d'accesso).

4.1 I rapporti con la comunità

All'interno delle comunità i trafficanti tendono a instaurare un proprio ordine sociale. Gli abitanti subiscono il potere dispotico e violento dei criminali. I *favelados*, infatti, vivono in una situazione nella quale le regole e i codici di condotta possono variare da un *dono* a un altro e sono spesso imprecisi, eterogenei e abbracciano i campi più disparati (es. dal divieto di commettere furti in favela alla proibizione di indossare determinati indumenti⁴⁰). Nel loro agire i criminali si sentono legittimati non solo perché puntano a proteggere le loro attività illegali, ma anche perché si considerano i protettori della comunità dai comportamenti devianti, dalle invasioni dei rivali e dagli abusi della polizia. Tale giustificazione è supportata da alcuni abitanti che interpellano i boss locali per dirimere controversie sugli argomenti più svariati. Ciò accade poiché essi sono ritenuti maggiormente affidabili della giustizia formale per via della loro capacità di controllare attori e motivi della violenza⁴¹.

Come noto, tuttavia, la legittimità della criminalità organizzata non può contare esclusivamente sull'utilizzo della violenza. Per tale ragione i trafficanti controllano

⁴⁰ Dowdney segnala che in alcuni territori sotto il controllo del Terceiro Comando vige il divieto di indossare vestiti di colore rosso (*vermelho*) in quanto richiamano il Comando Vermelho. Si veda: Luke Dowdney, *op. cit.*

⁴¹ Si veda quanto riportato in Robert Gay, *op. cit.* e Elizabeth Leeds, *op. cit.*

e distribuiscono risorse economiche⁴² di varia natura agli abitanti (come si vedrà in seguito, grazie anche al particolare rapporto con le associazioni degli abitanti) e finanziano attività ludiche, come le feste chiamate *bailes funk*⁴³.

La combinazione tra regole imposte, utilizzo della violenza e attenzione ai bisogni della comunità determina la percezione e il giudizio che gli abitanti hanno dei criminali. Così, alcuni di essi sono ritenuti quasi alla stregua di eroi, mentre altri sono visti in maniera particolarmente negativa. In generale emerge come – con sempre maggiore intensità dagli anni Settanta a oggi, ma con primissimi segnali già sul finire degli anni Cinquanta – sia mutata l’antropologia culturale della criminalità. Un cambiamento che si è prodotto in maniera altalenante e distinta per ogni comunità, ma che è andato nella direzione di un *minore* rispetto nei confronti della comunità⁴⁴. I trafficanti, infatti, ora sono più violenti nei confronti degli abitanti, svolgono le loro attività in maniera visibile e girano armati. Il consumo di droga, inoltre, si svolge liberamente e il traffico vede il coinvolgimento dei bambini. È possibile identificare gli elementi chiave di questo processo di trasformazione nell’introduzione massiccia delle armi da fuoco, nella transizione al traffico di droga quale maggiore attività criminale e nella diminuzione dell’età degli attori coinvolti.

⁴² A testimonianza del grado di penetrazione dell’economia legale si riporta che sono diverse le segnalazioni rispetto alle infiltrazioni e ai possibili accordi tra criminali e autorità statali in merito alle opere nelle favelas previste dal Programa de Aceleração do Crescimento (PAC), cioè un importante e massiccio piano di investimenti economici nel campo dell’energia, della sanità, dell’edilizia, delle infrastrutture e dei trasporti. Si vedano: Maria Helena Moreira Alves e Philip Evanson, *op. cit.*; Carlos Amorim, *Assalto ao poder*, Editora Record, Rio de Janeiro, 2010; Thaís Leitão, *Acusado de tráfico é preso no Rio com crachá de vigia de obras do PAC*, in “Agência Brasil”, 28 aprile 2008; Alessandro Lo Bianco e Luiz Ernesto Magalhães, *Para manter controle sobre nove áreas da Rocinha, tráfico tenta impedir avanço da urbanização*, in “O Globo”, 22 novembre 2014.

Inoltre, Leeds segnala che alcuni trafficanti si mobilitano per pagare le spese mediche e fornire mezzi di sussistenza in caso di estrema povertà. Lo stesso autore sottolinea però che solo una piccola parte della comunità può contare su tali servizi mentre la comunità in generale beneficia del sistema di protezione. Elizabeth Leeds, *op. cit.*

⁴³ I *bailes funk* sono feste a base di una variante della musica funk chiamata *proibidão*. Nei testi di tale musica vi sono continui rimandi alla vita criminale e alle gesta dei trafficanti locali.

⁴⁴ Analisi più dettagliate si trovano in Michel Misse, *op. cit.*; Alba Zaluar, *op. cit.* e Luke Dowdney, *op. cit.*

4.2 I rapporti con lo Stato

È in ogni caso necessario sfatare l'idea che lo Stato sia assente nelle favelas. Proprio lì, infatti, si consumano scambi tra figure statali e criminali. I principali attori coinvolti sono tre: le forze di polizia, le associazioni degli abitanti (*associações de moradores* – AM) e i singoli politici. Altri attori importanti nella vita politico-sociale delle favelas sono le organizzazioni non governative e i gruppi religiosi, sui quali però non è stato possibile reperire materiale adeguato a rilevarne le interazioni con il narcotraffico⁴⁵.

Un primo sguardo agli attori coinvolti consente di comprendere come il rapporto dei trafficanti con gli organi dello Stato possa avvenire in maniera diretta (nel caso della polizia) o indiretta (nel caso delle associazioni degli abitanti). Prima di delinearne le modalità, va evidenziato che esse si avvalgono di cinque mezzi: violenza, corruzione, concussione, capacità relazionali e promesse elettorali. Violenza e corruzione sono gli strumenti tipici delle organizzazioni narcotrafficanti. La violenza però non è loro esclusiva. La polizia, infatti, ne fa un uso frequente (se non prioritario), affiancandovi pratiche di concussione. I singoli politici, invece, possono far leva su promesse elettorali, mentre i presidenti delle associazioni degli abitanti possono contare sulle relazioni che instaurano con gli abitanti e gli altri attori istituzionali.

Tabella 3 - I differenti tipi di relazioni

I DIFFERENTI TIPI DI RELAZIONI:			
<i>ATTORI COINVOLTI</i>	<i>MEZZI UTILIZZATI</i>	<i>RAPPORTO TRAFFICO-STATO</i>	<i>FREQUENZA</i>
Criminali-polizia	Violenza, corruzione, concussione	Diretto	Costante
Criminali- associazioni degli abitanti-politici	Violenza, corruzione, capacità relazionali, promesse elettorali	Indiretto	Altalenante

⁴⁵ Rispetto ai gruppi religiosi, Alba Zaluar segnala che i trafficanti sono particolarmente attenti ai sermoni dei preti cattolici e che alcuni templi evangelici sono stati usati come depositi di armi o come nascondigli. Si veda: Alba Zaluar, *op. cit.*

La relazione tra *criminali e polizia* si caratterizza per la sua costanza e per l'alto livello di scontro in cui formalmente si inquadra. Alle invasioni della polizia nelle favelas si accompagnano pratiche di corruzione e concussione. Quanto alle prime, le organizzazioni criminali, potendo contare sulle enormi disponibilità finanziarie provenienti dal mercato della cocaina, comprano dalla polizia protezione e benefici: dai comportamenti funzionali a evitare l'arresto (informazioni, omissioni) al permesso di introdurre cellulari in carcere. Quanto alle pratiche di concussione, invece, la polizia spesso si rende protagonista di abusi di potere (come l'uso di sequestrare i criminali o loro parenti al fine di ottenere il pagamento di un riscatto⁴⁶) e partecipa attivamente nella compravendita di armi.

Invece, per quanto riguarda le interazioni tra *criminali e politici*, un ruolo chiave lo giocano le associazioni degli abitanti (AM). Queste ricoprono una posizione importante nel sistema di governo delle favelas, occupandosi di una serie di attività che spaziano dall'organizzazione dei servizi comunitari (es. raccolta dei rifiuti, mantenimento di un registro delle proprietà terriere e immobiliari) alla rappresentazione dei bisogni della comunità di fronte all'amministrazione pubblica e alla politica e alla conseguente realizzazione delle opere grazie ai fondi ottenuti. Le AM, dunque, mediano tra interessi differenti. E proprio le capacità relazionali delle associazioni e dei loro presidenti (formalmente eletti da ogni cittadino ma tendenzialmente imposti dai trafficanti) rendono questi attori centrali nello sviluppo dei rapporti politico-criminali⁴⁷.

Per i trafficanti controllare l'operato delle AM (utilizzando violenza e corruzione) significa incrementare il proprio potere sociale e politico. Da un lato i criminali possono ottenere consenso e legittimazione da parti di comunità, condizionando in maniera arbitraria l'allocazione dei beni e dei servizi e facendo rispettare le

⁴⁶ Nel materiale analizzato segnali di tali sequestri si possono riscontrare in Carolina Christoph Grillo, *op. cit.*, Maria Elena Moreira Alves e Philip Evanson, *op. cit.* e Elizabeth Leeds, *op. cit.* e Robert Gay, *op. cit.*

⁴⁷ Analizzando la situazione di una specifica comunità, Arias segnala come si sia creato un legame tra politici e criminali non mediato dalla associazione degli abitanti locale, che però ha poi dovuto adeguarsi al patto. Si veda: Enrique Desmond Arias, *Drugs & democracy in Rio de Janeiro. Trafficking, social networks, & public security*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2006.

decisioni delle AM⁴⁸. Dall'altro, essi acquisiscono indirettamente capacità relazionali: i presidenti delle AM, infatti, sopperiscono alla mancanza nei trafficanti di capitale culturale e sociale utile a interagire con la politica, e contribuiscono a mascherare gli accordi illeciti⁴⁹.

I politici dal canto loro cercano un accordo con le AM promettendo risorse per la comunità per assicurarsene il sostegno elettorale, anche ottenendo il permesso esclusivo di effettuare la campagna elettorale all'interno delle favelas. Un sostegno garantito dalle AM e che però poggia, con tutta evidenza, sulla forza di intimidazione e sul controllo armato del territorio da parte del narcotraffico.

Gli scambi politico-criminali che si vengono così a creare non sono un fatto recente. Se ne riscontrano segnali – che non risparmiano importanti figure politiche⁵⁰ – già nelle prime elezioni democratiche della fine degli anni Ottanta, cioè nel periodo di consolidamento delle organizzazioni criminali fuori dal carcere e nel quale prende forma il loro dominio sulle associazioni degli abitanti. Nel tempo, piuttosto, si è determinato un contesto di delegittimazione dell'operato delle associazioni degli abitanti e dei loro leader. Questi ultimi – in particolare quelli non corrotti – si trovano di fronte al problema di come fronteggiare richieste di collaborazione per loro natura opposte e di come porsi nei confronti della legge. Essi sono infatti – da una parte – facilmente vittime della violenza dei trafficanti e – dall'altra – rischiano l'accusa della polizia di essere complici del narcotraffico⁵¹. Devono mediare inoltre

⁴⁸ Alba Zaluar segnala che le AM hanno difficoltà a rivolgersi alla giustizia formale per far rispettare le proprie decisioni. Così il *tráfico* guadagna ulteriore legittimità. In proposito si veda: Alba Zaluar, *Crime, medo e política*, in Alba Zaluar e Marcos Alvito (a cura di), *op. cit.*

⁴⁹ In proposito si veda Enrique Desmond Arias, *op. cit.*

⁵⁰ Flávio Machado segnala una possibile alleanza tra i trafficanti della nota e importante favela di Santa Marta e il Partido Democrático Trabalhista (PDT – guidato in quegli anni da Leonel Brizola) avvenuta tra il 1988 e il 1989 per destituire i dirigenti della locale associazione degli abitanti legati al Partido dos Trabalhadores (PT). In proposito si veda: Machado Flávio, *Coca production in Bolivia* in Peter H. Smith (a cura di), *Drug policy in the Americas*, Westview Press, Boulder, 1992 citato in Alba Zaluar e Marcos Alvito (a cura di), *op. cit.*

Inoltre, il giornalista Carlos Amorim ritiene che le elezioni di Saturnino Braga (1986) per la carica di sindaco di Rio de Janeiro, di Wellington Moreira Franco (1987) e Leonel Brizola (1991) per la carica di Governatore dello Stato di Rio de Janeiro furono altamente condizionate dalle organizzazioni di narcotrafficienti. Per approfondire si veda: Carlos Amorim, *op. cit.*

⁵¹ Sul punto si veda: Elizabeth Leeds, *op. cit.* Inoltre, un caso particolare sono le petizioni e le manifestazioni promosse dalle AM su pressione dei narcotrafficienti contro la violenza della polizia. In proposito si vedano i casi segnalati in Maria Elena Moreira Alves e Philip Evanson, *op. cit.* e Robert Gay, *op. cit.*

tra gli interessi dei criminali e quelli della comunità⁵². E il dominio criminale sulle AM altro non fa che aggravare i problemi relativi alla partecipazione popolare al processo democratico e sostenere le relazioni (storiche) di patronaggio e di clientelismo.

5. Riflessioni conclusive

Negli ultimi quarant'anni, a Rio de Janeiro, la criminalità organizzata legata al narcotraffico si è rafforzata in maniera piuttosto preoccupante. Cartina di tornasole di tale processo di consolidamento sembra essere l'evoluzione del Comando Vermelho (da gruppo di detenuti a importante organizzazione). Nel corso del tempo il Comando ha infatti acquisito una maturità e una forza che gli hanno permesso non solo di condizionare in maniera significativa la società brasiliana e di compromettere il funzionamento delle istituzioni locali, ma anche di espandersi fuori dal Brasile, come sembra evincersi dai segnali di una sua presenza in Bolivia e in Paraguay⁵³.

Oltre all'analisi delle proiezioni internazionali, si possono indicare ulteriori possibili campi di ricerca. Anzitutto, quello dell'evoluzione storica degli *Amigos dos Amigos* e del *Terceiro Comando Puro*, attualmente privi di adeguata attenzione scientifica. Inoltre appaiono di sicuro interesse per gli studiosi i nuovi scenari legati ai successi e agli insuccessi del progetto delle Unità di Polizia pacificatrice. Mentre l'ascesa delle *milícias* nel contesto criminale carioca merita approfondimenti sia per quanto concerne gli aspetti organizzativi interni sia per quel che riguarda i rapporti esterni

⁵² Per quanto riguarda la rappresentanza degli interessi comunitari è rilevante segnalare la politica attuata nei primi anni Ottanta dal Governatore Leonel Brizola. Le sue azioni furono indirizzate a cooptare politicamente molti leader delle associazioni degli abitanti e dell'associazione più ampia che li riuniva (la FAFERJ - Federação das Associações de Favelas do Estado do Rio de Janeiro). Questo processo portò a un indebolimento della rete delle varie AM, che si trovarono a dover competere tra loro per ottenere risorse e creò una sorta di crisi identitaria tra i leader che a seconda delle situazioni dovevano agire ora come uomini del governo ora come rappresentanti della comunità. In merito si vedano: Enrique Desmond Arias, *op. cit.* e Maria Elena Moreira Alves e Philip Evanson, *op. cit.*

⁵³ Si vedano: Charles Parkinson, *Brazil Criminals 'Establishing Permanent Presence' in Paraguay*, in *insightcrime.com*, 7 gennaio 2014 e Arron Daugherty, *Bolivia Police Catch Members of Brazil's Red Command*, in *insightcrime.com*, 4 settembre 2015.

con la comunità, le istituzioni e il *tráfico*. Il complesso rapporto tra organizzazioni criminali e politica, infine, resta un campo da esplorare con maggiore attenzione per cogliere a pieno la profondità di interazioni che possono influenzare, e non poco, il futuro della società brasiliana.

IL RAPPORTO SANGIORGI*

a cura di Sarah Mazzenzana

La sezione "Storia e Memoria" ospita in questo numero della "Rivista" un documento che viene considerato tra i più importanti nella storia della lotta alla mafia. Ermanno Sangiorgi, romagnolo di origine e con una lunga carriera alle spalle nelle forze dell'ordine in tutta la penisola, si distinse per la sua lotta contro il brigantaggio in Sicilia e per aver condotto l'operazione di polizia contro la Fratellanza di Favara, in provincia di Agrigento. Nel 1898 fu nominato Questore di Palermo, chiamato a indagare sul delitto dei "quattro scomparsi" nel fondo Laganà dall'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Luigi Girolamo Pelloux.

Tale indagine portò alla luce la presenza di otto cosche mafiose dominanti l'agro palermitano e rivelò l'esistenza di un sistema di corrottele e spartizione del territorio alimentato da collusioni con la classe politica locale. Quanto osservato e raccolto dal Questore diede vita a 31 resoconti, per un totale di 486 pagine, stilati tra il novembre 1898 e il febbraio 1900, conosciuti come il rapporto Sangiorgi, del quale la "Rivista" propone in questa sezione alcuni estratti.

Un documento storico poco richiamato in letteratura ma di valore inestimabile, poiché offre un quadro dettagliato della mafia siciliana, proponendo per la prima volta nella storia politica e istituzionale nazionale il tentativo di dimostrare l'organicità e l'unitarietà del fenomeno mafioso.

* Per approfondimenti sul Rapporto Sangiorgi si veda Salvatore Lupo, *Il tenebroso sodalizio*, XL Edizioni, Roma 2010. I manoscritti originali sono conservati presso l'Archivio Centrale dello stato di Roma, Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e riservati, Atti Speciali (1898-1940) Busta N.1, fasc.1. Il Rapporto Sangiorgi è stato recentemente oggetto di rinnovata attenzione scientifica anche da parte di Umberto Santino. Si veda *Per una storia delle idee di mafia: dall'Unità d'Italia al questore Sangiorgi*, in Marco Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 37-72.

Palermo, 6 novembre 1898

Regia Questura di Palermo

Gabinetto

Al Ill. Procuratore del Re di Palermo

Oggetto: Associazione diretta a commettere reati contro le persone e contro la proprietà e la fede pubblica

L'agro palermitano di cui particolarmente e parzialmente mi occupo con la presente relazione, è purtroppo funestato, come altre parti di questa e delle finitime provincie, da una vasta associazione di malfattori, organizzati in sezioni, divisi in gruppi: ogni gruppo è regolato da un capo, che chiamasi capo-rione e, secondo il numero dei componenti e la estensione territoriale, su cui debba svolgersi la propria azione, a questo capo-rione viene aggiunto un sotto-capo, incaricato di sostituirlo nei casi di assenza o di altro impedimento. E a questa compagine di malviventi è preposto un capo supremo. La scelta dei capi rione è fatta dagli affiliati, quella del capo supremo, dai capi rione riuniti in assemblea, riunioni che sono ordinariamente tenute in campagna. Scopo dell'associazione è quello di prepotere, e quindi di imporre ai proprietari dei fondi i castaldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle, i prezzi per la vendita degli agrumi e degli altri prodotti del suolo: chi ama di non aver fastidii e danni accetta tali imposizioni: chi desidera in altro modo di godere la quiete della villeggiatura deve sottostare a contribuzioni pecuniarie, che sono ordinariamente richieste con lettere minatorie.

E così fatto stato di cose è pure delineato nell'unito articolo di cronaca pubblicato dal Giornale di Sicilia [Il nuovo prefetto e la Pubblica Sicurezza, 14-15 settembre 1898, N.d.R.], il più autorevole e diffuso periodico dell'Isola, e costituisce forse la principale sventura di questa provincia di fronte alle altre provincie del continente,

la vergogna d'Italia di fronte all'Estero. Molti tra gli affiliati sono ladri, e conseguentemente la rapina e l'abigeo concorrono validamente nelle risorse dell'associazione, la quale, per altro, non disdegna altresì le quote per furti minori. I fondi sociali servono massimamente a soccorrere le famiglie dei compagni defunti o latitanti, a compensare avvocati e testimoni e, non di rado, ad assistere qualche gregario privo di lavoro, o costretto a restare in casa per compromissione contratta o legittimo pericolo di vendetta. L'associazione ha saputo onninamente imporsi ed è perciò che esercita tanto ascendente di terrore sulle masse che nessuno ardisce di resistere o di risentirsi apertamente dei suoi delittuosi intrighi; ed è ben raro il caso in cui qualche testimone osi di deporre a carico dei consociati. Di qui la facile impunità dei misfatti commessi e il poco ritegno a consumarne di nuovi.

L'affiliato deve obbedienza cieca ai capi, prestandosi ad ogni loro comando; deve mantenere il segreto su tutto ciò che concerne le opere del criminoso sodalizio e versare porzione di ogni eventuale provento delittuoso. In caso di inadempimento, il colpevole viene segretamente giudicato e condannato, secondo le circostanze, o alla espulsione dalla società, ma più spesso alla morte, e la esecuzione quasi sempre si compie proditoriamente.

Prima che seguissero i barbari assassinii di Tuttilmondo Angelo e dei cocchieri Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe, l'associazione in quella parte che dalla Piana dei Colli si estende fino all'Olivuzza, dividevasi in otto gruppi col seguente stato maggiore:

1) Gruppo Piana dei Colli – Capo-rione Biondo Giuseppe di Andrea e di Pedone Nicoletta, di anni 38, possidente, dimorante a San Lorenzo, sostituito da Cinà Gaetano fu Filippo, inteso Callarita, di anni 45, possidente, abitante nel fondo Mango, anche a S. Lorenzo.

2) Gruppo Acquasanta– Capo-rione D'Aleo Tommaso fu Salvatore e fu Moceo Rosalia di anni 54, giardiniere, da Palermo, abitante in via Fossi n. 121, villa Morici (attualmente defunto) sostituito dal fratello Ignazio, di anni 47, giardiniere, da Palermo, abitante in via Acquasanta n. 47.

3) Gruppo Falde – Capo-rione Gandolfo Giuseppe fu Giuseppe e fu La Rocca Nunzia, di anni 47, guardiano, da Palermo, abitante in via Falde n. 130 (attualmente in carcere), sostituito dal fratello Rosolino, di anni 45, da Palermo, trafficante, da Palermo, con lui coabitante (attualmente pure detenuto).

4) Gruppo Malaspina – Capo-rione Siino Francesco fu Michelangelo e fu Spucches Girolama, di anni 50, da Palermo, commerciante in agrumi, abitante in via del Canto al Borgo n. 13, sostituito da Lombardo Giuseppe fu Giuseppe e di Grazia Di Lorenzo, di anni 47, industriale, da Partinico, dimorante a Palermo in via Terre Rosse tre scuole n. 5.

5) Gruppo Uditore – Capo-rione Siino Alfonso fu Michelangelo e di Spucches Girolama, di anni 57, capraio, da Palermo, abitante in contrada Uditore, sostituito dal figlio Filippo, di anni 32, guardiano, da Palermo, domiciliato a Malaspina (ora defunto).

6) Gruppo Passo di Rigano– Capo-rione Giammona Giuseppe di Antonino di anni 48, possidente, da Palermo, abitante in via Cavallacci a Passo di Rigano, sostituito da Bonura Salvatore di Giovanni e di Angela Maranzano, di anni 42, trafficante, da Palermo, abitante in via Perpignano n. 72.

7) Gruppo Perpignano– Capo-rione Bonura Salvatore di Giovanni di cui al N. precedente, sostituito da Russo Pietro di Antonino e di Rosone Provvidenza, di anni 46, bettoliere, in via Perpignano, fondo La Manna.

8) Gruppo Olivuzza– Capo-rione Noto Francesco fu Onofrio e di Ingrascia Barbara, di anni 46, trafficante, da Palermo, abitante in via Perpignano n. 27 (attualmente latitante) sostituito dal fratello Pietro di anni 29, guardiano, da Palermo, abitante in via Lolli, villa Florio (attualmente detenuto).

Capo regionale o supremo che dir si voglia era Siino Francesco dianzi cennato. Ed emergevano ed emergono tra i più influenti gregari gli individui notati all'unito elenco.

Tale era la situazione della mafia nel suaccennato ripartimento dell'agro palermitano fino a tutto dicembre del 1896.

Io non istarò qui a dire di tutti i delitti di sangue consumati, dei danneggiamenti recati alla proprietà, delle lettere di scrocco spedite a proprietari per posta della

consociazione, premendomi soprattutto di intrattenere per ora la giustizia sugli assassinii nelle persone di Tuttilmondo Angelo, Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe, e del mancato assassinio in persona di Filippo Siino, con ferimenti di Vitale Giovanni e di Fiore Giuseppe e successivo assassinio del Siino medesimo, che sono i così più gravi e caratteristici, stando ad un tempo a prova della esistenza della terribile associazione e delle tenebrose nefande sue intraprese.

Tuttilmondo Angelo era lavorante fornaio presso Puccio Innocenzo di Francesco e fu Lipari Antonina, di anni 34, da Palermo, con forno in via Borgo n. 232, il quale era tra gli influenti membri dell'associazione. Costui prediligeva il Tuttilmondo, anche perché faceva parte della società, e il riguardo di lui arrivava a tal punto, da far mancare il lavoro di turno al proprio cugino e compare Migliaccio Domenico fu Filippo e di Mannino Rosa, di anni 33, fornaio, da Palermo, abitante in via D'Ossuna n. 96, pur di dare al Tuttilmondo occupazione costante. L'alloggio del Puccio era situato in via Lombardi al Borgo n. 1, e perciò discosto dal negozio.

Il giorno 7 gennaio 1897 fu commesso nella casa del Puccio un furto di oggetti vari del valore di oltre £ 1000 e furono arrestati Calamia Onofrio fu Tommaso, ritenuto principale autore, Russo Ignazia, vedova Cascino, e Calamia Flavia di Onofrio, sospettate complici, tutti e tre parenti della moglie del Puccio. Il ladro era stato invece Angelo Tuttilmondo, e il Puccio seppe giungere a conoscenza. La mafia non perdona il tradimento, epperò, accusato dal Puccio, il Tuttilmondo fu condannato a morte dal tribunale della mafia.

E la condanna fu pronunciata in quella stessa riunione in cui furono condannati ad uguale sorte i due cocchieri Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe.

Costoro erano affiliati all'associazione e facevano parte del gruppo dell'Olivuzza diretto dai fratelli Francesco e Pietro Noto. Il Lo Porto e il Caruso erano compari e coi detti fratelli Noto vivevano in grande intimità; però col tempo siffatta amicizia affievolì e si mutò, man mano, in discordia e avversione.

Si mettono in varie cause, ma la più attendibili sono le seguenti: di seguito a lettere di scrocco inviate dalla mafia del gruppo Olivuzza, il signor Whitaker Giosué, checché egli voglia ora dirne, sborsò una non indifferente somma di denaro: Il signor

Whitaker è persona facoltosissima e di sue ricchezze l'associazione era stata minutamente informata da Giunta Matteo fu Salvatore e fu Drago Serafina, di anni 36, altro mafioso, pertinente allo stesso gruppo, portinaio del palazzo Whitaker; anzi si assicura che servì da intermediario e recapitò la somma estorta.

Il Lo Porto e il Caruso non si mostrarono punto soddisfatti della porzione toccata loro nella suddivisione e fecero delle lagnanze esprimendo risentimento contro i fratelli Noto, come capi, ritenendo avessero fatto la ripartizione del leone; e, non arrestandosi alle lagnanze e ai risentimenti, si spinsero, da quei giovani risoluti e spavaldi che erano, ad atti ostili verso il capo-rione e il di costui sostituto. Così, per fare onta ai medesimi, perpetrarono un furto di oggetti di arte di molto valore in danno del commendatore Ignazio Florio, presso il quale stavano al servizio Pietro Noto, nella qualità di guardia porta, e il fratello Francesco come giardiniere.

Il Comm. Florio si mostrò sorpreso e indignato di questo furto, e ne chiese stretto conto a Pietro Noto, che, pel suo impiego di guardia porta, avrebbe dovuto vigilare attentamente. Lo scopo che si erano prefisso i due cocchieri, quello cioè di umiliare il loro capo e sotto-capo, era stato raggiunto; e i fratelli Noto, avendo intuito il tutto, si affrettarono, benché a malincuore, a far pratiche amichevoli per indurre il Lo Porto e il Caruso a restituire quanto avevano tolto, promettendo il segreto sui loro nomi, un congruo compenso da parte del danneggiato, e di far sì che non fossero restati pure scontenti relativamente alla quota ad essi toccata, per lo scrocco Whitaker. Gli oggetti rubati furono dopo parecchi giorni restituiti misteriosamente al legittimo proprietario, facendoglieli trovare nello stesso posto da dove erano stati asportati, ma ignorasi se fosse stato o non pagato il riscatto. Si sa solo che i fratelli Noto, mentre da una parte cercavano di assicurare con il loro contegno apparentemente deferente e affezionato i cocchieri Lo Porto e Caruso, segretamente poi denunciavano gli stessi al tribunale della mafia per insubordinazione e fellonia, aggiungendo ancora che i due cocchieri erano dediti al furto, ma dei frequenti lucri delittuosi nulla davano, come sarebbe stato loro dovere di fare, all'associazione. Come precedentemente accennai, il giudizio contro Tuttilmondo e quello di Lo Porto e Caruso ebbero luogo in unica adunanza di mafiosi, e questa fu tenuta nel fondo Puglia al Bambino, ove è guardiano Gandolfo Giuseppe.

Erano presenti quasi tutti i capi-rione all'infuori del Blandino Antonino, che trovavasi in carcere e di Francesco Siino. Altri capi rione sarebbero venuti da fuori Palermo. Il primo ad essere tratto nelle insidie fu Tuttilmondo Angelo. Non erano decorsi che pochi giorni dalla condanna quando nel giorno 18 ottobre Magnasco Vito fu Carlo e fu Mazzara Mariantonia, di anni 44, trafficante in agrumi da Palermo, abitante in via Falde, fondo Rammacca, avvicinò il Puccio e il Tuttilmondo parlando loro di un affare (intendi furto) che avrebbe potuto compiere nel corso della notte, e invitando specialmente Tuttilmondo a prendervi parte.

Questi da prima titubò; ma, di fronte all'adesione del Puccio, finì anch'egli per aderire. È evidente che il Magnasco agiva d'accordo col Puccio e per commissione dell'associazione, e gli premeva tanto che il Tuttilmondo non si fosse pentito del promesso intervento, per quanto, innanzi di separarsi da lui, volle impegnata la parola che non sarebbe mancato al convegno e ne volle garanzia morale da Puccio, quella cioè che sarebbero intervenuti insieme, perché diceva il Magnasco mancando voi altri, per questa sera si dovrebbe rinunciare alla progettata intrapresa.

Come è evidente il Tuttilmondo non sapeva decidersi perché già sospettava del contegno dei suoi compagni di mafia sapendosi manchevole verso il Puccio e quindi verso l'associazione; nondimeno si lasciò ingannare e si recò nel fondo Pagano all'Arenella e fu introdotto in una stanzetta a pian terreno della vecchia casina, che resta a circa 50 metri dal portone d'ingresso.

Quivi erano riuniti:

- 1) Buscemi Bartolomeo fu Antonino e fu Bertolina Giovanna, di anni 32, da Palermo, guardiano del cimitero dei Rotoli, ora detenuto.
- 2) Magnasco Vito fu Carlo;
- 3) D'Aleo Ignazio fu Salvatore;
- 4) Scannavino Cristofaro di Vincenzo e di Amorello Francesca, di anni 45, trafficante, da Palermo, abitante in via Ruggiero Loria n. 163, ora detenuto.
- 5) Lo Cicero Salvatore fu Francesco di anni 40, giardiniere da Palermo, abitante in via Fossi n. 121, villa Morici.

6) Rossi Agostino fu Antonino e fu Cavarretta Margherita, di anni 50, da Palermo, curatolo del fondo Laganà, ora detenuto.

7) Palazzolo Domenico fu Vincenzo e fu Maria Sparacino, abitante in via Fossi, giardino Amorello, detenuto.

8) Palazzolo Giovan Battista fu Vincenzo, fratello del precedente, di anni 36, capraio, abitante in via Falde n. 58.

9) Puccio Innocenzo di Francesco.

10) Lipari Mario fu Francesco di anni 36, bettoliere in via Borgo n. 320.

11) Lipari Carlo fu Gaetano, di anni 36, calzolaio, abitante in via Conte Ruggero n. 67.

12) Monaco Carmelo di Giovan Battista e di Anferi Gelsomina, di anni 31, appaltatore, da Palermo, abitante in via Principe di Scordia, casa Di Chiusa, e qualche altro.

Si disse al Tuttilmondo che non era ancora giunta l'ora di agire, e fu invitato a giocare una partita a scopa sopra un rozzo tavolo che con una sedia e una panca per sedere, costituiva tutto il mobilio di quella cameretta.

E non appena il Tuttilmondo ebbe preso posto, gli furono esplosi a bruciapelo alla testa dei colpi di arma da fuoco che lo tolsero subito di vita. Taluno lo percosse anche alla testa col calcio della rivoltella. Si assicura che in quel sito debbano essere stati rinvenuti un vecchio fucile ad avancarica, delle carte da giuoco e un pezzo di candela.

Il cadavere del Tuttilmondo fu colà lasciato fino alla notte dal 24 al 25 dello stesso mese di ottobre, notte in cui fu commessa nello stesso fondo e a poca distanza l'assassinio dei cocchieri Lo Porto e Caruso, di cui vado ad esporre i raccolti ragguagli.

Ho detto dei dissapori corsi tra i compari Caruso e Lo Porto da una parte, e i fratelli Noto dall'altra, e del ravvicinamento che ne seguì.

Soggiungo però che pare che il Caruso fosse rimasto alquanto sospettoso circa la sincerità della riappacificazione; e questo suo stato d'animo si può dedurre anche

dal fatto rincasando egli la sera del 22 ottobre con la carrozza danneggiata, ebbe a manifestare alla propria moglie di essere stato adibito da quattro cadaveri (pezzi grossi della mafia) che lo avevano fatto girare a lungo per luoghi remoti e difficili facendogli ridurre in quello stato la vettura, e pregandolo poi con sole lire due, compenso che egli non poté rifiutare. Molto probabilmente si tentò allora senza risultato, l'assassinio del Caruso; e questi dovette intuire qualche cosa, come si arguisce dal discorso fatto alla moglie, e dal mancato suo intervento ad un asciolvere dato dai Noto, verso il mezzodì del 23 ottobre (vigilia della scomparsa) nella bettola esercita in Piazza Olivuzza da Torres Gioacchino fu Pasquale di anni 58, da Palermo, appartenente all'associazione, asciolvere al quale prese parte il Lo Porto Vincenzo con Giunta Calogero di Benedetto e di Fortunato Teresa, di anni 26, giardiniere, da Palermo, abitante in via Nuova alla Noce n. 2, e con altri. Questa occasione servì di pretesto alla mafia per trarre in agguato il Lo Porto e il Caruso, al primo dei quali fu proposto proditoriamente un buon affare (furto) da compiersi nella sera del seguente giorno; e avendo qualcuno obbietato sull'assenza del cocchiere Caruso, il di costui compare Lo Porto assunse l'incarico di condurlo con lui.

Fu stabilito il convegno per l'indomani sera nella stessa bettola del Torres, ove effettivamente si radunarono, all'ora prestabilita, molti mafiosi, e dove verso le 18,30 recossi il Lo Porto conducendo per mano un suo bambino. Erano quivi Francesco e Pietro Noto; Giunta Matteo; il di costui cugino Giunta Calogero, Brandaleone Carlo fu Pietro e di Giovanna Scaduto, di anni 23, civile, da Palermo, abitante al Cortile Rosano n. 2 (detenuto); Albanese Ignazio di Francesco e di Lo Re Maddalena, di anni 31, ebanista, da Palermo, abitante in via Ignazio Florio (detenuto), Cosentino Giuseppe fu Agostino e di Dolcemascolo Girolama, di anni 37, carrettiere - vinaio, da Palermo, abitante nel Corso Tukory n. 150, esercente bettola all'Acquasanta; Russo Pietro di Antonino e il di costui figlio Antonino di anni 25, trafficante, da Palermo, abitante in via Perpignano fondo La Manna, Ingrassia Onofrio di Francesco e di Francesca Noto, di anni 19, disoccupato, da Palermo, abitante in via Perpignano n. 26; Spallina Vito fu Ignazio e fu Tomasino Giovanna, di anni 42, tagliapietre, da Palermo, abitante all'Acquasanta, Gioé Salvatore fu

Antonino e fu Davì Porzia, di anni 55, giardiniere, da Palermo, abitante in via Trabucco, contrada Chianazzo, e altri.

Fu accolto con manifesti ossequi di compiacimento, gli fu servito del vino e confabulò con parecchi individui; indi ricondusse a casa il ragazzo e chiamò con fischio convenzionale il Caruso che a lui si accompagnò e dissero alle rispettive famiglie che sarebbero ritornati entrambi ... Quella sera si verificò cosa in passato mai accaduta: la bettola del Torres fu chiusa quando mancava ancora molto all'ora consueta; una parte di coloro che vi si trovavano, tra i quali alcuni erano armati di fucile, ne uscì allontanandosi per la via Serradifalco, seguiti da Lo Porto e Caruso, mentre il bettolaiò Gioacchino Torres e gli altri che avevano preso parte a quella riunione, quasi che nulla più vi fosse stato da consumare di vino e commestibile nell'esercizio del Torres, passarono nella vicina bettola di Costanzo Francesca, vedova Ingrassia, dove tutti, eccettuato il Gioacchino Torres, mangiarono della trippa inaffiandola con del vino.

È meritevole di speciale rilievo questa peculiare circostanza giacché il 24 Ottobre dello scorso anno fu giorno festivo, essendo Domenica, e quindi la chiusura anticipata di quel pubblico esercizio in giorno in cui le bettole sono più affollate, specialmente nella sera, e l'essersi recati l'esercente e gli altri a consumare altrove quello che avrebbero potuto avere nella stessa bettola, dimostrano ad evidenza lo interesse in tutti di farsi vedere nel momento in cui altrove si eseguiva l'eccidio dei due cocchieri e di costituirsi l'alibi.

E questo interesse risalta ancora più per la circostanza che il bettoliere Torres, il quale aveva forse mangiato a sufficienza e nauseava la trippa, pur di mangiare qualche cosa che all'occasione avesse potuto indicare alla giustizia, si fece servire delle olive. E Pietro Noto, ritirandosi per primo verso le ore 22 dall'osteria della Costanzo, fece sentire agli astanti che se ne andava a letto; e Francesco Noto, e Matteo e Calogero Giunta, spinsero anche più oltre le loro precauzioni: essi, che con Pietro Noto erano stati inconfutabilmente gli organizzatori del complotto, si recarono verso le ore 22,30 alla casa del padre del cocchiere Caruso e vollero essere trasportati in vettura condotta da Piddisi Filippo di Santi, di anni 25, cocchiere, da

Palermo, genero del Caruso, prima in un caffè di via Maqueda poscia alle rispettive abitazioni.

La serata era piovigginosa e in via Serradifalco attendeva una carrozza, sulla quale salirono i due cocchieri Caruso e Lo Porto, Giuseppe e Ignazio Cosentino e Ignazio Albanese nonché Brandaleone Carlo, il quale montò a cassetta, e, sostituendosi al cocchiere, guidò il cavallo. La carrozza percorse il baglio dei Crociferi, dirigendosi sempre per lo esterno, verso la borgata di Arenella, e andò a fermarsi nell'interno del fondo Laganà a breve distanza dalla casetta dove era stato ucciso Tuttilmondo.

Ivi trovavansi già riuniti Rossi Agostino, Buscemi Bartolomeo, Buffa Antonio fu Giuseppe e di Antonina Cavarretta, di anni 26, da Palermo, sensale di agrumi, abitante in via Rotoli n. 48, Buffa Vito, fratello del precedente, di anni 31, possidente, da Palermo, abitante come sopra, Bonura Salvatore, Scannavino Cristofaro, Lo Cicero Salvatore, Santostefano inteso Davì Antonino, di ignoti, allevato da Davì Francesco, carrettiere di vino da Palermo, abitante nel cortile Cristofaro dell'Acquasanta, Noto Stefano di Francesco e di Faraone Rosalia di anni 32 da Palermo, abitante in via Albergheria n. 4, Azzaretto Giuseppe fu Pietro e fu Sagnibene Antonina, di anni 42, mugnaio, da Misilmeri, qui domiciliato in via Falde n. 130 (detenuto); D'Aleo Ignazio, D'Aleo Vito, fratello del precedente, di anni 37, giardiniere, da Palermo, abitante nel Cortile Narrello alle Falde n. 22; Buscemi Francesco fu Antonino e fu Giovanna Bertolino, di anni 19, vaccaro, da Palermo, abitante in via Ruggiero Loria, case Buscemi; Cataldo Vincenzo, inteso Fedele fu Giovanni e di Caterina Bologna, di anni 38, facchino di negozio, da Palermo, abitante in via Alvisio Juvara n. 55, (detenuto); Davì Rosario fu Francesco e di Carollo Marisa, di anni 26, aggiustatore meccanico, da Palermo, abitante in via Altavilla all'Acquasanta; Leonardi Rosario fu Giuseppe e di Gambino Anna, di anni 37, bettoliere, da Palermo, abitante in via Villareale n. 19; Vigna Placido fu Giuseppe e di Scalici Margherita, di anni 35, bettoliere, via Montalbo n. 25; Motisi Francesco fu Giovanni e di Paola Ingrassia, di anni 32, possidente, da Palermo, abitante ai Pagliarelli; Seminara Carmelo fu Salvatore e fu La Rosa Rosalia, di anni 50, trafficante in mobili usati, abitante in via Spirito Santo n. 20; Castellana Onofrio, inteso Monò, di Matteo di anni 25, fioraio, da Palermo, nipote dei fratelli Noto,

abitante in via Perpignano, casa propria; Cavarretta Pietro fu Francesco e fu Albanese Provvidenza, di anni 44, da Palermo, portinaio del palazzo Laganà, via Carella; Monaco Carmelo, Palazzolo Domenico, Palazzolo Giovan Battista, Puccio Innocenzo, Cincotta Giuseppe fu Francesco e di Caterina Bonanno, di anni 38, trafficante in cereali, da Palermo, abitante in via del Castro a Borgo n. 9; Giamporcaro Ignazio, fu Francesco e di Vermiglio Giuseppa, di anni 41, fruttivendolo, da Palermo, abitante in via Borgo n. 346; Monaco Giuseppe di Giovan Battista e di Anferi Gelsomina, fattore, da Palermo, abitante in via S. Polo; Lipari Mario; Lipari Carlo; Magnasco Vito e Lo Cicero Bartolomeo fu Nicolò e fu Cusimano Giovanna, di anni 42, guardiano del fondo Belmonte, abitante nel fondo Castellana.

Improvvisamente e come obbedendo a segnale prestabilito, coloro che arrivarono assieme a Caruso e Lo Porto esplosero per primi contro costoro colpi di rivoltella; i due cocchieri caddero e si rialzarono, ma ricaddero subito sotto la ripetizione di altri colpi coi quali furono investiti anche da coloro che li attendevano sul luogo. Non peranco certi della morte delle vittime gli assassini ne buttarono i corpi entro il pozzo dove poi furono ritrovati; e nello stesso pozzo fu immediatamente dopo gettato il cadavere di Tuttilmondo, che da sei giorni il Rossi Agostino custodiva nella nota casetta, con la speranza di poterlo seppellire, di notte, col concorso di Bartolomeo Buscemi, nel vicino cimitero dei Rotoli, di cui il Buscemi era allora guardiano, speranza però fallitagli, forse per gli appiattamenti fatti in quelle notti dalle guardie daziarie per la sorpresa dei contrabbandieri.

È così che il cadavere di Tuttilmondo Angelo, scomparso il 18 ottobre, si trovò nel pozzo, sopra i cadaveri di Lo Porto e Caruso, scomparsi sei giorni dopo.

Da quanto precede emerge luminosamente che i cadaveri dei tre assassinati non furono rinvenuti per caso dagli agenti daziari dell'Arenella: costoro nelle notti dal 18 al 19, e dal 24 al 25 intesero le detonazioni delle armi da fuoco esplose contro le tre vittime; in seguito appresero dalla voce pubblica e dalla stampa cittadina la notizia delle misteriose scomparse di quattro individui, nonché le voci che correavano di assassini; seppero delle ricerche che l'Autorità di Pubblica Sicurezza aveva cominciato a fare nelle grotte e nei pozzi delle campagne vicine; prevedero che, se non la domani, certamente tra uno o due giorni, uguali indagini si sarebbero

svolte nel fondo Laganà, e per esimersi dalla responsabilità che su di essi avrebbe fatto ricadere il rinvenimento di quei cadaveri in un pozzo poco distante dalla loro caserma e dal posto di loro consueta notturna sorveglianza, se determinarono a denunciare il puzzo di cadavere e ad elevare il sospetto che in quella grotta giacessero gli scomparsi. È impossibile infatti che sia dalla caserma, quanto dal posto degli appiattamenti, non si siano avvertiti i rumori soliti a verificarsi in simili contingenze, o quanto meno le detonazioni delle armi; giacché dal posto di osservazione degli agenti daziari si possono sentire nel silenzio della notte anche le voci dei pescatori che si trovano alla distanza dalla spiaggia di più di un chilometro. Che dire poi di detonazioni d'armi alle falde della montagna che, per l'eco da questa prodotta, si rendono molto più sonore, estendendosi a maggior distanza dell'ordinario? Epperò il Brigadiere Cuscé e gli altri agenti daziarii, che con lui fecero la famosa scoperta della grotta, sono da ritenersi testimoni reticenti, o per connivenza con gli autori del delitto o per terrore loro incusso.

Come era da prevedersi, gli assassinii, di cui tratta, destarono nella popolazione profonda impressione e immersero nel lutto parecchie famiglie; ma più inconsolabile delle altre si mostrò la famiglia del Caruso; e il Caruso padre senza reticenza, in privato e in pubblico, andava esclamando che e se locali autorità non avessero reso giustizia di fronte a siffatti orrendi delitti, egli sarebbesi, a costo di qualsiasi sacrificio, recato a Roma, per invocarla dal Ministero.

Così la mafia per fare argine a queste lamentazioni che da moleste potevano diventare anche pericolose, ricorse ai soliti mezzi di intimidazione; e circa due mesi dopo gli assassinii, appunto quando il gridò della famiglia Caruso erasi fatto più insistente, una notte, verso le ore 4, quattro individui, uno dei quali incappucciato, altro con la testa avvolta in uno scialle, e gli altri due che appena lo intravedevano al buio, si fecero presso la casa Caruso, invitando costui ad approntare la vettura per condurli nel Comune di Torretta. Senonché il vecchio Caruso, accortosi subito della insidia, si affrettò a chiudere le imposte, facendo comprendere loro che a quell'ora non aveva intenzione di prestarsi. Seppellito in fondo al pozzo il cadavere di Tuttilmondo, il di costui principale nemico, Puccio Innocenzo, fu visto a banchettare, nel successivo giorno lunedì 25 ottobre, nella bettola tenuta dal proprio zio Mario

Lipari in via Borgo n. 320, e con lui erano a banchetto il bettoliere Mario Lipari, D'Aleo Tommaso, Palazzolo Domenico, Palazzolo Giovan Battista, Magnasco Vito, Cincotta Giuseppe, Giamporcaro Ignazio, i fratelli Salvatore, Giuseppe e Carmelo Monaco, Lipari Carlo e D'Aleo Ignazio.

Non erano però gli assassinati Tuttilmondo, Caruso e Lo Porto i soli che fossero venuti in uggia alla criminosa associazione, anche col suo capo supremo Francesco Siino, col di costui nipote Filippo Siino e con i partigiani di essi l'associazione aveva avuto dissapori, che poi degenerarono in odio, conseguenza del quale furono un tentativo per uccidere Siino Filippo e l'assassinio consumato in persona del medesimo nello scorso giugno. Dovevasi uccidere anche Francesco Siino, ma, come dirò più sotto, questi si mise in salvo, allontanandosi da quei luoghi.

Una delle fonti di lucro per l'associazione era lo spaccio di falsi biglietti monetati, che ad essa riusciva facile mettere in circolazione, avendo affiliati e aderenti non solo in questa Città, ma anche, come ho dianzi accennato, fuori Palermo; e questi biglietti la società si faceva fornire dalla fabbrica di La Porta Benedetto, da recente scoperta.

Nei primi del 1897 i mezzi economici cominciarono però a difettare, né valsero a sollevare le entrate gli espedienti vari proposti or da questo or da quell'altro capo-rione. Così il disagio economico del sodalizio criminoso determinò quelle discrepanze e quel disaccordo, pei quali, in un'adunanza tenutasi nel Gennaio del 1897, Francesco Siino, non sentendosi più abbastanza autorevole di fronte agli altri capi-rione per continuare a tenere il grado di capo supremo, in un momento di scoramento e di ira ebbe ad esclamare: «Ebbene, poiché non mi si rispetta più come è di dovere, ogni gruppo pensi e faccia da sé!». Queste parole furono accolte con acclamazione dagli altri adunati, specialmente dai Giammona e Bonura che, essendo gente agiata e reputatissima nella mafia, mal soffrivano la supremazia del Siino; e da quel dì furono demarcati i limiti di territorio d'azione e di influenza di ciascun gruppo.

Il gruppo Giammona – Bonura di Passo di Rigano acquistata in questo modo la sua indipendenza e forte pel numero dei suoi affiliati, per l'autorità e il prestigio dei suoi capi di fronte alla mafia palermitana e anche per i maggiori mezzi pecuniari di cui i

medesimi disponevano, cominciò ben presto a sconfinare in pregiudizio specialmente dei gruppi Malaspina e Uditore, dei quali erano capi i fratelli Francesco e Alfonso Siino e sotto-capi Lombardo Giuseppe e Siino Filippo.

Tra i canoni della mafia vi ha quello del rispetto dell'altrui giurisdizione territoriale, la cui infrazione costituisce personale insulto.

E quindi lo sconfinamento del gruppo Giammona suonò atroce ingiuria per i Siino; sicché ad evitare gravi conseguenze, si interposero comuni amici, e fu stabilito che ognuno dei gruppi avrebbe rigorosamente rispettato i diritti degli altri. Ma ben presto, o per caso, o, come generalmente si ritiene, per fare onta ai Siino, contro i quali i Giammona nutrivano odio personale per gelosia e nei riguardi di Cinà Gaetano, genero del vecchio Giammona e cognato di Giammona Giuseppe, anche per antichi precedenti di sangue per ragione di interessi, il gruppo Giammona sconfinò nuovamente in pregiudizio di Alfonso e Filippo Siino; e allora quest'ultimo, a scopo di oltraggio, andò a scortecciare alcuni alberi e a tagliare piante di fichi d'India in danno di Giammona.

Costui comprese da chi e perché fosse stato commesso quel danneggiamento, che niuni altro avrebbe osato di fargli; e, per vendetta, andò o mandò a danneggiare piante nel fondo Catania, di cui era custode il Siino Filippo. Un nuovo danneggiamento nella proprietà Giammona fu la risposta data da Filippo Siino; e, poiché questi non possedeva terreni, e danni non gliene si potevano infliggere, e d'altra parte nuovi danneggiamenti non si potevano fare nel fondo Catania, perché, secondo la consuetudine della mafia, la ripetizione di furti e di danni costituisce offesa al proprietario e non più al custode, così i Giammona andarono o mandarono a commettere le loro nuove rappresaglie nel fondo S. Antimo, del quale, in società con Crivello Gaetano e D'Aleo Santi, era uno dei fittavoli Francesco Siino. Maggiormente s'inasprì allora Filippo Siino, giovane di carattere molto impetuoso, e spavaldo ed audace e, non volendo lasciare inulta questa ulteriore offesa, andò per la terza volta a danneggiare la proprietà Giammona. Si fu dopo questa terza ingiuria ricevuta che i Giammona ed i loro partigiani, tra i quali principali Bonura e Biondo Giuseppe, deliberarono la morte di Filippo Siino, e ne affidarono l'esecuzione a Gentile Rosario di Antonino e di Antonina Morici, di anni 30, guardiano, da Palermo,

abitante nel fondo Politi a Pallavicino; Crivello Francesco Paolo di Giovanni e di Rosalia Citarda di anni 27, possidente, abitante in via Conceria n. 65, e Amato Giuseppe di Domenico e di Maio Giuseppa, di anni 41, contadino, da Palermo, abitante in via Cruillas n. 3.

La sera del 10 ottobre 1897 tornando Filippo Siino dalla festa popolare di Resuttana – Colli in compagnia di Di Fiore Giuseppe fu Francesco di anni 35 da Palermo, giardiniere, abitante in via Malaspina e di Vitale Giovanni di Gioacchino abitante in via Conceria, fu fatto segno a varie fucilate che ferirono gravemente i suoi compagni, rimanendo lui illeso.

Di fronte a questi fatti, Francesco Siino credette opportuno di far pratiche perché una conciliazione fra le due parti avesse impedito altri attentati alla vita del genero e nipote, ed anche alla propria vita, che per gli attriti manifestati si vedeva seriamente in pericolo. E per intromissione di comuni amici fu discussa e stabilita la pace, in una riunione tenutasi in giorno di Domenica nel fondo del cav. Sparacio a Malaspina, ed alla quale intervennero tra gli altri Giammona Giuseppe, Bonura Salvatore, Siino Francesco e Filippo, Lombardo Giuseppe, Crivello Francesco Paolo, Gentile Rosario, Di Fiore Giuseppe, Amato Giuseppe e Vitale Giovanni. La pace fu poi giurata alla chiesa di S. Francesco di Paola, ma, non distante il giuramento fatto, né i Giammona, né i Siino si tennero tranquilli, ed i primi continuavano a meditare vendetta contro Siino Filippo ed anche contro il Francesco, il quale ultimo, vistosi esposto a tanto pericolo, reputò miglior partito quello di allontanarsi da qui e si recò a Livorno, consigliando al genero di fare lo stesso. Filippo Siino ascoltò i consigli dello zio e suocero, e, ai primi del Maggio corrente anno, partì per Livorno. Però vi si trattenne meno di un mese e fece qui ritorno il 27 dello stesso Maggio, perché, com'ebbe a dire, non credeva suo decoro di restare lontano da Palermo, molto più avendovi lasciato la moglie, i figli e gli interessi suoi.

Il presentimento di Filippo Siino avverossi purtroppo e ben presto. Il gruppo Giammona – Bonura non aveva rinunciato alla vendetta; ma non aveva avuto agio di metterla in esecuzione giacché Filippo Siino, diffidando sempre, nonostante la riappacificazione, mantenevasi guardingo. Egli era individuo non facilmente aggredibile allo scoperto, perché, se per caso non lo si fosse ucciso al primo colpo,

avrebbe con sicurezza agito efficacemente contro i suoi aggressori, e quindi era necessità attenderlo al varco. Fu incaricato di spiare i movimenti e di avvertire i sicari designati Crivello Rocco di Gaetano e di Cataldo Giovanna di anni 22, possidente, domiciliato nel fondo S. Antimo in via Malaspina.

Costui faceva parte del gruppo Siino e si mostrava intimo del Filippo; e tanto e ciò vero che gli aveva affidata la custodia di un fondo da lui tenuto in gabella; però in seguito a screzi avuti per motivi non ben determinati, probabilmente per vari furti campestri seguiti in detto fondo, furti attribuibili principalmente a poca cura da parte del Siino, non avendo il coraggio di affrontarlo personalmente, se la sarebbe intesa segretamente col partito Giammona - Bonura, pur continuando apparentemente a figurare amico di Siino. Così sull'imbrunire dell'8 giugno corrente anno, trovandosi in compagnia di Filippo Siino nel fondo Attanasio alla Conceria, nel momento in cui questi chiedeva al suo padrone Signor Catania Emanuele il permesso di accompagnarlo in carrozza sino a Porta Maqueda, il Crivello Rocco si affrettò ad accomiarsi dal signor Catania e dal Siino e, per una scorciatoia, corse ad avvertire i sicari Crivello Francesco Paolo di Giovanni e Messina Salvatore di Salvatore, di anni 24, bracciante, abitante in via Quartieri, in S. Lorenzo, i quali da alcuni giorni si tenevano pronti, in attesa del momento opportuno, andando e venendo dalla casa di Amato Giuseppe, sita al n. 3 di via Cruillas. Costoro occuparono i posti preparati sulla via che doveva percorrere la carrozza del Catania, e quando questa passò, esplosero contro il Siino quattro fucilate uccidendolo, e ferendo gravemente il cocchiere Sammarco Giuseppe.

Appena avvisato della uccisione del nipote, Francesco Siino si affrettò a venire a Palermo; ed in una riunione di suoi aderenti, in maggioranza congiunti e parenti tenuta nel fondo Bracco - Amari in S. Lorenzo, fece sfogo del suo intenso dolore per la grave recente sventura toccatagli e deplorò maggiormente lo spergiuro di Giammona e di Bonura, ed il tradimento dei Crivello. Le parole di Siino Francesco, il dolore che egli ebbe a mostrare e la memoria dell'assassinato Filippo convinsero tutti gli astanti ed eccitarono in special modo Cusimano Antonino di Francesco e di Gatto Aurora di anni 21, contadino, abitante nella villa Maltese a S. Lorenzo, cugino

ed amico dell'ucciso il quale, forse nell'intensità del cordoglio, ebbe ad esclamare che egli avrebbe avuto sufficiente forza d'animo per uccidere da solo due dei nemici.

E così procedendo la discussione, si arrivò a concretare propositi di vendetta contro i prementovati Giammona, Bonura e Crivello. Questi propositi però non furono messi in esecuzione, non avendo per altro Giammona – Bonura e compagni trascurato di prendere le loro precauzioni. Anzi dovette certamente venire a conoscenza di Siino Francesco, che il partito Giammona – Bonura, in vista del pericolo che gli sovrastava, condannò a morire esso Francesco Siino per primo, il di lui intimo Lombardo Giuseppe, e i suoi parenti Parisi Salvatore (cognato) e Parisi Carlo (futuro genero).

Certo si è che Francesco Siino, vista la impossibilità di continuare la lotta, impari per mezzi e potere, contro i Giammona, decise di allontanarsi nuovamente da Palermo, ed in attesa di partire per Livorno, si affrettò a lasciare la contrada Malaspina, passando ad abitare in via del Canto al Borgo n. 13; e nello stesso tempo, vedendo esposti a grave pericolo gli altri suoi consanguinei, fece ritirare i nipoti Siino Giuseppe e Michele di Alfonso, dal fondo del cav. Bracco – Amari in S. Lorenzo, dove uno era curatolo e l'altro guardiano. Questa fuga di Siino Francesco dai luoghi dove per lunghi anni esercitò la supremazia sulla mafia, e la premura di far lasciare volontariamente ai nipoti il fondo Bracco – Amari, costituiscono prova luminosa di quanto ho esposto e che è la espressione della verità, avendo attinto io fatti e circostanze a fonti attendibili, alla quale sento di potere e dover prestare piena ed intera fede.

Riferisco pertanto tutto ciò all'Autorità Giudiziaria per ogni conseguenza legale, e, riservandomi di ritornare sull'argomento, denunzio fin da ora per provvedimento penale tutti gli individui indicati nello accluso elenco quali componenti associazione diretta a commettere reati contro le persone, la proprietà e la fede pubblica.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 10 novembre 1898

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere.

All'Ill.mo Sig. Prefetto di Palermo

In quasi tutti i comuni della provincia di Palermo esistono da lungo tempo valide ed estese associazioni di malfattori, fra loro connesse in relazione di dipendenza e affiliazioni, formandone quasi una sola vastissima [...].

È vano illudersi! Sarebbe opera lunga e difficile quella di distruggere interamente quest'associazione; ma è necessario ed urgente almeno di disgregarne i vari gruppi, altrimenti non miglioreranno mai stabilmente le condizioni della pubblica sicurezza e non si riuscirà a rialzare in questa provincia il prestigio del Governo, l'autorità della Legge, la fiducia nelle Istituzioni. Io continuerò a lavorare nella speranza di riuscire a questo intento, ma ho specialmente bisogno del di Lei autorevole e legittimo interessamento presso l'Autorità Giudiziaria, e di tutto il di Lei appoggio presso il Governo, perché sgraziatamente, i caporioni della mafia, stanno sotto la salvaguardia di Senatori, Deputati ed altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono per essere poi, alla lor volta, da essi protetti e difesi; fenomeno questo che mi asterrò dal qualificare ma che ho il dovere di segnalare ai Superiori.

E si è nella fiducia di rendermi accordato questo appoggio che continuerò con tutto zelo ed energia sulla intrapresa guerra alla mafia.

Con ossequio

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 22 novembre 1898

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All' Ill.mo signor Prefetto di Palermo

Sull'associazione di malfattori, di cui diedi ampio ragguaglio con la presente relazione, ho ieri spedito al signor Procuratore del Re un secondo documentato rapporto, di cui mi pregio di rassegnare a V.S. Ill.ma copia conforme e ne sto redigendo un terzo, che sarà inviato in giornata e di cui parimenti farò tenere a V.S. Ill.ma un esemplare.

Leggendo i fatti esposti, pare di scorrere scene romanzesche e selvaggie; pare di trovarsi, non in Italia, ma in qualche regione barbara dell'Africa.

Eppure, Ill.mo Signor Prefetto, gli orribili misfatti di cui trattasi, sono stati perpetrati nella capitale della Sicilia e gli assassini sono pressoché tutti rimasti impuniti e godono tuttora il frutto di loro scelleratezza.

Con ossequio

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 23 novembre 1898

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All'Ill.mo Sig. Prefetto di Palermo

Come promisi ieri, rassegno alla S.V. Ill.ma copia della terza relazione trasmessa a questa R. Procura, contenete nuovi elementi probatori circa la denunciata associazione di malfattori. [...]

Non nascondo però alla S.V. Ill.ma la mia preoccupazione per l'esito finale dei miei onesti e leali impredimenti, sia per le ragioni già esposte in altro riscontro, sia perché il relativo processo è stato affidato al Giudice Istruttore Cav. Volpes, che a me risulta essere di carattere pusillanime e suggezionatissimo, mentre non vi è uno solo tra gli avvocati palermitani che non lo ritenga dedito a subire influenze.

E mi si assicura che in una inchiesta riservatissima che fu fatta dal Conte Cadronchi nella condotta di alcuni magistrati qui residenti, si potrebbero riscontrare fatti più che sufficienti per giustificare il mio asserto.

Ad ogni modo, forte della stima e rassicurato della benevolenza della S.V. Ill.ma, non mi arresterò dinanzi a qualsiasi ostacolo.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 30 dicembre 1898

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Esposi nel mio rapporto 8 novembre u.s., che lo scopo dell'associazione di mafiosi infestante l'agro palermitano era quello di prepotere e quindi d'imporre ai proprietari dei fondi i castoldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle, i prezzi per la vendita degli agrumi e degli altri prodotti del suolo, ed ho già fornito alla S.V. Ill.ma ragguagli che stanno a prova della esattezza di questo assunto relativamente alle imposizioni di castoldi e guardiani.

Dimostrerò ora, citando fatti determinati che non posso ne debbo lasciare sfuggire all'attenzione dell'Autorità Giudiziaria Inquirente, la quale potrà da essi ricavare la più luminosa prova della deleteria azione esercitata dal criminoso sodalizio sulle campagne di questa città e in danno alla proprietà rurale, come anche sulle gabelle dei fondi e sui gabelloti la mafia organizzata eserciti la camorra.

E cominciando dal fondo Politi, sito nella contrada Pallavicino, del quale era guardiano, sino a poco tempo addietro, il noto mafioso Gentile Rosario di Antonino e dove si tenevano adunanze degli associati sia per progettare nuovi misfatti sia per trattare altri affari interessanti la loro congrega, mi risulta che lo tiene in gabella, per la durata di sei anni e per lo estaglio annuo di £ 3000, Lo Secco Diego abitante alle falde. Quel fondo è coltivato ad agrumeto ed il prezzo della gabella sarebbe di molto superiore a quello per cui fu ceduto al Lo Secco; ma l'associazione di mafia, dopo

avere ucciso i precedenti gabelloti Dragotto Salvatore e Fasone Francesco ed avere costretto con minacce il proprietario Barone Polito ad allontanarne il curatolo Dragotto Alfonso, lo convincono coll'inganno e col terrore da far ricavare al proprietario, come dinanzi rilevai, non più di 3000 lire all'anno da terreni che ne producono circa ventimila.

Lo Secco Diego non appartiene alla mafia, né deve a questa il vantaggioso affare concluso con l'averlo preso in gabella per poco prezzo una proprietà che dà così largo reddito.

In quel momento non rimaneva al Barone Polito di gabellare quel fondo dal quale la mafia allontanava qualunque aspirante, perché interessata a godere essa il prodotto, di cui poco o nulla faceva percepire al legittimo proprietario, e costui timido e incapace di ribellione alla prepotente setta, o di non volere l'assistenza dell'autorità per difenderlo contro la stessa, cercava di nascosto persona alla quale poter affittare o vendere per miserrimo compenso quei suoi terreni, e ne incaricò il curatolo Dragotto, del quale si fidava come persona proba, quello stesso Dragotto che, per imposizione della mafia, egli aveva dovuto licenziare.

Si fu in tali contingenze che il Lo Secco, su proposta e con la mediazione del Dragotto, trattò e concluse l'affitto, ma sin dal primo momento cominciò a lottare con la mafia che da lui vide attraversarsi i suoi disegni, e che dopo averlo fatto infruttuosamente invitare da Rosario Gentile ad abbandonare l'idea di prendere in gabella quel fondo, deliberò di assassinarlo concertando anche il tempo e il luogo ed i mezzi d'esecuzione.

A suo tempo quest'ufficio informò dettagliatamente la S.V. Ill.ma in ordine a questo complotto con speciale relazione che fa parte degli atti processuali a carico dell'associazione a delinquere, non ripeterò quindi quanto formò oggetto di quelle relazioni. Dirò solamente che l'intervento dell'autorità di PS giovò a far procrastinare la consumazione di questo nuovo delitto della mafia, ma non valse a far smettere il proposito a coloro che deliberarono la morte del Lo Secco, giacché come la S.V. Ill.ma rileva dall'acclusa dichiarazione, l'animosità contro costui accenna manifestamente a ridestarsi, tanto che il Lo Secco, benché abbia investito

nella cultura del fondo Politi circa 12000 lire e conti di ricavare annualmente dalle 20 alle 25 mila lire, è quasi deciso a lasciare la gabella prima del tempo per far salva la vita.

Sarà questo un altro trionfo della mafia, la quale afferma ancora una volta la sua onnipotenza e acquisterà prestigio maggiore.

Anche il fondo Thomas in S. Lorenzo, proprietà del sig. Giosuè Whitaker abitante in Cavour, che dà un reddito annuo di £ 25000 circa è fonte di guadagni per la mafia, la quale, dopo averlo depreziato in modo da costringere il proprietario a gabellarlo per £ 5630 lasciò che lo avesse preso in affitto Vitale Damiano di Francesco pastaio, persona timida per quanto onesta, ed impose a costui di accettare come soci i mafiosi Prestigiacoio Gioacchino e Gruppuso Luigi che poco o nulla fan ricavare di utile al Vitale dal denaro e dalle fatiche impiegate per la coltivazione. Questo stato di cose si è reso intollerabile per Damiano Vitale, il quale, non ritenendo più sicura la sua vita è intenzionato, al pari del Lo Secco, a lasciare la gabella prima della scadenza degli otto anni di sua durata.

Il vigneto della Real Favorita era gabellato in passato a Serio Francesco fu Gioacchino, che, come ho detto in altro rapporto, con l'associazione di malfattori si tiene in relazione di patrocinio e di clientela e che è pure ritenuto mafioso. Costui mancò verso l'amministrazione della Real Casa al pagamento dello estaglio fissato in contratto, e quindi il vigneto fu affidato in gabella dall'amministrazione al sigg. Guccione di Alia e Camillo Veraci di Palermo.

Orbene, i nuovi gabelloti han dovuto cedere alle imposizioni della mafia e, per non patire danneggiamenti ed altri più gravi offese, corrispondono al Serio una parte degli utili che ricavano dal vigneto. Non è questa del resto la prima e unica imposizione del genere che fa il Serio con l'aiuto della mafia: all'Onorevole Tafez Lanza comm. Giuseppe, il senatore Duca della Verdura, il senatore comm. Amato Pojero, ed il Barone Paino han dovuto loro malgrado, fargli buone delle ingenti somme per lire 12000, 75000, 25000 rispettivamente. E lo stesso Serio ottenne che il Senatore comm. Eugenio Oliveri avesse assunto qual prestanome la gabella di una metà del fondo Airoidi ai Leoni ch'egli teneva in precedenza, ma che gli fu tolta dal

proprietario in conseguenza di mancato pagamento dello estaglio. Così afferma la voce pubblica, la quale indica in Serio quale vero e proprio attuale gabelloto di detto fondo.

Anche i Sigg. Barone Sgadari, Duca di Tagliavia e Michele Pojero, proprietari del fondo Verona in S. Lorenzo Colli hanno dovuto subire pesanti danni. Essi per molti anni dovettero rassegnarsi a lasciare disporre di quelle loro proprietà dall'ora defunto Chiavaro Vincenzo capoccia della mafia, il quale nulla mai pagò del prezzo convenuto per la gabella. Dopo la morte del Chiavaro, stanchi di non aver mai ricavato dal fondo neppure quanto era necessario per pagarne i pesi, lo concessero in gabella a Prestigiacomio Gioacchino fu Francesco, ma la mafia per costringere costui ad allontanarsene, e far passare quei terreni in potere di uno dei consociati, gli inflisse in breve periodo di tempo quattro danneggiamenti, uno dei quali nel suddetto fondo Verona e gli altri nei fondi Scannaserpe, Chiavazzo e Saline di Mondello. Né ciò ritenendo sufficiente, l'associazione dei malfattori attentò anche alla vita d'uno dei figli del Prestigiacomio, e si ristette solo quando Gioacchino Prestigiacomio si sottopose al pagamento di un tributo a vantaggio dell'associazione.

Nelle identiche condizioni del Prestigiacomio, dei Sigg. Guccione e di Camillo Veraci trovansi Tranchina Francesco gabelloto del fondo Ferreri, di proprietà del senatore Bordonaro Chiaramonte Gabriele, succeduto nella gabella di detto fondo a Cinà Gaetano che fu il primo ucciso nel maggio 1888 dal proprio fratello Luigi con la complicità di Biondo Giuseppe fu Giacomo. Per avere resistito alla criminosa congrega. Il fondo Ferreri, che fruttava sino a 18000 lire annue rimase al pari di tanti altri deprezzato per fatto della società dei malfattori, ed il proprietario fu ben contento di darlo in gabella al Tranchina per lire 4100 all'anno, ma il nuovo gabelloto si vide ben presto imposto quale socio il Cinà Luigi e fu costretto a cedere al gruppo di S. Lorenzo quasi tutto il ricavato non rimanendo a lui neppure tanto da poter pagare l'estaglio.

In questi fatti e circostanze, che bastano da soli a caratterizzare l'associazione potranno illuminare la Giustizia, se all'opuo interrogati il Delegato sig. Luigi Pastore ed il Brigadiere Spalla Luigi comandante del drappello Guardie di Città di Resuttana Colli e maggiori lumi si potranno avere dai danneggiati se come Diego Lo Secco,

spezzando le intimidazioni della mafia avranno il coraggio di dichiarare alla Giustizia la verità e tutta la verità.

Da parte mia continuo le indagini e mi risero ulteriori comunicazioni.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 12 gennaio 1899

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Negli atti di quest'ufficio ho trovato un'importante dichiarazione fatta l'8 giugno dello scorso anno da Vassallo Santo fu Giovanni, d'anni 50, castaldo, da Palermo, a scopo di protesta contro alcuni dei componenti la denunciata associazione di malfattori i quali tendevano insidia alla sua vita.

Fosse perché si riteneva che gli atti sino a quel momento compiuti dalla mafia in pregiudizio del Vassallo non avessero costituito a sufficienza quel principio d'esecuzione che è vero e proprio tentativo di delitto o perché mancava per

danneggiamento in pregiudizio del Sig. Whitaker l'istanza privata, non fu comunicato allora alla S.V. Ill.ma il verbale contenente dette dichiarazioni; ma oggi reputo necessario che l'Autorità Giudiziaria abbia cognizione anche di questo atto, dal quale potrà attingere nuovi elementi probatori a carico dell'associazione e di coloro che assumono l'incarico d'uccidere Santo Vassallo per vendetta di setta.

Il Vassallo, com'egli stesso assume nell'accluso verbale, nel dicembre 1897, quando maggiormente ferveva il lavoro investigativo della polizia giudiziaria in ordine al triplo assassinio di Tuttilomondo, Lo Porto e Caruso, fu chiamato dal Delegato Sig. Marama ed interrogato sul conto di alcune persone sospettate d'appartenere alla mafia organizzata. Per questi fatto egli venne in odio alla società di malfattori e fu additato come spia dagli affiliati Guerrigno Rosario fu Salvatore d'anni 52, Castaldo della villa Mazzarino in Resuttana Colli; Guerrigno Salvatore di Rosario d'anni 39, conduttore della macchina a vapore esistente nella su indicata villa; Gebbia Giovanni fu Francesco, d'anni 54, giardiniere, abitante nel fondo Accardi in Resuttana Colli, Amoroso Salvatore fu Francesco d'anni 29, giardiniere abitante nella villa Trabia al Giardino Inglese; Amoroso Matteo d'anni 26, fratello del precedente; Grillo Antonino di Francesco d'anni 22, giardiniere dimorante nella villa Trabia al Giardino Inglese; Di Fiore Giuseppe fu Francesco d'anni 36, giardiniere nella villa Trabia, abitante in via Archimede, Fontana Giovanni fu Giuseppe, d'anni 46 giardiniere, abitante in via Piè di legno, c'erano suoi amici e che, posteriormente a questa sua deposizione, ne sfuggirono la compagnia. Anzi il Guerrigno Rosario non gliene nascose il motivo, respingendolo e rivolgendogli aspre parole di rimprovero, nel momento in cui, come sempre, il Vassallo gli si avvicinava amichevolmente.

Erasi sospettato che il Vassallo avesse fatto gravi rivelazioni all'Autorità, specialmente sul danneggiamento di piante di rose di molto valore, commesso nella villa del Signor Giosuè Whitaker ad opera di Amoroso Matteo, Amoroso Salvatore, Grillo Antonino, Di Fiore Giuseppe e Guerrigno Salvatore, con la complicità di Guerrigno Rosario, allo scopo di far licenziare il curatolo di quella villa Prestigiacoמו Gaetano ed il di costui posto padre Antonino e farli surrogare nel servizio di custodia da qualcuno dei consoci, e perciò giudicandolo spia e pericoloso, erasi deliberato dalla soppressione del Vassallo. E della uccisione di costui avevano

assunto l'incarico Amoroso Matteo, Grillo Antonino e Di Fiore Giuseppe, i quali tendevano agguato alla designata vittima, mentre Amoroso Salvatore e Gebbia Giovanni ne spiavano le mosse, e più volte, nel maggio dello scorso anno, Santo Vassallo li sorprese armati di fucili ed appiattati nella strada che egli percorreva e riuscì sempre a sfuggire alla morte allontanandosi in direzione opposta. Ma, stanchi di quell'attesa, Amoroso Matteo e Grillo Antonino il 1° giugno u.s. andarono a trovare Santo Vassallo, avanti alla di lui abitazione, certamente a scopo di commettere il delitto, come si desume dalle circostanze ch'erano armati di fucile e che nessuna ragione, neppure apparentemente plausibile, avevano di recarsi in quel luogo, né deve avervisi a giustificazione delle loro intenzioni il fatto di non avere commesso il quell'occasione alcun atto contro l'integrità personale del Vassallo, giacché nei pressi erano operai e contadini, che sarebbero certamente corsi alle detonazioni delle armi da fuoco.

Di fronte a tanta persecuzione ed alla certezza di dover cadere vittima della mafia, il Vassallo s'indusse a chiudersi in casa; ma questo stato di prigionia volontaria non poteva protrarsi oltre e perciò dopo aver molto titubato egli si decise ad espatriare migrando in America, benché, benché com'ebbe a manifestare nella sua deposizione dell'8 giugno, non si fosse ritenuto al riparo degli attentati della mafia neppure in quella lontana regione.

Quanto ho di sopra riassunto, che forma l'argomento esposto nell'allegato e su cui potranno dare migliori lumi, se interrogati, il Delegato di Resuttana Colli Sig., Pastore Luigi ed il Brigadiere Spalla Giuseppe, comandante della brigata Guardie di Città, presenta un'altra prova della delittuosa ingerenza della società di malfattori nelle guardianerie delle proprietà rurali, dei mezzi costituenti reati che adopera a questo fine, e del terrore che incute a quanti osano aiutare la Giustizia nelle indagini contro la setta mafiosa, punendo anche di morte coloro che ritiene pericolosi alla sua esistenza.

Rassegno pertanto, qui accluso verbale in discorso e mi riservo di fare ulteriori comunicazioni.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 23 marzo 1899

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

Incendio e danneggiamento nella villa Monteforte

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

La mafia impune continua nelle sue scellerate imprese e con nuovi atti delittuosi afferma ancora una volta di essere uscita da quello stato di riserva in cui di teneva da qualche mese, sicché di hanno già nuovi tormenti e nuovo tormentati.

Che trattative di pace tra i gruppi Giammona-Bonura-Biondo e Siino, che tennero dietro alla uccisione di Filippo Siino ed ai conseguenti assassini di Salvatore Cusimano e di Salvatore Di Stefano, avevano imposto infatti la sospensione di ogni attentato o violenza fra le due parti, e fu stabilita nei primi di dicembre u.s. Quella tregua i di cui affetti io feci rilevare nel rapporto di 25 scorso febbraio, occupandomi di Messina Salvatore, uno degli esecutori materiali dell'omicidio di Filippo Siino.

Questa tregua fu effetto di scambiamenti e spiegazioni tra i più influenti capocchia dei due gruppi, che all'uopo si riunirono in casa dei macellai Zito Giovanni di anni 36, Vincenzo di anni 29 e Salvatore di anni 26, tutti da Palermo, figli del fu Francesco e di Macli Rosalia abitanti in via Stabile n. 49-A, e fra coloro che intervennero a questa riunione mi fanno i nomi di Biondo Giuseppe di Andrea, Biondo Giuseppe fu Giacomo, Troia Salvatore fu Francesco, Motisi Francesco, D'Aleo Santo, Prestigiaco Gioacchino, Monterosso Giuseppe, Gentile Rosario, Gaetano fu Filippo, Amato Antonino, Bonura Salvatore, Giammona Giuseppe di Antonino, Chiovaro Salvatore fu Vincenzo di anni 40 rivenditore di tabacchi e acqua in via Maqueda all'angolo di via Porticello, Siino Francesco, qui tornato il 26 ottobre da

Livorno dov'erasi restituito nel luglio precedente, e su tale proposito potrà fornire informazioni il Delegato Pastore residente a Resuttana Colli.

Ma Francesco Siino non si ritenne più sicuro neppure dopo la promessa d'oblio d'ogni trascorsa ingiustizia fatta dai suoi nemici conoscendo egli bene a fondo i Giammona, i Biondo e loro aderenti e vedendo sempre nel cadavere insanguinato del nipote Filippo la prova più evidente del loro spergiuro. Si sottomise è vero a cercare la pace, ma perché, come egli stesso ebbe a dire ai suoi partigiani, che cercavano di dissuaderlo dal compiere quest'atto costituente la pubblica sconfessione del defunto nipote e la rinuncia di vendicarne l'assassinio vi fu costretto dalla necessità delle cose ed anche perché ormai persuaso che non avrebbe potuto continuare oltre una lotta impari.

“Ci siamo contati – egli disse in quell'occasione – ed abbiamo contato gli altri, siamo 170 compresi i cagnolazzi (aspiranti) ed essi sono 500; dispongono di mezzi superiori e d'una influenza che noi non abbiamo e perciò è necessario far pace”.

Però dopo lo scambio di spiegazioni con i suoi avversari, Francesco Siino pensò subito a mettersi in salvo allontanandosi da Palermo, a quell'uopo verso la metà di dicembre di detto mese si recò nuovamente a Livorno, e nel Gennaio successivo lo seguì colà la famiglia tutta compresa la vedova di Filippo. Ed era egli da poco partito che il gruppo Giammona-Bonura-Biondo per affermarsi di fronte agli avversari qui rimasti e tenerli in soggiogazione, dalle prime avvisaglie della ripresa delle ostilità con un incendio doloso e danneggiamento volontario nella villa Monteforte ora di proprietà dell'On. Principe di Trabia, diretti incontestabilmente a fare atto di vendetta contro Di Fiore Giuseppe fu Francesco e di Angelo Risicato, d'anni 36, giardiniere, da Palermo che della su indicata villa è guardiano.

Il Di Fiore è uno dei mafiosi del gruppo Siino, assai intimo dei capi del suo gruppo e compare dell'interdetto Filippo ed è precisamente uno dei due compagni che con quest'ultimo si trovava la sera del 10 ottobre 1898, quando tornando dalla festa popolare di Resuttana Colli, fu fatto segno al primo attentato, e che rimasero entrambi feriti. E si è appunto ai danni di costui che il gruppo Giammona-Bonura-Biondo ha rivolto ora la sua azione a scopo d'intimidazione. Giuseppe Di Fiore era

giardiniere nella villa Trabia al Giardino Inglese; ma allorquando l'On. Principe prese possesso della villa Monteforte, cioè nell'agosto dello scorso anno, fu trasferito a prestare servizio in quest'ultima località, dove oltre all'incarico di guardaporta ha pure la menzione di giardiniere.

Incendiando uno degli stabili rustici affidati alla sua custodia e disperdendo cose che egli aveva il dovere di guardare, i suoi nemici si prefiggono l'intento di esporlo al licenziamento dal servizio di casa Trabia; e si fu con questo scopo che i malfattori ancora ignoti, circa 28 giorni addietro, di sera verso le ore 21½, mentre cadeva pioggia torrenziale, penetrarono inosservati nel recinto della villa Monteforte, appiccarono il fuoco ed una quantità di legna d'ardere del valore di £ 15 che era ammassata in una stanza denominata "la naria", e distrussero, buttandoli in un pozzo sette fra sedici sacchi di sale destinati alla concimazione, che erano conservati nello stesso locale dal valore complessivo di £ 168. E perché a tutti fosse stato palese il fine ultimo di questo vandalismo e si fosse provveduto al licenziamento del Di Fiore per scoraggiare il ripetersi di simili fatti gli autori dell'incendio sradicarono tutte le piante di fave e piselli che il Giuseppe Di Fiore coltivava per uso della sua famiglia in un angolo della villa.

Ad ogni altro, meno che al Di Fiore, avrebbe dovuto poter sfuggire l'eloquenza di questo danno a lui arrecato col taglio di poche fave e piselli, non ammontanti in complesso che al valore di 5 lire solamente, egli però, sebbene abbia l'intimo conoscimento che questo delitto fu commesso dalla mafia per vendetta contro di lui, lo tace e tenta anzi di dimostrare il contrario, sia per timore di maggiori danni alla sua persona, sia perché palesando il vero si metterebbe sulla via di gravi rivelazioni in ardire alla società di malfattori della quale fa parte e perciò comprometterebbe agli altri anche se stesso.

Le dichiarazioni fatte dal Di Fiore in quest'ufficio risultanti dal verbale che qui accluso, vorrebbero escludere appunto qualsiasi sospetto di vendetta contro esso Di Fiore, in sostanza però riescono allo scopo contrario. Basta infatti considerare, per convincersi di ciò, che lo stesso Di Fiore ha dichiarato che Gaetano Bosco, curatolo della villa Monteforte, sin dall'epoca in cui la trovavano gli antichi proprietari, non

ricorsa che in quel luogo fossero stati commessi di simili fatti durante i lunghi anni di sua dimora colà.

Questo nuovo delitto caratteristico della mafia costituisce un'altra prova ancora di quanto nelle mie precedenti relazioni sull'associazione di malfattori nelle campagne e borgate di Palermo e sulle sue infami gesta, e perciò ne riferisco alla S.V. Ill.ma per ogni ulteriore effetto, riservandomi nuove comunicazioni.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 14 aprile 1899

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a scopo di delinquere

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Nel denunciare col rapporto 8 novembre u.s., l'associazione di malfattori che da molti anni infetta questo territorio, mi limitai a quella parte delle medesima la cui azione si esplica più direttamente sulla zona dell'agro palermitano compresa tra le borgate Arenella ed Uditore. Ciò feci perché era mio intendimento di non intralciare l'istruttoria del relativo processo penale, rimanendo in mia denuncia anche gli altri gruppi sedenti sulle campagne del lato orientale e che formano la seconda parte del sodalizio di mafia, locché avrebbe ritardato l'espletamento del processo medesimo,

la di cui mole si sarebbe ancora più allargata. Ma altra ragione di questo ritardo nella denuncia a carico dei gruppi orientali si fu il non avere raccolto ancora per questa parte della criminosa società di mafia ragguagli sufficienti circa i suoi affiliati e le delittuose imprese dagli stessi compiute, essendosi l'opera investigatrice dell'Autorità di P.S. più particolarmente concentrata sulla parte occidentale come quella su cui principalmente cadeva la responsabilità del triplo assassinio del fornaio Tuttilmondo Angelo e dei cocchieri Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe.

Parlando però dei delitti dai quali l'associazione traeva le sue risorse economiche, accennai, fra l'altro, a rapine e abigeati. Ed una novella prova se n'è avuta anche recentemente nel fatto che il fondo Gentile a Mezzomoreale, tenuto in gabella dall'On. Comm. Raffaele Palizzolo furono sequestrate, il 12 marzo u.s., cinque dei dieci animali bovini che il 17 gennaio corrente, in territorio di Sciarra furono redenti, con una giumenta di proprietà di Moavero Domenico fu Salvatore da Isnello a danno del Sig. D'Asaro Michele.

Chi li condusse colà fu il macellaio Zito Vincenzo fu Francesco e di Maclì Rosalia, d'anni 29, da Palermo, lo accolse il curatolo di quel fondo Di Trapani Nicolò fu Pasquale e di Lavinosa Pietra, d'anni 41, nativo della borgata Tommaso Natale. Entrambi sono individui di pessimi antecedenti essendo stati processati: il Vincenzo Zito per omicidio confermato nel 1887, pel quale fu condannato in primo giudizio, benché assolto poi quando la Suprema Corte lo rinviò una seconda volta avanti ai Giudici; ed il Di Trapani Nicolò per omicidio qualificato in persona di Miceli Francesco, commesso la sera del 1° luglio 1893 nel su indicato fondo Gentile, col soccorso di Vitale Francesco Paolo fu Giovanni Battista e di Anna Calafiore, di anni 39, da Palermo, già carrettista, oggi possidente.

In detto fondo nella notte dal 13 al 14 giugno dello scorso anno fu condotta la signorina Beritelli Elosinda dei baroni di Valpetroso da coloro che poco prima la rapirono e sequestrarono a scopo di lucro, mentre passava per una delle più frequentate vie del nuovo rione Guarnaschelli nell'ora del pomeriggio. Sempre nello stesso fondo Gentile, il 6 corrente mese, verso le ore 9¹/₂ del mattino, si rifugiarono i quattro malfattori che in prossimità aggredirono il commerciante Buglisi Giov. Battista che nella propria carrozza faceva ritorno da Rocca di Monreale e lo

depredarono di £253 in monete di bronzo, dopo avergli esploso contro vari colpi di armi da fuoco.

Il su cennato Vitale Francesco Paolo fu Giov. Battista, dimora nella borgata di Altarello di Bida, coimputato col Di Trapani nell'omicidio di Niceli Francesco, è quello stesso individuo che denunziò alla S.V.Ill.ma col rapporto 14 marzo scorso per avere, con Badalamenti Gaetano ed altri consoci concertato e tentato di assassinare il cocchiere Domenico Caruso di Michele, fratello dell'interdetto Giuseppe, perché ritenuto pericoloso alla setta di mafia; e Zito Vincenzo, che col Di Trapani è sottoposto a provvedimento penale per abigeato recentemente patito dal Sig. D'Asaro Michele sindaco di Sciarra, è quel macellaio Zito che, coi propri fratelli Giovanni, d'anni 36, e Salvatore, d'anni 26, riunì nella sua casa di abitazione, in via stabile n. 41, i capi ed i più influenti gregari dei due gruppi avversari Giammona-Bonura-Biondo e Siino quando fu stabilita quella tregua di cui tenni parola nella relazione del 23 scorso mese. Ciò prova gli intimi delittuosi rapporti del Di Trapani con l'associazione criminosa; che alla detta società è imputabile l'abigeato in danno del Sig. D'Asaro, che non fu estranea al sequestro della Signorina di Valpetroso e alla rapina portata da Buglisi, e dimostra altresì che anche i gruppi di malfattori delle compagini e borgate che da Uditore si estendono verso oriente costituiscono con gli altri, dei quali mi sono precedentemente occupato, una sola compagine.

Emerge inoltre da quando ho sopra esposto, ed è quel che importa maggiormente di rilevare, che quella parte di mafia che compone i gruppi della associazione aventi loro sedi nelle borgate orientali sta in azione e con audacia continua a perturbare la pubblica sicurezza commettendo abigeati, rapine ed altri gravi delitti e però parmi, allo stato delle cose, che sia giunto il momento di far seguito alle precedenti denunce.

Come per le contrade Falde di Montepellegrino, Pina dei Colli, Zisa e Uditore, anche per Altarello di Baida, Mezzomorreale, Pagliarelli, Villagrazia, Santa Maria di Gesù e Ciaculli si è scritto e ripetuto da parecchi anni che i molti gravi delitti di sangue di lucri deplorativi in quelle campagne sono stati quasi tutti organizzati e consumati da un'associazione di delinquenti forte dell'appoggio di ragguardevoli proprietari,

che per timore ne assumono il patrocinio, e sicura della impunità per il terrore che essa incute ai danneggiati ed ai testimoni.

Sin dal 1895, occasionalmente all'omicidio qualificato di Castelli Salvatore fu Girolamo, commesso in contrada Conte Federico nella notte dal 19 al 20 agosto di quell'anno, l'Ispettore della Sezione Orto Botanico, Cav. Lorenzo Rancourt, ebbe a rilevare nel corso delle sue indagini sull'omicidio consumatosi, che un'associazione di malfattori esisteva da antica data nelle contrade di Immacolatella, Ciaculli e dintorni e che ad opera della stessa fu assassinato il Castelli, che dell'associazione ne era gregario. Si disse fin d'allora che questi delitto fosse stato preceduto da un banchetto tenuto nella bettola di Vassallo Giovanni in contrada Vetrano, e questa circostanza risultò meglio accertata in seguito quando, nel dicembre 1897, quest'ufficio fece interrogare il proprietario La Piana Vincenzo di santo de Alfonso Domenico di Salvatore, condannati a questa Corte d'Assise siccome convinti rei dello assassinio del castelli ed attualmente detenuti per espiazione di pena, il primo nella casa di reclusione di Fossombrone (Pesaro) e l'altro nello stabilimento penale di San Bartolomeo (Cagliari).

Costoro, naturalmente, si protestano tuttavia innocenti del delitto pel quale si trovano condannati, e non ammettono l'esistenza di un'associazione a delinquere nelle rispettive contrade ma non negano che dei banchetti ebbero luogo nella bettola di Giovanni Vassallo nel giorno in cui fu ucciso il Castelli e precedentemente.

Sono questi banchetti caratteristici della mafia, in cui d'ordinario di predispongono vendette di sangue, o si festeggiano, compiute.

E, pure escludendo che quei convitti si fossero concertati delitti, ed asserendo di non ricordare i nomi di tutti i 16 o 18 intervenuti, dichiararono concordemente che fra questi erano Varesi Girolamo, Greco Salvatore, un di costui cugino ed omonimo, Buffa Giovanni, Megna Rosario, Restivo angelo e Figlia Emanuele.

Il La Piana inoltre ha dichiarato al delegato di Fossambrone, Sig. Morandini Pietro, che in epoca non lontana darà alla Giustizia tutte quelle informazioni che sono a sua conoscenza e che pel momento è costretto a tacere per evitare rappresaglie contro sua moglie e i figli suoi; i quali rimangono così gli ostaggi garanti il suo silenzio.

Dei suddetti individui, il Varesi Girolamo di Giulio, il quale conta ora 56 anni circa d'età dimorante a Roccella, fu indicato nel 1878 quale uno degli autori del mancato assassinio in persona di Caccamo Tommaso d'ignoti, commesso in contrada Zisa col concorso di quello Seliera Filippo fu Filippo, dimorante nella villa Morici a S. Lorenzo dei Colli, che ho già denunciato siccome affiliato alla società di mafia, ma allora non fu possibile identificarlo. Restivo Angelo fu Giuseppe, calzolaio, abitante in Roccella, fa altra volta, nel 1892, segnalato a questo ufficio come affiliato ed associato a delinquere con Greco Salvatore, Varesi Girolamo ed altri; e vari precedenti penali ha subito per grassazioni. E Figlia Emanuele fu Agostino, contadino, da Villabate, abitante all'Acqua dei Corsari, è ammonito con la caratteristica di grassatore, mafioso e sospetto in genere, è stato più volte processato per grassazioni, assassinio ed associazione a malfattori, e nel 1887 di condannato per associazione scoperta in Bagheria.

Dalle dichiarazioni di Alfano e La Piana, che sono due degli associati e che han tutto l'interesse di occultare l'associazione criminosa, sorge di conseguenza come su sette dei commensali noti ve ne fossero quattro non nuovi ai sodalizi avuti scopo criminoso, e che il gruppo di Ciaculli e contrade circonvicine teneva i suoi conciliaboli nella bettola del Vassallo, dando alle sue adunanze il carattere d'innocui convitti tra amici per non richiamare l'attenzione degli agenti della forza pubblica.

Anche in Villagrazia e Pagliarelli è noto che da molti anni la mafia si è organizzata formando un gruppo dipendente dalla grande associazione.

Quest'ufficio denunciò già con rapporto 11 dicembre 1897 detto gruppo di malfattori e l'omicidio qualificato che lo stesso gruppo commise in persona dell'affiliato Reina Giuseppe di Salvatore, medico pregiudicato scomparso il 18 gennaio 1892 dopo aver preso parte ad un desinare in contrada S. Micola al quale intervennero Motisi Ignazio di Salvatore, Saitta Michele fu Serafino, Maniscalco Filippo fu Michele, Picone Vincenzo di Francesco, Cimino Pietro di Giovanni e Marchese Salvatore di Gregorio.

Capo di questo gruppo è Pedone Domenico fu Carmelo, di anni 60, possidente, arrestato il 26 marzo u.s. col figlio Giovanni, d'anni 20, e con Madonia Francesco fu

Salvatore, d'anni 22, per mancato omicidio qualificato in persona di Marchetti Giulio di Pietro, contadino della borgata Molara, contro il quale la sera del 20 marzo 1898 per mandato di Domenico Pedone il di costui figlio ed il Madonia esplosero varie fucilate a fine di ucciderlo per vendetta di mafia.

Dalle indagini esperite in ordine a tale reato risultò infatti che Domenico Pedone avendo avuto incarico dall'Avv. Raimondi di vendere il prodotto di un giardino appartenente a Biondo Giovanni, sito in contrada Molara, acquistò per suo conto, pagandolo a vil prezzo, come di consueto fanno i mafiosi dell'associazione, detto prodotto. Adontatosi di ciò, il Biondo diede mandato al Marchetti per stimare i frutti comperati dal Pedone ed ancora pendenti; e Giulio Marchetti, obliando che nella sua qualità di affiliato alla setta non gli era lecito di fare quell'atto costituente

grave mancanza verso il suo capo, esegue la commissione avuta, provando così quella vendetta che non gli risparmiò neppure la tardiva sottomissione fatta invocando perdono.

Fra quelli di Pagliarelli e Ciaculli è altro gruppo di malfattori di S. Maria di Gesù la cui influenza si estende alle circostanti contrade, e sul conto del quale mi basta richiamare il rapporto di quest'ufficio del 14 dicembre 1897 relativo agli omicidi qualificati di Calò Angelo fu Vittorio e di Taormina Stefano di Ciro, commessi ad opera e nello interesse della società di malfattori, emergendo attendibilissima dal detto rapporto la prova dell'affiliazione di questo gruppo alla vasta associazione.

Soggiungo soltanto che sin dal 1897 furono gravemente sospettati d'appartenenza al sodalizio di cui trattasi Facella Giusto, inteso Salvatore, fu Pietro e fu Ribaudò Cira, d'anni 43, giardiniere da Palermo, condannato nel 1879 del Tribunale Penale anni di carcere per complicità in estorsione, e nel 1881 dalla Corte d'Assise a 12 anni di lavori forzati ed 8 anni di sorveglianza speciale per mancata estorsione, ed Accetta Giovanni di Francesco e Virginia Vicari, d'anni 28, da Palermo, mai condannato, ma più temibile del Facella perché ritenuto autore di pericolosi e gravi reati rimasti impuniti.

Costoro sono intimamente uniti fra loro da vincoli indissolubili di setta, e nel fondo Albanese a S. Maria di Gesù, del quale l'accetta assunse la guardianeria negli ultimi

del 1897, ordinarono dal marzo dello stesso scorso anno, gli affiliati del gruppo locale i quali sino a quest'ultimi tempi riunivasi nel fondo Santocanale custodito da Ruffino Giuseppe da Cinisi, altro noto mafioso.

Tanti denunciò alla S.V. Ill.ma per il conseguente procedimento penale contro i summenzionati capi e gregari di questi altri gruppi della vasta associazione di malfattori cioè: Zito Vincenzo fu Francesco, Di Trapani Nicolò fu Pasquale, Vitale Francesco Paolo fu Giov. Battista, Zito Giovanni fu Francesco, Vassallo Giovanni, La Piana Vincenzo di Santo, Alfano Domenico di Salvatore, Varesi Girolamo di Giulio, Greco Salvatore, Buffa Giovanni, Megna Rosario, Restivo Angelo fu Giuseppe, Figlia Emanuele fu Agostino, Motisi Ignazio di Salvatore, Motisi Francesco di Salvatore, Saitta Michele fu Serafino, Maniscalco Filippo fu Michele, Picone Vincenzo di Francesco, Cimino Pietro di Giovanni, Marchese Salvatore di Gregorio, Pedone Domenico fu Carmelo, Depone Madonia Francesco fu Salvatore, Marchetti Giulio fu Pietro, Facella Giusto fu Pietro, Accetta Giovanni di Francesco, Ruffino Giuseppe da Cinisi.

E mi riservo di indicare altri fatti e nuove persone, manifestandole intanto che utili dichiarazioni alla Giustizia l'Ispettore della Sezione Orto Botanico Cav. Lorenzo Boncourt e di Delegato Sig. Gaispa Francesco in quanto riguarda le contrade comprese nelle loro giurisdizioni.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 28 dicembre 1899

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione delinquere gruppo Villabate

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Un altro gruppo di mafiosi riuniti in associazione a scopo di delinquere, che esercita più direttamente la sua influenza nelle campagne e borgate comprese nella parte orientale dell'agro palermitano, è quello che ha sede nel comune di Villabate aggregato al V mandamento (Orto Botanico) di questa città.

Questo gruppo esiste da molti anni, come tutti gli altri della vasta congrega di malfattori di cui trattano le varie relazioni seguitesi dall'8 novembre 1898; il furto, la rapina, le estorsioni a mezzo di lettere minatorie, l'assassinio per mandato contro compenso pecuniario, in una parola i reati di lucro ne sono lo scopo fondamentale, e, come gli altri gruppi confratelli, anch'essa punisce di morte, dopo averli giudicati, coloro che in qualsiasi modo si rendono pericolosi alla criminosa congrega.

Ne fanno parte:

- 1) ANIA Luciano fu Tommaso
- 2) D'AGATI Vincenzo fu Francesco
- 3) CAVARRELLO Biagio fu Giuseppe
- 4) BELLUCCI Domenico fu Giuseppe

- 5) DI PERI Giovanni fu Salvatore
- 6) DI PERI Gaetano di Salvatore
- 7) COTTONE Vincenzo di Antonino
- 8) COTTONE Andrea di Antonino
- 9) MARTORANA Nicola fu Andrea
- 10) MARTORANA Onofrio fu Vito
- 11) MAGGIORE Antonino di Michele
- 12) MAGGIORE Giuseppe di Michele
- 13) PUGLIA Emanuele di Agostino
- 14) DI PERI Pasquale fu Salvatore
- 15) FONTANA Paolo fu Carmelo
- 16) MONTALDO Domenico di Francesco
- 17) MARTORANA Paolo fu Vito
- 18) D'ALESSANDRO Angelo fu Vito
- 19) D'AGATI Giulio fu Francesco
- 20) GIANNONE Biagio fu Mariano
- 21) TOCCO Giovanni fu Michele
- 22) BELLISI Onofrio fu Tommaso
- 23) FONTANA Giuseppe di Vincenzo
- 24) FILIPPELLO Matteo fu Giorgio
- 25) PRESTIGIACOMO Francesco fu Pasquale
- 26) FALLETTA Tommaso fu Antonino
- 27) FALLETTA Tommaso fu Antonino

- 28) FONTANA Vincenzo di Rosario
- 29) MARINO Domenico di Domenico
- 30) GANDOLFO Rosario di Rosario
- 31) LO CICERO Filippo di Luigi
- 32) CUTRONA Giovanni di Pietro
- 33) PROFACI Ignazio fu Emanuele
- 34) D'AGOSTINO Benedetto di Stefano
- 35) PITARRESI Antonino fu Giovanni

meglio qualificati nell'accluso verbale, tutti pregiudicati per imputazioni subite e molti anche per condanne riportate.

Costoro si riuniscono ordinariamente nel fondo Baluccheri, in contrada Portella di Mare, tenuto in gabbella da Giulio D'Agati che è uno dei membri più influenti della associazione, ma sino a pochi anni addietro tenevano le loro riunioni nella contrada Ciaculli in casa di Frani Ignazio, cognato dei Di Peri, e qualche volta nella abitazione di Martorana Paolo, impiegato ferroviario ora residente a Mazzarino, come possono testimoniare il Delegato Sig. Giovanni Cotugno, ora residente a S. Angelo dei Lombardi, ed il Brigadiere di RR.CC. Tagliabue Francesco, ora appartenente alla legione di Milano, i quali nel 1896 fecero degli appiattamenti per sorprendere gli associati.

E perché possano avere un pretesto apparentemente legittimo col quale giustificare i loro convegni nel caso di sorpresa delli malfattori discutono le organizzazioni dei delitti, preparano gli alibi, creano le prove a difesa dei compagni imputati, giudicano e condannano i presunti loro nemici e trattano ogni alto interesse del sodalizio sedendo a mensa. Ne è raro il caso che alle adunanze a scopo delittuoso essi diano la parvenza di riunioni elettorali poiché fan parte della mafiosa setta i già influenti elettori, quelli che appoggiano l'attuale amministrazione del Sindaco Pitarresi e l'Onorevole Raffaele Palizzolo, consigliere provinciale, che sono entrambi loro protettori.

Soltanto dalle ultime elezioni amministrative data la scissione fra il Pitarresi e lo Ania il quale auspicando forse alla candidatura passò all'opposizione seguito dal Cottone, dal Cavaretta, da Fontana Paolo e da qualche altro, mentre il rimanente della setta è rimasto favorevole al Pitarresi sotto la direzione dei fratelli Di Peri.

La sfera di azione e d'influenza di questa società di malfattori non si restringe però al territorio di Villabate solamente, ma si estende alle vicine borgate di Palermo, a Ficarazzi ed a Misilmeri, ed i suoi numerosi misfatti sono rimasti quasi sempre impuniti per il terrore che essa immette ai testimoni ad anche alle parti lese, che temendo l'esporsi a sicura morte, preferiscono tacere e soffrire. Ho accluso il verbale a firma dell'Ispettore Cav. Lorenzo Boncourt dei Delegati Sigg. Gaispa Francesco ed Ayala Ernesto e del Brigadiere dei RR.CC. Scaglia Angelo, verbale dal quale ho desunto quanto esposto superiormente e quant'altro andrò di seguito riassumendo, contiene dettagliate notizie sulla organizzazione dell'associazione in discorso e sui delitti che alla medesima si addebitano, fra questi:

- 1) Le lettere minatorie scritte e recapitate in varie epoche a Mangione Giuseppe, a La Rosa Nicolò e ai fratelli Battaglia, che siano opera di Ania;
- 2) Il Mancato omicidio in persona del Brigadiere dei RR. CC. Ribotta Lorenzo, commesso 5 anni addietro in occasione di un appiattamento fatto dalla forza pubblica per tentare la sorpresa in flagranza degli autori di una tentata estorsione; quale mancato omicidio si addebita a Fontana Giuseppe, Di Peri Giovanni, Di Peri Gaetano ed Ania Luciano, quest'ultimo arrestato (perché si seppe che aveva nascosto il fucile in casa del cognato per non entrare armato in paese) ma poscia rilasciato;
- 3) La rapina, con depredazione di £ 28,09, patita il 2 luglio 1893 in contrada Favara da Gauguzza Giuseppe e per la quale furono arrestati e processati Fontana Paolo, D'Agati Giulio, Di Peri Pasquale, Fonata Giuseppe, Falletta Giovanni, Lo Cicero Filippo, Cutrona Giovanni di Pietro e Bellucci Domenico, prosciolti poi dalla Camera di Consiglio, meno il solo D'Agati Giulio rinviato al giudizio dalle Assise ed infine assolto per gli intrighi dell'associazione stessa, la quale, a mezzo di Luciano Ania, minacciò il danneggiato e lo costrinse a smentire nel pubblico dibattimento quanto

prima aveva affermato a carico dell'accusato. Anche questo reato fu concertato in un banchetto tenutosi alla Montagnola ed al quale prese parte Filippello.

4) L'omicidio del latitante Valenti Tommaso da Bolognetta, ricercato siccome correo nell'assassinio del segretario comunale di Bagheria. L'ucciso ed altro suo compagno di latitanza, imputato nello stesso delitto, erano nascosti nelle campagne di Villabate sotto la protezione dell'associazione di mafia che li aiutava a sottrarsi alle ricerche dell'autorità ma quando seppe che la forza pubblica era sulle tracce e stava già per raggiungerli deliberò di sbarazzarsene, ed infatti il Valenti fu trovato ucciso nella Montagna Grande e l'altro fu fatto scomparire;

5) Omicidio del suonatore ambulante Ferraciali Tommaso;

6) I due furti commessi nel novembre 1897 a Portella di Mare in danno di Vitale, Fontana e Francesco Paolo Morello, il compendio dei quali fu trasportato e nascosto presso Giulio D'Agati nelle case Buccheri;

7) L'assassinio di Malvagna Sebastiano, condannato a morte dall'associazione per avere confidato al Brigadiere dei RR.CC. Scaglia Angelo quanto a lui era noto sulla setta criminosa e sui furti di capra. Per questi delitti furono arrestati e processati Montalto Domenico, Gandolfo Rosario, Martorana Nicola e Notarbartolo Giuseppe i quali però furono prosciolti per insufficienza di indizi e lor escarcerazione fu festeggiata la sera del 19 novembre 1898 in casa di Giulio D'Agati con un banchetto al quale intervennero fra gli altri Tocco, Bellucci, Marino, D'Alessandro, Giannone, D'Agati Vincenzo, Di Peri Giovanni, Fontana Paolo e tre degli escarcerati, avendo il Notarbartolo declinato l'invito fattogli;

8) Il Mancato omicidio qualificato di Filippello Matteo, curatolo del fondo Palizzolo, commesso nel mese di giugno 1896 da due sconosciuti. Su questo delitto fece importanti rivelazioni al Delegato Sig. Gaispa tal Lo Monaco Loreto, il quale indicò i correi degli esecutori materiali nella persona di Ania Luciano, Giammona Biagio, Maggiore Antonino e Maggiore Giuseppe, per averli visti in epoca molto prossima al reato in campagna di quei due conoscendogli ch'egli poi vide in agguato nel posto ove attentarono alla vita del Filippello, poco prima del delitto. Però il Lo Monaco fece le stesse confidenze al Comm. Raffaele Palizzolo e quando la forza pubblica ricercò

gli indiziati responsabili del mancato assassinio per trarli in arresto, non ne trovò alcuno in casa, sicché si suppose che fossero stati pervenuti dalle rivelazioni fatte all'Autorità di PS. Il Lo Monaco non disse quale fosse la causa a delinquere ma la voce pubblica accennava a condanna inflitta dall'associazione al Filippello per avere questi convertito totalmente a suo profitto, senza farne parte ai consoci, come sarebbe stato suo dovere secondo le regole della congrega, il premio pagato egli dal mandante dell'assassinio del Comm. Emanuele Notarbartolo. E qui occorre rilevare che nell'aprile del 1899 nel fondo Palizzolo, di cui è curatolo il Filippello, ebbe luogo un banchetto cui presero parte Ania Luciano, Fontana Giuseppe di Rosario, Fontana Vincenzo cocchiere, Fontana Giuseppe di Vincenzo, Cottone Andrea fu Antonino, Prestigiacomio Francesco fu Pasquale, Cavaretta Biagio, Falletta Giovanni, D'Agostino Benedetto, Fontana Paolo, Pitarresi Antonino cugino del Sindaco Pitarresi, Lericastri Salvatore, Alfano Domenico, Lo Cicero Filippo, Pacini Antonino di Antonio, Bellucci Domenico fu Giuseppe, Tesauro Andrea fu Giuseppe, Seluro Giorgio fu Natale, Profaci Ignazio fu Santi, Mandalà Benedetto fu Pietro, Castello Pietro di Antonino e Figlia Emanuela, banchetto accertato con dichiarazioni di testimoni dal Delegato Sig. Ayala Ernesto e che qualcuno volle dare ad intendere avesse avuto lo scopo di ringraziamento all'On. Palizzolo per avere influenzato a non fare prorogare i poteri al R. Commissario Straordinario pel disciolto consiglio comunale di Villabate;

9) L'omicidio qualificato in persona di Lo Monaco Loreto, il quale, dopo le confidenze fatte all'On. Palizzolo corse le peggiori peripezie; avendo dovuto lasciare l'impiego di guardia daziaria nel comune di Villabate e dandosi ad esercitare il suo mestiere di murifabbro non trovò mai lavoro perché ritenuto spia della polizia. Il Lo Monaco fu condannato a morte dal tribunale della mafia, riunitosi la sera del 12 settembre 1898 in casa di Giulio D'Agati a Portella di Mare, e coloro che intervennero alla riunione fra i quali si citano Lo Jacono, Di Peri Giovanni, Bellucci Domenico, Marino Domenico, D'Alessandro Angelo, Giannone Biagio, Fontana Paolo, D'Agati Vincenzo e Cavaretta Biagio, furono incontrati nel loro ritorno da Portella di Mare dal Brigadiere dei RR.CC. Scaglia Angelo. L'esecuzione della sentenza fu affidata al sorvegliato speciale Lo Jacono Giuseppe, e si ha ragione di ritenere che a questi fosse

stato ingiunto di uccidere il Lo Monaco nel fondo Casaretta o lungo una strada che da Villabate conduce a detto fondo, giacché, mentre tutti ricusavano da dar lavoro al Lo Monaco, il solo Cavaretta Biagio, non mafioso, non disdegnò di adibire l'opera a soli sette giorni di distanza da di prefissato per l'assassinio. Ciò sorprese l'infelice Lo Monaco il quale né informò il comandante la stazione dell'arma, e si deve fare al sospetto di simile prevenzione che il contegno guardingo riserbato della vittima dovette far sorgere negli animi degli organizzatori del misfatto se questo fu invece consumato in prossimità dell'abitazione del padre dello interdetto.

Trattasi, come emerge da quanto ho esposto, di una sequela di delitti concertati, diretti, eseguiti ed agevolati sempre da mafiosi affiliati alla associazione nella prima parte di questa denuncia, delitti che stanno a prova delle relazioni criminose che passano fra i veri componenti del sodalizio e dello scopo che questo di prefisse sin dalla sua costituzione.

Il verbale poi, che qui accluso rassegnò alla S.V. Ill.ma fornisce sufficienti elementi di reità a carico dei 35 associati da me sopra nominata ed io non esito a denunciarli, come li denunzio tutti per procedimento penale siccome responsabili del delitto previsto e punito da all'art. 248 Codice Penale.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 11 gennaio 1900

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto

Associazione a delinquere.

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

A provare l'organizzazione della mafia costituita in associazione diretta a commettere reati nelle campagne e borgate di questa città e gl'intrighi della medesima tendenti all'imporsi ai proprietari dei fondi per ricavare illecito lucro dai beni altrui ed assicurare il libero esercizio d'ogni atto contrario alle leggi, concorrono altresì le dichiarazioni rese da Ajello Michele fu Girolamo inteso Credenza, Maimo Sebastiano di Rosario; Levatrini Francesco fu Santo e Levatrini Ruggiero fu Francesco, contenute negli acclusi cinque verbali.

Dette dichiarazioni si riferiscono a fatti svoltisi in tempo non ben determinato, ma nonostante al certo ad un periodo decorso da più di cinque anni addietro sino a pochi giorni or sono; fatti che mirando unicamente allo intento di lasciar libera la mafia di spadroneggiare nella proprietà altrui, formano una sequela di reati e di istigazioni a commettere.

Il Comm. Eugenio Olivieri, Senatore del Regno, ed al presente Sindaco di questa Città, possiede nei pressi di Tommaso Natale un latifondo, denominato Collegio Romano, del quale è curatolo quel Napoli Salvatore fu Michele, d'anni 56 circa, che, con rapporto 8 novembre 1898, denunziò siccome affiliato alla vasta associazione di

malfattori infestanti questo territorio. Il Napoli ha sempre riguardato come cosa propria quel fondo, nel quale ha attinto a larga mano a beneficio suo e dei consoci della mafia, in ciò coordinato dal curatolo del limitrofo fondo Bonacore, a nome Monterosso Giuseppe di Salvatore e di Ferrante Angela, d'anni 50, altro dei denunziati, col ricordato rapporto 8 novembre 1898, siccome responsabile del reato di cui all'art. 248 C.P.

Si è perciò che il Napoli, il Monterosso e gli altri mafiosi della criminosa associazione videro male la nomina di un amministratore di quella proprietà, tanto più che la scelta cadde su Levatrini Santo fu Francesco, il quale, non apparteneva alla setta, essendo persona di conosciuta integrità morale, ed essendo per di più cugino del Comm. Oliveri, non li affidava affatto di sua proclività a colpevole tolleranza o connivenza. Ed allora furono messe dai medesimi in opera tutti gli intrighi di consueto adoperati dall'associazione per costringere il Levatrini ad abbandonare l'amministrazione e ad allontanarsi da quei luoghi.

Tentarono di far comparire il Levatrini infedele verso il suo costituente rubando un vecchio fucile miserabile dimenticato nell'angolo di un magazzino ed informandone con scritto anonimo il Comm. Olivieri, il quale fece un'improvvisa comparsa sul fondo Collegio Romano e chiese conto di quell'arma. Fallito questo tentativo, cercarono di fare uccidere il Levatrini da un contadino nativo di Cinisi, uomo violento e quasi bestiale, facendo a tale scopo circolare la voce che detto amministratore avesse tentato di costringere la moglie di questo contadino a giacersi con lui; e poi l'altra che cioè il Levatrini avesse detto raccontargli d'illecita relazione esistente tra la stessa donna ed il curatolo Napoli, e questa volta gli organizzatori avrebbero raggiunto il loro intento se, smentite da dicerie corse, non si fosse provveduto al licenziamento del contadino e delle moglie, e se non fossero intervenuti i parenti del Levatrini a dissuadere costui dal proposto manifestato di lasciare l'amministrazione del latifondo per godere di un po' di tranquillità e salvare la sua vita.

In breve non fu lasciato mezzo intentato per disfarsi del Levatrini, il quale se ne accorò tanto da farne una gravissima malattia che in 15 giorni lo condusse a morte.

E veramente esosa doveva riuscire al Napoli a ai suoi consoci della mafia la sorveglianza del Levatrini, giacché non potevano essi agevolmente come nel passato, raccogliere e vendere per proprio conto i prodotti del suolo. L'amministratore infatti sapeva dei furti che si commettevano e lui aveva dovere di impedirli e una volta, forse cinque anni addietro, in epoca di vendemmia Ruggiero Lavantrini, fratello del Santo allora impiegati dell'ufficio daziario di S. Lorenzo, informato confidenzialmente che di notte si trafugava uva dal fondo Collegio Romano, dispose un servizio di appiattamento in seguito al quale guardie del dazio consumo fermarono due sconosciuti che conducevano un carro carico di sei ceste d'uva coperte da pomidori. Questo fatto, rivelato da Levatrini Francesco, figlio di Santo, è stato ammesso dal Levatrini Ruggiero il qual forse quella consueta riluttanza che si ha di accusare i malfattori, specie quando sono affiliati alla mafia, o per tema di esporsi alle conseguenze penali, nega una circostanza assai importante, messa in evidenza da di lui nipote, e cioè che delle persecuzioni gli fossero state fatte da mafiosi perché avesse taciuto del furto e si fosse contentato di far pagare i portatori la sola multa dovuta pel contrabbando, ma ammette ch'egli conosceva la delittuosa provenienza dell'uva ed ha affermato di non averlo nascosto al Napoli, al quale disse che avrebbe potuto rovinare lui e gli altri consegnando la refurtiva al Brigadiere delle Guardie di Città di Resuttana Colli.

Certamente questa casta la mafia non avrebbe intrapreso contro l'amministratore se questi fosse stato scelto dal Comm. Olivieri fra i capi e gregari della criminosa associazione, come questa volle ed ottenne che si fosse fatta pel guardiano del fondo: Non fu possibile infatti a Levatrini per circa tre anni di avere un guardiano e non poté mai averlo di sua fiducia perché a lui ed al Comm. Olivieri non soddisfaceva un parente dei Biondo che i mafiosi designavano per tale incarico; ed allora avvenne che imprecazioni furono fatte a quanti venivano prescelti dal proprietario del fondo per la guardania, e fra costui anche Franco Troia figlio de noto mafioso Antonio, il quale dovette sottomettere la su nomina all'approvazione della setta, ritardando così di assumere servizio ed incorrendo nella disdetta da parte del Levatrini. Frattanto la custodia del fondo era affidata ad un contadino nativo di Cinisi, il quale cercava di impegnare con coscienza il suo dovere vigilando dì e notte; ma i furti ed i

danneggiamenti si succedevano ciò nonostante con rapida frequenza, sicché proprietario ed amministratori riconobbero la necessità di sottomettersi ai voleri dell'associazione accettando qual guardiano un suo affiliato, tal Ferrante Gioacchino di Mariano da Boccadifalco, nipote o cugino di Giuseppe Monterosso, che non sorveglia le terre a lui affidate ma le garantisce egualmente da ogni ruberia o danno pur standosene in casa, prerogativa questa che hanno i soli guardiani affiliati alla mafia.

Venuto a morire, circa un anno addietro, Santo Levatrini, il Napoli, il Monterosso, il Ferrante e loro consoci videro con dispiacere succedergli al posto di amministratore il figlio Francesco, giovane molto più attivo e più rigoroso del padre, del quale perciò cercarono e cercarono di sbarazzarsi al più presto.

A tale scopo nel luglio dello scorso anno furono involati di notte dal pollaio del fondo Collegio Romano quattro galline e tre conigli e nel successivo agosto otto galline e dieci conigli. Il curatolo Napoli accusò autore dei due furti il contadino Michele Ajello, inteso Credenza, che dalla mafia era sospettato spia, e quindi fu licenziato dal servizio dal Comm. Olivieri, alla di cui dipendenza lavorava da ben 14 anni, ma siccome non ai danni del solo Ajello ma anche a quelli di Francesco Levatrini era rivolta la consumazione dei due furti, dei quali risultavano esecutori materiali i fratelli Salvatore ed Ignazio Grillo, nipoti del Napoli, si volle colpire anche il Levatrini accusandolo d'infedeltà. E Giuseppe Monterosso suscitando nell'animo di Ajello odio contro il Levatrini lo spinse a presentarsi al Comm. Oliveri e dichiarargli essere stati commessi i due furti dallo amministratore il quale aveva fatto trasportare i polli e i conigli a casa sua dal garzone Rosario Leonardo (altro salariato estraneo alla setta e fedele al padrone). Questo tranello però non ottenne il desiderato effetto perché il Comm. Olivieri rimase soddisfatto dalle spiegazioni dategli dal Levatrini, il quale era, in parti eguali col proprietario del fondo, pure padrone del pollame e per intero dei conigli e se avesse voluto rubare avrebbe potuto farlo impunemente sui generi non controllati, ma non di meno il Levatrini volle andare sino in fondo e fece chiamare dal brigadiere del RR. CC di Tommaso Natale lo Ajello, il quale confessò tutta la verità.

I fatti su esposti benché non costituiscono gravi delitti dimostrano però come la mafia non indietreggi di fronte a qualsiasi mezzo ma pure il furto o l'omicidio direttamente od indirettamente consumato, per riuscire ai suoi scopi e come imponga ai proprietari dei fondi la scelta dei soprastanti, dei curatoli, dei guardiani e la tolleranza supina d'ogni sopruso.

Che poi si tratti d'una vera e propria associazione a delinquere lo ha precisamente dichiarato Francesco Levatrini, il quale ne ha indicato alcuni componenti nelle persone di Monterosso Giuseppe, Napoli Salvatore, i Biondo, Ferrante, i Troia, Cracolici Giuseppe, un di costui cugino (forse Cracolici Salvatore di Antonino) un Caporrino e di compari di Salvatore Napoli dimoranti a Pallavicino, non lo ha affermato ma la lascia intravede Levatrini Ruggiero, il quale indica siccome appartenenti alla mafia i sunnominati Biondi, Monterosso, Napoli, Troia e Caporrino e lo hanno ammesso pure Michela Ajello e Sabastiano Marino, il primo dei quali ha dichiarato di essere stato in procinto di cadere vittima della temibile associazione che gli fece tendere agguato da Salvatore Messina (altro denunciato più volte) ed il secondo ha parlato d'interesse nel Monterosso, non impiegato nel fondo collegio Romano, di fare allontanare dal detto fondo il Levatrini e gli altri fedeli al Comm. Olivieri. Ed in proposito è bene mettere in rilievo una circostanza che riferita da Francesco Levatrini e dal di costui zio Ruggiero mentre accredita la dichiarazione fatta dal Mannio sul conto del Monterosso dimostra eziandio come questi fosse uno dei più influenti nell'associazione.

Nell'aprile dello scorso anno mentre si faceva la consegna dei limoni prodotti nel fondo Collegio Romani e venduti col sistema della conta, Napoli ed i suoi consoci ne involarono una quantità non ben precisata in danno del legittimo proprietario, e poiché il furto si sarebbe scoperto, il Napoli tentò di far cadere preventivamente i sospetti sul conto di Fortunato Levatrini fratello di Francesco che per che ore aveva surrogato l'amministrazione nelle operazioni di consegna. Ma Francesco Levatrini sapeva già del furto per essere stato informato da Michele Ajello ed allora rinfacciò al Napoli la doppia cattiva azione commessa e ne informò lo zio Ruggiero ed il Comm. Olivieri. Il fatto non ebbe seguito perché il proprietario subì in pace anche quest'altro furto, ma Ruggiero Levatrini chiese conto al Napoli e questi promise di

dimostrare ch'egli non aveva torto, dimostrazione che non fornì neppure al momento della conciliazione della quale si fece intermediario Giuseppe Monterosso, che nell'occasione era accompagnato da Napoli, da Salvatore Di Cristofaro e da uno sconosciuto. Se volesse, io credo che importanti notizie potrebbero apportare alla Giustizia il Comm. Eugenio Olivieri che di tutto quanto è accaduto nel fondo Collegio Romano sembra sia abbastanza edotto.

Nel rassegnarle pertanto i verbali di cui fatto cenno torno a denunciare per procedimento penale 1) Napoli Salvatore fu Michele, 2) Monterosso Giuseppe di Salvatore, 3) Cracolici Giuseppe di Mariano, 4) Cracolici Salvatore di Antonino e denunzio 5) Ferrante Gioacchino di Mariano, 6) Grillo Salvatore, 7) Grillo Ignazio, 8) Di Cristofaro Salvatore da Pallavicino, siccome tutti responsabili del reato previsto a punito del reato previsto e punito dallo art. 248 c.p.

Il Questore Sangiorgi

Palermo, 22 gennaio 1900

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a delinquere. Gruppo di Altarello

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Il gruppo che più direttamente esercita la sua influenza nelle borgate Altarello, Boccadifalco, Baida e Mezzomoreale serve quasi da tratto d'unione fra la sezione orientale e quella occidentale della vasta associazione a delinquere infestante questo territorio, e quasi completa così grande cerchio di mafia, organizzata a scopo di delinquere, che da ogni parte cinge la "Conca d'oro".

Capi di questo gruppo, i di cui canoni e scopi sono uguali a quelli degli altri, dei quali ho già fatto denuncia, sono i fratelli Vitale, Filippo di anni 50, Domenico di anni 44, Francesco di anni 39 e Giovanni di anni 32, figli del fu Giovan Battista, nati e domiciliati in Altarello di Baida, e cugini di quel Vitale fedele fu Domenico di anni 50 giardiniere alle Quattro Canare, da me segnalato col rapporto 8 novembre 1898, che fra i consoci di Altarello e di capi supremi del criminoso sodalizio serve come organo di comunicazione.

I Vitali han saputo imporsi su tutti i proprietari dei fondi di quelle contrade e con danneggiamenti ed altri atti di mafia li hanno costretti ad affidare a loro le guardianerie ch'essi non esercitano, pur godendone i corrispettivi salari, ed a cedere ad essi la gabella per un estaglio assai inferiore al giusto valore.

Fra gli affiliati, oltre ai summenzionati:

- 1) VITALE Filippo fu Giov. Battista,
- 2) VITALE Domenico fu Giov. Battista,

3) VITALE Francesco fu Giov. Battista,

4) VITALE Giovanni fu Giov. Battista,

5) VITALE Fedele fu Domenico,

sono noti anche

6) VITALE Filippo fu Francesco d'anni 40, abitante in Altarello alle Canuzie,

7) SAITTA Francesco fu Francesco, di anni 51, abitante come sopra,

8) BELLAMONTE Filippo di Antonio, di anni 40, abitante come sopra,

9) BELLAMONTE Leonardo fu Francesco, di anni 30, abitante come sopra,

10) BELLAMONTE Leonardo fu Antonino, di anni 32, da Altarello,

11) ANELLO Rosario fu Salvatore di anni 66, da Altarello,

12) CATENA Teodoro d'ignoti, inteso "Turri di nuddu" di anni 60, da Altarello,

13) CATENA Emanuele di Teodoro, di anni 49, da Altarello,

14) CATENA Girolamo di Teodoro, di anni 31 da Altarello,

15) GRECO Salvatore fu Domenico di anni 40, da Altarello, abitante a Passo di Rigano,

16) REAIA Salvatore, fu Andrea, si anni 61, da Altarello, guardiano al manicomio della Vigucella,

17) LA MANTIA Domenico di Giuseppe, di anni 28, da Altarello, abitante nella Villa Grifatta,

18) PALIZZOTTO Girolamo fu Vincenzo, di anni 45, da Altarello,

19) GIOÈ Salvatore di Ciro, di anni 40, portiere in quell'ufficio comunale,

20) MARASÀ Francesco fu Gaetano, di anni 25, da Boccadifalco.

Quest'ultimo fu uno dei favoreggiatori della latitanza dell'ex tesoriere di questo municipio, Antonio Martinez, il quale, vistosi scoperto nel suo nascondiglio e

volendo tentare di fuggire, volsi affidare al Marasà la ingente somma di centomila lire, avvolta in un fazzolettino di seta, per farla tenere alla di lui famiglia, ma il depositario la avrebbe convertita in suo profitto assumendo l'obbligo, impostagli dall'associazione, che di ciò venne a conoscenza, di soccorrere le famiglie dei consoci carcerati.

Ed a tale gruppo si addebitano non pochi reati commessi, sempre a scopo di lucro o per vendetta di mafia, fra i quali;

1) Il 17 settembre 1882 nel corso Calatafimi (Mezzomorreale) fu fatto segno a colpi d'arma da fuoco, che non lo investirono, Modica Giov. Battista fu Giov. Battista agiato possidente. Detto individuo aveva ricevuto in precedenza varie lettere anonime con le quali minacciandolo gli s'ingiungeva di depositare in un dato luogo la somma di £ 20000, intimidazioni alle quali egli resistette. E perciò è a ritenersi che l'atto a di lui danno commesso la sera del 17 settembre 1882 abbia avuto piuttosto l'intendimento di intimidirlo anziché quello di ucciderlo, tanto più che rimasto il Modica illeso, ed avendo egli fatto in seguito delle rivelazioni all'Autorità di P.S. la mafia non ripeté il tentativo fallitale ma ricorse al danneggiamento per vendicarsi e costringerlo a pagare la somma rifiutata. Furono fatte allora delle indagini che condussero allo arresto di Palazzolo Antonio fu Pasquale, di anni 30, disoccupato, da Boccadifalco, siccome sospetto autore del reato; ma la voce pubblica, allora, come adesso, faceva e fa ricadere la responsabilità di questi reati sull'associazione criminosa e specialmente su Vitale Filippo fu Giov. Battista, che ne è ritenuto l'organizzatore.

2) Nella notte del 25 al 26 settembre 1887 fu ucciso Calafiore Giovanni di Ciro ad opera dei fratelli Filippo, Giovanni e Francesco Vitale. Il Calafiore era in illecita tresca con una sorella dei Vitale, ed il Francesco per recargli onta sedusse una di lui sorella, rifiutandosi poi di sposarla quando il Calafiore ve lo costringere a titolo di riparazione. Questo rifiuto di Francesco Vitale suonò grande offesa all'onore del Calafiore il quale forse lasciò capire che si sarebbe vendicato, giacché i fratelli Vitale vollero prevenirne l'azione uccidendolo, furono arrestati tre dei Vitale, ma il Filippo fu poco dopo prosciolto per insufficienza di prove e gli altri due fratelli (Giovanni e Francesco), aiutati certamente dalla mafia, furono assolti dalla Corte d'Assise.

3) Agli stessi fratelli Vitale si addebita l'omicidio qualificato in persona di La Mantia Baldassarre fu Girolamo, commesso la notte dal 25 al 26 agosto 1890 nel giardino Di Cara (Altarello di Baida).

Il La Mantia custodiva rigorosamente l'acqua di proprietà del Manicomio e non volle mai cadere alle pressioni che i Vitale gli facevano, prima con le buone poscia con minacce, perché avesse tollerato ch'essi avevano fatto indebito uso di quell'acqua.

È noto come questa dell'acqua destinata alla irrigazione dei giardini sia una delle fonti d'illecito lucro della criminosa associazione, ed è facile perciò intuire, che la residenza del La Mantia oltreché offesa all'autorità della mafia costituì grave minaccia agli interessi della setta, potendo fare scuola presso gli altri giardinieri d'acqua non affiliati alla associazione. Sicché non deve sembrare strano che per questo motivo in apparenza ed in altro ambiente non abbastanza grave, i Vitale e consoci abbiano determinato, come fecero, di uccidere il La Mantia affidandone l'esecuzione a Raia Salvatore fu Andrea uomo sanguinario, già condannato per omicidio, il quale nella notte dal 25 al 26 agosto commise l'assassinio.

4) Si è appunto questo Raia Salvatore che la sera del 20 dicembre 1893 per mandato avutane dai ripetuti fratelli Vitale uccise, Macci Nicola di Francesco, dei non pochi delitti commessi dalla mafia in genere e dai fratelli Vitae in specie abbastanza informato e dalla setta ritenuto pericoloso perché sospettato confidente dell'autorità di P.S. Ed il Raia, ricevutone mandato, approfittando che Macci era in dissidio con Romano Giusto fu Michele e che con costui ebbe un diverbio per ragioni di gioco, immediatamente dopo questo diverbio attese la vittima al varco e l'uccise con due fucilate.

I sospetti naturalmente caddero sul Romani, il quale fu arrestato ma, avendo dimostrato la sua innocenza fu assolto.

5) Altro gravissimo reato di cui devono rispondere i Vitale e tutta l'associazione, si è la scomparsa di Schiera Antonino fu Antonio da Boccadifalco, avvenuta il 22 novembre 1898.

Lo Schiera, curatolo del fondo di proprietà del marchese Natoli, aveva promesso il suo aiuto ai compagni della congrega di mafia per assicurare ad essi la riuscita di un progetto di estorsione a danno del suo padrone con il sequestro della persona di uno dei suoi figli del marchese; ma in seguito pentendosene, forse perché sa essere egli il più esposto al pericolo di una condanna, ritirò la fatta promessa ed informò di tutto il padrone. È questo il motivo per cui detto individuo fu condannato a morte dall'associazione, e nessun dubbio più rimane ch'egli sia stato assassinato essendo scorsi ormai 14 mesi senza che di lui s'abbia alcuna notizia.

Il Delegato di Monreale deferì all'Autorità Giudiziaria Albano Giuseppe fu Antonino ed Albano Giuseppe fu Filippo siccome indiziati responsabili di siffatto delitto, ma la reità di costoro, ritenuti esecutori materiali, non esclude quella dei Vitale e degli altri del criminoso sodalizio per il mandato voto.

6) È finalmente noto le estorsioni tentate nel 1898 in danno di Lo Iacono Ciro di Giulio abitante in via Conigliera a Boccadifalco, Maceo Ignazio fu Giuseppe, abitante nella villa Massa, i quali non ne fecero denuncia ma resistettero alle intimidazioni che a essi si facevano con le lettere anonime e perciò soffrirono danneggiamenti nelle rispettive proprietà rurali che per timore di più gravi conseguenze occultarono pure.

Da quanto ho esposto emerge evidente come il gruppo che forma oggetto della presente relazione, pericoloso al pari degli altri precedentemente denunciati, sia una vera e propria associazione diretta a commettere reti contro la persona e contro la proprietà; e perciò riservandomi di accertare se e quali altresì individui ne facciano parte, denunzio da ora alla S.V. Ill.ma per procedimento penale ai sensi dell'art. 248 C.P., i nominati:

- 1) VITALE Filippo fu Giov. Battista
- 2) VITALE Domenico fu Giov. Battista
- 3) VITALE Francesco fu Giov. Battista
- 4) VITALE Giovanni fu Giov Battista
- 5) VITALE Fedele fu Domenico

- 6) VITALE Filippo fu Francesco
- 7) SAITTA Francesco fu Francesco
- 8) BELLOMONTE Filippo di Antonio
- 9) BELLOMONTE Leonardo fu Francesco
- 10) BELLOMONTE Leonardo fu Antonino
- 11) ANELLO Rosario fu Salvatore
- 12) CATENA Teodoro di ignoti
- 13) CATENA Emanuele di Teodoro
- 14) CATENA Girolamo fu Domenico
- 15) GRECO Salvatore fu Domenico
- 16) RAIÀ Salvatore fu Andrea
- 17) LA MANTA Domenico fu Giuseppe
- 18) PALIZZOTTO Girolamo fu Vincenzo
- 19) GIOÈ Salvatore di Ciro
- 20) Maras à Francesco fu Gaetano

Le trasmetto a tal uopo l'accluso e circostanziato verbale a firma dell'Ispettore Sig. Longo Giovanni, del Delegato Sig. Longo Giovanni, del delegato Sig. De Luca Eugenio e del Brigadiere delle Guardie di Città, Crilotta Rosario, dal quale verbale ho attinto ragguagli che vengo a riferire.

Il questore Sangiorgi

Palermo, 19 febbraio 1900

R. Questura di Palermo

Gabinetto

Oggetto: Associazione a delinquere.

Omicidii qualificati di Siino Filippo di Alfonso Cusimano Salvatore di Francesco, di Di Stefano Salvatore fu Bandassarre e Rappa Francesco Paolo.

All'Ill.mo Procuratore del Re di Palermo

Del gruppo di Malfattori della Piana dei Colli e sugli assassinii nelle persone di Siino Filippo, Cusimano Salvatore di Francesco, di Di Stefano Salvatore e Rappa Francesco Paolo, consumati nell'interesse e per ordine di detta associazione a delinquere ebbi ragguagli assai importanti a mezzo dell'acclusa lettera anonima pervenutami con piego raccomandato e con i bolli degli uffici postali di "S. Lorenzo (Palermo)" e "Palermo (Boccone)" 20-11-98.

L'anonimo in discorso indicandomi siccome associati a scopo di delinquere i nominati Biondo Andrea, Biondo Giuseppe, Giacomo e Vincenzo figli del precedente, Biondo Ferdinando e Giuseppe fratelli dello Andrea, Biondo Giacomo nipote dei medesimi, Troia Antonio, Troia Salvatore e Franco fratelli del precedente, Biondo Giuseppe castaldo del fondo Bordonaro, Prestigiacoio Gioacchino, Napoli Salvatore, Monterosso Giuseppe, Gandolfo Rosario, Pordello Pietro, Gandolfo Antonino fratello del Rosario, Amato Antonino, Giacalone Giovanni, Messina Salvatore di Salvatore, Bologna Giusto, Cinà Gaetano, Vitale Giovanni, D'Orazio Giuseppe e figlio Antonino, Blandi Giovanni e il di costui fratello Salvatore, quasi tutti da me denunziati a cotesta R. procura pel procedimento ai sensi dell'art 248 C.P. Ed

in quanto ai delitti si sangue di cui sopra ho fatto assieme e ne indico i responsabili addebitando:

1) a Biondo Giuseppe di Andrea di avere determinato i suoi consoci a deliberare la uccisione di Filippo Siino (8 giugno 1898), da il Biondo odiato per l'ascendete dal medesimo esercitato, e di cui riuscì a disfarsi accusandolo di essere spia della Questura;

2) allo stesso Biondo Giuseppe, a Gentile Rosario, a Puleo Paolo a Troia Salvatore, a Biondo Giuseppe castaldo del fondo Bordonaro ed a Prestigiacomio Gioacchino, l'assassinio in persona di Cusimano Salvatore (2 giugno 1898) ucciso perché amico dei Siino, ad opera del Gentile e del Porcello e con la complicità di Troia, Biondo e Prestigiacomio per mandato avutane da Biondo Giuseppe di Andrea;

3) a Prestigiacomio Gioacchino l'assassinio in persona di Di Stefano Salvatore (21 luglio 1898) soppresso dalla mafia per assicurare l'impunità a Gentile e Pordello che lo sventurato Di Stefano ebbe a vedere per caso nell'atto che fuggivano dopo aver assassinato a Cusimano;

4) a Biondo Giuseppe ed a Virga Ignazio la uccisione di Rappa Francesco Paolo (16 ottobre 1898) perché cugino dei Siino.

Queste notizie corrispondono esattamente alle altre fornitemi dai confidenti, e m'impressionò poi in modo speciale quella parte della lettera nella quale si accennava al concerto presso degli associati di uccidere un pezzo grosso (leggi Francesco Siino), sicché, intendo che sotto l'anonimo si tenesse nascosto un individuo assai bene informato delle gesta della mafia e dal quale avrei potuto avere utili informazioni e chiarimenti, feci praticare delle indagini che affidai al delegato Sig. Pastore Luigi, per conoscere la fonte dell'anonima denuncia.

Venni così a sapere essere stata detta lettera scritta e spedita da Cusimano Antonino, fratello dell'assassinato Salvatore, ma non però sin oggi non è stato possibile attendere di ciò una prova. Ora però sono al caso di fornire in proposito all'Autorità Giudiziaria tal prova destinata a qualsiasi considerazione, giacché il Cusumano ha scritto in quest'ufficio ed alla presenza dei Delegati Sigg. Mistretta e Pastore l'accluso

brano di lettera, e si è in siffatto modo costatato che la di lui grafia è perfettamente uguale a quella dello scritto anonimo.

E veramente anche Cusimano Antonio potrebbe somministrare alla Giustizia preziosi lumi sia sull'associazione che nei delitti della stessa commessi, giacché l'esattezza di quelle già fornite con la lettera in discorso e, più che ogni altra, il preavviso dell'assassinio di Francesco Siino (24 ottobre 1899) dimostrano com'egli sia conoscitore dei segreti della criminosa setta; però egli mostrasi immerso da tale terrore, ed ha in sé così prepotente il convincimento di potere incorrere la stessa sorte toccata al di lui germano, che si è perfino rifiutato di firmare la prova grafica a cui è stato sottoposto oggi. Ed esortato a dire tutto senza timore della mafia ed avere fiducia nell'Autorità che avrebbe provveduto a distruggere questa setta, ha risposto: Ma che deve distruggere l'Autorità? Sono così numerosi gli affiliati che non si conoscono neppure tutti fra loro.

Il Questore Sangiorgi

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Isaia Sales insegna Storia delle mafie presso l'Università S. Orsola Benincasa di Napoli. Ha scritto *La camorra, le camorre* (1988, Editori Riuniti), *Il caso Cirillo* (1992, Laterza), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli* (2006, Ancora del Mediterraneo), *I preti e i mafiosi* (2010, Dalai) *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo* (2015, Rubbettino). È editorialista de *Il Mattino*.

Nando dalla Chiesa è direttore dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, presso cui insegna Sociologia della criminalità organizzata, Organizzazioni criminali globali, Sociologia e metodi di educazione alla legalità, e Gestione e comunicazione di impresa. È presidente onorario dell'associazione Libera e presidente del Comitato antimafia del Comune di Milano. Editorialista del *Fatto Quotidiano*, è autore di decine di libri e saggi sul fenomeno mafioso e sui movimenti antimafia.

Mattia Maestri ha conseguito nel marzo 2015 presso l'Università degli Studi di Milano la laurea magistrale in Scienze Politiche e di Governo, discutendo una tesi dal titolo: "Mafia, politica e giustizia. Un caso controverso: il processo Andreotti". Dall'aprile 2013 collabora con la redazione *Stampo Antimafioso* e dal gennaio 2014 è membro del presidio *Unilibera Milano*. Da settembre 2015 collabora, come ricercatore, con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS) dell'Università degli Studi di Milano e ha da poco presentato in Regione Lombardia la sua prima ricerca dal titolo "Il punto sui beni confiscati alle mafie in Lombardia".

Anna G. Micara è assegnista di ricerca in diritto internazionale presso l'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici. Principale ambito di ricerca è la tutela dei diritti di proprietà intellettuale a livello internazionale e dell'Unione europea ma Anna G. Micara ha anche partecipato

ad un progetto di ricerca relativo alla Sicurezza Alimentare Tutela Multilivello (S.AL.TU.M.). Precedentemente ha ottenuto un dottorato di ricerca in diritto internazionale e dell'Unione europea presso l'Università degli Studi di Milano.

Roberto Nicolini si è laureato in Scienze Politiche e di Governo nel 2014 con una tesi dal titolo "Crimine organizzato, democrazia e spazio metropolitano: le favelas di Rio de Janeiro". Nell'ambito dei lavori dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS), ha fatto parte del gruppo di ricerca che ha redatto i quattro Rapporti trimestrale sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso e ha svolto una ricerca sulle dinamiche del narcotraffico a Rio de Janeiro e San Paolo. Inoltre, è membro del direttivo dell'Osservatorio e della redazione della Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata. Dal 2011 è anche membro della redazione del sito d'informazione Stampa Antimafioso.

Sarah Mazzenzana ha conseguito presso l'Università degli Studi di Milano la laurea magistrale in Scienze Politiche e di Governo nel 2012 discutendo una tesi dal titolo "Criminalità organizzata transnazionale: l'ascesa della mafia russa". Ha vissuto tre anni a Berlino dove, nel 2014, ha svolto il Servizio di Volontariato Europeo presso l'associazione Mafia? Nein Danke!. Dal 2015 collabora con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS). Ha redatto il quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso. Dal 2015 è cultrice della materia del corso di Organizzazioni criminali globali. È membro della redazione della Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata.